IL FOGLIO

Redazione e Amministrazione: Corso Vittorio Emanuele II 30 - 20122 Milano quotidiano Sped. in Abb. Postale - DL 353/2003 Conv. L. 46/2004 Art. 1, c. 1, DBC MILANO

ANNO XXIX NUMERO 222 DIRETTORE CLAUDIO CERASA GIOVEDÌ 19 SETTEMBRE 2024 - € 1,80 + € 0,50 con REVIEW n. 32

Basta nomadismo, da gennaio tutti di nuovo in ufficio, l'ha deciso Amazon. Ma il lavoro da remoto (con cotoletta) non era così smart?

Un thriller d'attualità oggi si potrebbe intitolare "2024, fuga dallo smart working", e sarebbe interessante risalire a chi sarà mai stato l'inventore italiano di questa formula, che non esiste in nessuna lingua del mondo, di sicuro non in inglese (gli anglofoni di passaggio si incuriosiscono e chiedono, tutti seri: ma perché "smart"?, essendo alle loro latitudini piuttosto "remote working" o "work from home", ma qui si ricade nel solito vezzo italiano per cui la lingua non è strumento di comunicazione ma di decorazione, soprattutto quando è ufficiale e dunque si veste a festa, vagamente in stile poliziottesco, con "andare" che diventa immediatamente "recarsi". Ma tornando al lavoro smart, cioè quello non in ufficio, è notizia degli ultimi giorni che Amazon ha avvisato i suoi dipendenti che la pacchia smart è finita, basta col lavoro da casa, è ora di tornare in ufficio. Dal primo gennaio 2025, gli 1,5 milioni di lavoratori del gruppo dovranno passare almeno cinque giorni in azienda (quindi vuol dire che sabato e domenica possono tornare a casa. Com'è umano Amazon!). A parte gli impacchettatori, attività difficile da immaginare smart, ci si chiede se il ritorno alla Megaditta digitale favorirà i conti. Sulla produttività del lavoro imboscato non ci sono infatti statistiche ma semplici osservazioni empiriche: quando si stava a San Francisco all'apice del boom siliconvallico l'ammirazione era altissima per tutti quei nerd digitali che lavoravano dal bar coi loro computerini tra un "chia pudding" e un "latte" costosissimi di catene fondate da giovani startuppari come loro. Poi si scoprì che appunto la produttività era pessima e a un certo punto i maggiorenti della Silicon Valley richiamarono tutti in ufficio. Poi venne il Covid e di nuovo tutti furono invitati a stare a casa. Dopo la pandemia diciamo che far tornare la gente in ufficio è molto dura. Secondo uno studio dell'Istituto nazionale per l'analisi delle politiche pubbliche (Inapp), in Italia prima della pandemia le persone che lavoravano da remoto almeno un giorno alla settimana erano l'11 per cento della forza lavoro, poco meno di due milioni e mezzo. Nel 2021 erano il 32,5 per cento, oltre sette milioni. Del resto, a meno di mogli o mariti molesti, figliolanze non scolari, perché mai bisognerebbe andare in ufficio? Bisogna vestirsi, uscire, guidare nel traffico, prendere mezzi pubblici inefficienti, partecipare a gossip da ufficio defatiganti, utilizzando macchinette del caffè con bicchierini di plastica, e poi nutrirsi nell'agghiacciante rito del pranzo coi colleghi al bar o con l'altrettanto agghiacciante schiscetta da casa. Certo ci sono le ricadute sul pil: è notizia di ieri il fallimento della Tupperware, azienda specializzata nelle confezioni per schiscetta, ci sarà una correlazione? Bisognerà sostenere il business della cotoletta rinsecchita e delle "insalatone" micidiali con mais, insomma dei "pranzi di lavoro" dei bar romani e milanesi? E gli effetti sul traffico? Quanta CO2 emetteranno gli 1,5 milioni di lavoratori Amazon?

Però certo è un mondo di contraddizioni: da una parte ci richiamano in ufficio, dall'altra c'è tutta la narrazione romantica sui "nomadi digitali" (non i borseggiatori dotati di smartphone ma quelli intervistati dai giornali che "avevo un lavoro da ingegnere alla Ibm e guadagnavo un fantastiliardo ma ora invece faccio il liutaio nelle valli del cuneese e ho capito il vero senso della vita"). (Masneri segue nell'inserto VII)

Mercoledì da Draghi

Riforme e non solo. Dove porta l'asse tra Meloni e l'ex premier

Dopo la figlia del Cav., l'incontro con Meloni. Colloquio su competitività, ambiente e accordi su debito comune

La mossa della leader

Roma. La settimana prima Marina Berlusconi, quella dopo Giorgia Meloni. Non sono "I giovedì della signora Giulia", come nel romanzo di Piero Chiara, ma i mercoledì del signor Mario. Che di cognome fa Draghi. Sono le visite a domicilio dell'ex banchiere centrale. Fra Roma e Milano, fra l'abitazione privata della figlia del Cav. e Palazzo Chigi dove lavora la premier. Ieri è stato il giorno del ritorno di Draghi nella sede del governo, a quasi due anni di distanza. L'ultima volta era il 23 ottobre del 2022: cerimonia della campanella, passaggio di consegne e "ciao Mario". L'incontro è durato 78 minuti. Draghi è arrivato a bordo della sua Passat, con un'auto di scorta, entrando dall'ingresso posteriore. L'ex premier ha risposto all'invito di Meloni scattato dopo la presentazione del rapporto sulla competitività dell'Unione europea. (Canettieri segue nell'inserto VII)

GIORGIA MELONI

Il punto 8 al voto

Tajani deve spiegare al Ppe perché (solo) FI è contraria all'uso delle armi in territorio russo

Strasburgo. Il "no" di Antonio Tajani all'utilizzo delle armi europee sul territorio russo isola Forza Italia nel Ppe, la formazione europea che si autodefinisce il "partito di Kyiv". Mentre mercoledì sera le televisioni nella sala stampa dell'Eurocamera trasmettono le immagini delle esplosioni del deposito missilistico di Toropets, frutto di uno degli attacchi più efficaci all'industria bellica russa dall'inizio dell'invasione dell'Ucraina, gli eurodeputati di Forza Italia sono intenti a spiegare ai colleghi del Ppe perché l'indomani saranno l'unica delegazione dei popolari a votare contro l'uso delle armi occidentali in Russia. (Guastamacchia segue nell'inserto VII)

Oltre i dazi

Così l'Europa può difendere il mercato delle auto elettriche dando un messaggio chiaro a Pechino

La Commissione europea ha esposto la settimana scorsa la sua visione di una "politica estera economica", incentrata sul rafforzamento della competitività europea nel settore delle tecnologie pulite. Subito dopo, due delle maggiori economie dell'Ue sono sembrate disposte a rinunciare a uno strumento fondamentale del manuale di Bruxelles che consentirebbe all'Ue di avvicinarsi a questa visione. Poiché questo potrebbe avere un effetto a catena in tutta l'Unione, il ruolo dell'Italia sarà fondamentale. Il primo ministro spagnolo Pedro Sánchez ha chiesto alla Commissione di "riconsiderare" i piani per imporre dazi sulle importazioni di veicoli elettrici cinesi. (segue nell'inserto VII)

DI JANKA OERTEL

Cautelari e no

I pm di Eni-Nigeria e la reiterazione del reato che vale solo per i politici ma per loro no

DI MAURIZIO CRIPPA

Noi che non abbiamo l'ossessione dell'esecuzione della pena, come gli americani, ma nemmeno la loro sbrigliata fantasia nell'inventare sempre nuove formule di garantismo concettuale, non vorremmo mai vedere i pm Fabio De Pasquale e Sergio Spadaro costretti a passeggiare per Milano, per otto lunghi mesi, con una cavigliera elettronica di quelle che si usano, laggiù, per monitorare i detenuti agli arresti domiciliari. Che è una barbarie giudiziaria tutta americana, ed è toccata alla finta ereditiera Anna Sorokin, quella di *Inventing Anna*, costretta a esibirsi in tv al "Ballando con le stelle" americano appunto esibendo la cavigliera, perché è ai domiciliari, ma il sistema garantista degli States non le vieta di esibirsi in tv.

Niente di tutto questo vorremmo per De Pasquale e Spadaro, i pm che condussero la roboante inchiesta per corruzione internazionale Eni-Nigeria (la più grande tangente della storia!), e poi persero clamorosamente il processo, e che ora sono a loro volta sotto processo a Brescia per un reato deontologicamente non da poco: rifiuto di atti d'ufficio, ovvero per aver nascosto prove rilevanti che dimostravano l'innocenza degli imputati nel processo Eni. La procura di Brescia ha chiesto una pena tutto sommato lieve, otto mesi di reclusione, e noi che siamo inoltre sostenitori di tutte le possibili pene alternative che tengano lontani da quell'inferno che sono le carceri italiane, saremo più che contenti se – in caso di condanna, e attesi tutti i gradi di giudizio – De Pasquale e Spadaro potranno evitare la detenzione.

Il punto su cui vogliamo invitare a riflettere – innanzitutto i colleghi dei due magistrati ora imputati, mentre dei nostri colleghi gazzettieri di procura disperiamo – è invece un altro. Ed è questo: la procura di Brescia, pur chiedendo una pena esigua, ha chiesto per i due imputati il rifiuto della sospensione condizionale della pena: De Pasquale e Spadaro, secondo l'argomentazione dell'accusa, potrebbero tornare a commettere reati dello stesso tipo (ovvero manomettere inchieste, non roba da poco) poiché "esercitano ancora le loro funzioni in assenza di critica del proprio operato". Ci permettiamo dunque di domandare: se esiste, ed è esistito anche finora, il rischio di reiterazione del reato (affermazione da non prendere a cuor leggero), come mai non sono scattate le celebri "misure cautelari" che colpiscono in automatico quando in ballo c'è il rischio di reiterazione di corruzione o di turbativa d'asta da parte di un politico (i mille casi Toti, insomma)?

Se l'imputato è un sindaco o un amministratore si dà per certo – o comunque per molto probabile – che possa ripetere il reato, a meno che quindi non lo si costringa alle dimissioni. Se invece i reati riguardano un magistrato, nessun problema anche se resta in servizio attivo? Le evidenze di questo strano doppio standard sono molte, non serve l'elenco. Oltre ai pm che nascondono le prove, ci sono stati casi di pm accusati (e poi condannati in via definitiva) per violenza privata nei confronti dei testimoni minacciati durante interrogatori. In questi casi nessuno ha intravisto un pericolo di reiterazione del reato. Due cavigliere e due misure?

CENTRINI | IL FU TERZO POLO

Rosato: "Siamo rimasti in tre gatti. Gli ex di Azione? Senza voti"

CANETTIERI NELL'INSERTO I

Il gran manifesto d'ottimismo di Meloni

A Confindustria, Meloni offre il suo miglior discorso da premier. C'entra il pragmatismo, ma non solo. Le parole di Orsini, con note positive e altre no, i timori non compresi delle imprese e qualche notizia. Passeggiata romana

Abbiamo fatto una passeggiata ieri a Roma all'Auditorium Parco della Musica, dove il presidente di Confindustria Emanuele Orsini ha tenuto la sua prima relazione all'assemblea generale, e abbiamo assistito a tre scene interessanti, che vale la pena riportare. La prima scena importante è in realtà l'ultima e riguarda il discorso tenuto dalla presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, di fronte a una platea che in passato ha osservato spesso con sguardo sospettoso l'agenda sovranista della leader di Fratelli d'Italia. Meloni sapeva di trovarsi di fronte a interlocutori preparati, difficili ed esigenti e a loro anziché un comizio ha offerto un discorso ambizioso, pragmatico, europeista, che è probabilmente, agli occhi di chi li ha letti tutti finora dall'inizio della legislatura, ovvero i nostri occhi, il migliore mai pronunciato da quando Meloni si trova alla guida del paese. Poco spazio alla retorica, poco spazio alla demagogia, molto spazio ai numeri, ai fatti, alle promesse sulla manovra finalizzate non "alla creazione di consenso" ma alla stabilità del paese, delle finanze, del debito – dobbiamo "dire basta a questo costume di gettare un po' di soldi dalla finestra per ottenere consenso facile della politica italiana, che è il vantaggio di chi dispone di una legislatura e non di un anno per disegnare la sua visione e per costruirla, per immaginare una strategia e per perseguire quella strategia" – concentrandosi sulla condizione di un paese, ovvero l'Italia, che crea lavoro più del previsto (la vera libertà delle donne è, dice la premier, non vedere chiudersi una strada se se ne intraprende un'altra, poter mettere al mondo dei figli e poter ambire ad avere un posto di lavoro, "ed è questa la grande sfida dell'occupazione femminile in Italia e delle donne"), che attrae investitori più del previsto, che esporta più del previsto, che fa crescere la Borsa più del previsto, che attira risparmiatori sui propri titoli di stato più del previsto, che cresce più del previsto, soprattutto grazie al Pnrr, anche se questo Meloni non lo ricorda, e fa tutto ciò, dice Meloni, non perché il governo ha fatto qualcosa di straordinario ma perché il governo ha scelto di dare fiducia alle imprese e le imprese hanno risposto aiutando l'Italia a crescere. Lo stato, ha detto Meloni, non deve disturbare chi vuole fare, deve essere un alleato delle imprese e non un avversario, nella consapevolezza che "sono le imprese, non è lo stato, a creare ricchezza". Nel suo discorso, Meloni si richiama per due volte al rapporto Draghi sulla competitività, nel giorno in cui tra l'altro la premier ha aperto le porte di Palazzo Chigi al predecessore, e lo fa in due occasioni. (segue nell'inserto IV)

Si fa presto a dire produttività

Meloni, Orsini e le ipocrisie da superare su un patto possibile

Roma. Tra impegni comuni e apprezzamenti reciproci la Confindustria guidata da Emanuele Orsini e il governo presieduto da Giorgia Meloni hanno mostrato ieri una corrispondenza di amorosi sensi dal palco dell'Auditorium. Per entrambi era un debutto ed è stato salutato da scroscianti applausi. Insieme sono partiti lancia in resta contro il Green deal: "Politiche ambientali autolesioniste e autoreferenziali" le ha definite il presidente degli industriali privati. E la capo del governo s'è impegnata a battersi per farle cambiare in Europa. In realtà quel Green deal fa già parte del passato, lo scrive il rapporto Draghi, lo ha fatto capire chiaramente Ursula von der Leyen. Una revisione, anzi una brusca frenata, è ormai scontata. Il limite del 2035 per il motore endotermico slitta. Orsini vuole che sia deciso subito, forse ci vorrà un po' di tempo. Si tratta di fissare bene i modi per non creare colpi di coda. (Cingolani segue nell'inserto V)

Più mercato per i treni

L'autorità di regolazione dei trasporti spiega perché, ormai, la privatizzazione di Fs è a un passo

Roma. La privatizzazione delle ferrovie? "Per noi è un invito a nozze". Resta sorpreso chi si aspettava parole di grande prudenza o addirittura una frenata da Nicola Zaccheo, presidente dell'Autorità di regolazione dei trasporti, sull'ipotesi di ingresso dei privati nelle Fs: la sua prima risposta a caldo evidenzia, invece, le opportunità di un progetto importante. (Santilli segue a pagina tre)

Il Pnrr va

Oltre l'80 per cento dei cantieri delle infrastrutture strategiche è partito. L'eredità di Fitto

Roma. L'81 per cento delle opere infrastrutturali strategiche contenute nel Pnrr ha già i cantieri in corso e questa quota arriva al 98 per cento se si ricomprendono lavori in gara, aggiudicati o prossimi all'avvio. E' un chiaro segnale di notevole progresso quello che arriva dal rapporto sulla "stato di attuazione delle infrastrutture prioritarie della programmazione Pnrr-Pnc". (Santilli segue a pagina tre)

Repubblica d'Irpinia

Così Rep. sfregia un territorio, De Mita e Scalfari solo per fare un dispetto a Piantedosi

DI LUCIANO CAPONE

Mirabella Eclano non è certo Las Vegas, nel senso che non è il centro sfavillante della modernità, ma anche nel senso che non è una città nel deserto. Il sospetto viene leggendo un recente reportage di Repubblica che, con l'obiettivo di attaccare il ministro Matteo Piantedosi che ha organizzato il G7 dei ministri dell'Interno "sulle colline di casa sua", descrive questo comune come "un piccolo centro sconosciuto ai più, sperduto nel nulla": "Avellino non ha neanche una stazione ferroviaria", è raggiungibile solo dopo decine di chilometri di "strade da incubo".

Si tratta di "terre abbandonate", che non hanno "nessun legame" con i temi del G7 come "traffico dei migranti, cybersicurezza, intelligenza artificiale", dove invece si ripetono riti arcaici come il trascinamento "con carro e buoi" di un obelisco di paglia: "Eccola la Nusco di Piantedosi", scrive l'inviata, rievocando il legame indissolubile dell'irpino Ciriaco De Mita con il suo paese. Il senso, insomma, è che Piantedosi abbia deciso di trascinare i grandi della terra in un posto dimenticato da Dio e dagli uomini al solo scopo di "costruire un sistema di relazioni di potere nell'Irpinia che fu di De Mita", come dice una voce dal campo.

Sarà che quelle zone un po' le abbiamo vissute ma, al netto dell'enfasi che ci mettono i giornalisti inviati al fronte, ci sono modi migliori per colpire Piantedosi senza fare della verità una vittima collaterale. Mirabella Eclano non è "un posto sperduto nel nulla". Non ci si arriva facendo le strade della Parigi-Dakar – a meno che il navigatore non abbia fornito indicazioni errate – perché si trova a 5 chilometri dal casello autostradale (uscita Grottaminarda), a circa tre quarti d'ora dalla stazione ferroviaria di Afragola sulla linea ad Alta velocità Roma-Napoli e a un'oretta dall'aeroporto di Capodichino, dove partono e arrivano aerei da e per tutto il mondo. (segue nell'inserto I)

Non erano notti magiche

CONTRO MASTRO CILIEGIA

Salvatore Totò Schillaci non aveva ancora sessanta anni. Ne aveva venticinque quando bruciò la sua breve estate e mancò d'un soffio l'impresa. Capocannoniere di Italia 90, ma l'Italia non vinse e il Pallone d'oro a cui quel trionfo l'avrebbe portato andò a Matthäus, il più caratterialmente siciliano dei tedeschi. Poi il resto di una carriera corta, scorbutica, come il suo modo umorale di dare la caccia alla porta e ai gol. E una vita sbilenca accanto, come certi dribbling. Così Totò Schillaci è finito presto dimenticato – una figurina perduta per il grande pubblico e il circo giornalistico, quello in cerca di una presentabilità televisiva o della ghirba di un clown. Schillaci non era né l'una né l'altra cosa, solo il ricordo di un'estate sfumata e un presente in disgrazia. Così quando ieri è morto, di lunga malattia, a Palermo, sono suonate come monete false tutti quei "ci hai fatto sognare", "grazie per quelle notti magiche". Quelle notti non furono magiche, è rimasta solo una sigla di Gianna Nannini diventata da troppo tempo uno stanco tormentone della Rai. Ieri gli italiani celebravano i propri sogni di estati lontane, i propri rimpianti per un come eravamo che non ricordano più. Di Totò Schillaci, bomber amaro e senza riscatto, all'Italia non è mai importato. *(Maurizio Crippa)*

Le radio di Hezbollah

In Libano esplodono anche i walkie-talkie. Israele dice che la nuova fase della guerra è a nord

Roma. Ieri il Mossad ha fatto esplodere migliaia di walkie-talkie (e altri pager) usati dai membri di Hezbollah in una seconda ondata dell'attacco cominciato due giorni fa. Nelle strade di Beirut sono saltate in aria le auto in cui i membri del gruppo avevano lasciato le loro radioline portatili, sui tetti sono esplosi i pannelli solari, alcuni appartamenti hanno preso fuoco, due microbombe infilate nei walkie-talkie e controllate a distanza hanno ferito i partecipanti al funerale di quattro miliziani uccisi il giorno prima dall'esplosione dei loro cercapersone. Le radio con gli ordigni farebbero parte della stessa fornitura di device – che i servizi israeliani hanno intercettato e manomesso – dei pager-bomba. In Siria il regime di Bashar el Assad ha ordinato alle truppe e agli agenti segreti di sbarazzarsi di walkie-talkie e altri "apparecchi portatili per le comunicazioni". In teoria i cercapersone nelle tasche dei miliziani libanesi sarebbero dovuti esplodere in caso di guerra aperta tra Israele e il Libano, non prima. Poi un combattente di Hezbollah ha cominciato a sospettare che ci fosse qualcosa di strano nel suo pager ed ed è stato ucciso. Pochi giorni dopo un secondo membro della milizia ha capito che il suo cercapersone era compromesso e ha deciso di informare i superiori. L'intelligence israeliana se n'è accorta, perché intercetta vari membri della milizia-partito libanese. (Sala segue nell'inserto VIII)

Gli amici di Hezbollah

Università, media, politici. Occidentali utili quando scoppierà la guerra con Israele

Roma. Dopo il 7 ottobre si è visto quanto bene Hamas avesse coltivato le pubbliche relazioni in occidente. Lo stesso per Hezbollah.

Le bandiere del "partito di Dio" libanese (un drappo giallo al cui centro campeggiano un kalashnikov e un versetto del Corano) sventolano ormai apertamente nei campus americani, dalla Columbia all'Hunter College di New York, fino alle marce per Gaza nelle città europee da Londra a Berlino. Naim Qassem, secondo in comando di Hezbollah, ha incoraggiato le proteste studentesche in occidente, come il suo padrino, l'ayatollah iraniano Khamenei.

"Hezbollah è consapevole dell'importanza di coltivare contatti con l'occidente", ha affermato l'analista libanese Leila Ghanem. "I forum sociali rappresentano un'opportunità per Hezbollah". Noam Chomsky, il famoso linguista statunitense padrino di tanto antagonismo occidentale, ha visitato perfino il quartier generale di Hezbollah e incontrato il suo leader Nasrallah. (Meotti segue nell'inserto VIII)

Andrea's Version

"Fino a due giorni fa risultavo vicepresidente, ora non lo so, nessuno mi ha detto nulla. Devo vedere sul sito, contano i documenti ufficiali, io non ho ricevuto niente al riguardo". Deve vedere sul sito, lui. Così il generale Roberto Vannacci messo di fronte alla notizia che la sua nomina a vicepresidente dei Patrioti in Europa sta probabilmente sfumando. Chissà se ha pensato, quel genio di Vannacci, che gli italiani sono mediamente normali. E chi esibisce i tratti somatici e culturali dell'imbecille li rappresenta per modo di dire.

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 20.30

In classe

Quanto e dove possono essere utili le intelligenze artificiali a scuola. Alcuni esempi

Difficile pensare a un'istituzione più resistente al cambiamento della scuola. Da quando è stata (ri)fondata nel nostro paese, nel 1923, con la Riforma Gentile, è rimasta sostanzialmente invariata per forma e contenuti, indifferente ai cambiamenti della società. Complice anche una certa maniera di raccontarla, che ha aiutato a percepirla come simulacro immutabile.

Recentemente, la stampa italiana ha riportato con una certa enfasi la notizia della prima classe senza insegnanti nel Regno Unito. L'articolo originale di Sky News parlava di "teacherless classroom" con cautela, usando le virgolette per sottolineare che non si trattava di un'assenza completa di insegnanti, bensì di un nuovo ruolo per i docenti, assistiti da "learning coaches". Tuttavia, nel processo di trasposizione la stampa italiana ha fatto cadere le virgolette, procedendo a una ipersemplificazione di significato e suggerendo un quadro distopico e clickbait in cui i robot avrebbero presto sostituito i nostri validi insegnanti.

Questo fraintendimento riflette una tendenza della stampa a cercare il sensazionalismo, e più in generale a trasformare la tecnologia nel perfetto capro espiatorio. Così come è successo per un'altra notizia, in cui si è parlato di un professore "lasciato a casa dall'algoritmo" (e non da una burocrazia soffocante e insensata di cui quell'"algoritmo" è figlio), la narrazione mediatica della "tecnologia cattiva" s'adatta perfettamente a un ente immobile e immobilista perché racchiude in sé la mistica dell'oggetto magico o demoniaco, capace di risolvere ogni problema o di creare catastrofi, senza esplorare le sue vere implicazioni. La strategia usata è quella di gettare sabbia negli occhi: per questo è perfetto parlare di "intelligenza artificiale" al singolare, come se ce ne fosse una, superumana, che governa il mondo, e non una pletora di sistemi distinti – stesso gioco si fa con il tanto temuto "algoritmo", appunto. La logica conseguenza è che in tal modo ci si preclude la possibilità di sviluppare un dibattito serio e profondo sull'introduzione della tecnologia nella scuola, alimentando paure infondate e ignoranza.

In realtà, l'IA può rappresentare un'opportunità straordinaria per ripensare l'istruzione. E non solo può: lo ha già fatto. Un esempio virtuoso è la Khan Academy, che ha sviluppato in collaborazione con OpenAI il chatbot "Khanmigo", non per sostituire gli insegnanti, ma per aiutarli, personalizzando l'apprendimento in base alle esigenze degli studenti (per esempio, non fornendo loro la soluzione a un problema di matematica che gli sottopongono, ma accompagnandoli nel trovare una risposta, insieme), al contempo rendendo disponibili ai docenti dati preziosi sui progressi individuali. Gli insegnanti possono così far evolvere il loro ruolo da meri trasmettitori di conoscenze a quello di guida per gli studenti in percorsi di apprendimento personalizzati e più coinvolgenti.

Il concetto di innovazione tecnologica nella scuola non è nuovo. Un esempio storico è la trasmissione televisiva "Non è mai troppo tardi" di Alberto Manzi, che ha contribuito all'alfabetizzazione del paese (e non solo per i giovani e le giovani, all'epoca). Oggi, strumenti come Khanmigo aggiornano queste esperienze, permettendo una didattica personalizzata e accessibile a tutti, e dando la possibilità a genitori, docenti e studenti di avere delle viste personalizzate e contribuendo a diminuire sensibilmente la dispersione scolastica.

La vera sfida, semmai, si situa nell'automazione dell'erogazione dei contenuti didattici. Modelli come la "flipped classroom", in cui gli studenti diventano protagonisti del loro apprendimento, o l'"adaptive learning", che modula il ritmo delle lezioni in base alle competenze individuali, rappresentano un'opportunità per trasformare significativamente la scuola. Il processo richiede però una disponibilità alla collaborazione da parte degli insegnanti, innanzitutto verso una formazione adeguata, per non farsi superare in consapevolezza, come già oggi avviene, dai propri studenti.

L'opportunità è significativa non solo da un punto di vista economico o di facilitazione verso il mondo del lavoro: fornire gli strumenti per comprendere e utilizzare con senso critico le nuove tecnologie che avranno un impatto trasversale e profondo sulla società non dovrebbe essere un'opzione, ma un dovere dell'istituto che più di tutti dovrebbe preparare ed educare i cittadini del futuro ad affrontare il mondo contemporaneo in modo consapevole.

Filippo Lubrano

PARLA IL PADRE NOBILE DELLA FESTA, MICHELANGELO AGRUSTI

Il miracolo di pordenonelegge, dove i libri diventano il simbolo della libertà

Roma. Venticinque anni di pordenonelegge (l'evento è iniziato ieri) e per celebrare il quarto di secolo si è deciso di cambiarne pure il nome: festa del libro e della libertà. "Il libro riassume l'idea della libertà. Dove non c'è libertà, non si scrivono né si leggono libri. Oppure, quelli che ci sono vengono messi all'Indice. Insomma, i libri come espressione più alta della libertà", dice al Foglio Michelangelo Agrusti, che oltre a essere il presidente di Confindustria Alto Adriatico è anche presidente di Fondazione Pordenonelegge.it. Una sorta di padre nobile (ma anche operativo) di uno dei festival letterari più noti in Italia (e non solo), che negli anni ha saputo imporsi sulla scena internazionale portando nella città friulana i più grandi scrittori viventi sul pianeta, con una risposta di pubblico sempre maggiore: "Abbiamo gli alberghi pieni, da Pordenone a Udine, fino a Tarvisio". Ma come è stato possibile trasformare un centro periferico di poco più di cinquantamila abitanti in una delle grandi capitali della cultura? Pordenone che era conosciuta per essere una città industriale, produttiva, uno di quei centri banalmente detti "del fare" nel sempre verace "operoso nord est". Spiega Agrusti: "Pordenonelegge nasce dentro a una camera di commercio, per volontà di tutte le categorie economiche. La *governance* è delle associazioni imprenditoriali. Imprese che poi si fanno carico di buona parte dell'investimento per questa iniziativa. Prima di altri, i nostri imprenditori hanno capito che fuori dalle fabbriche non ci poteva essere il deserto, bensì era necessario sviluppare un ambiente accogliente e colto a disposizione di tutti: dal manager al lavoratore". Ecco perché, ed è questo il segreto del successo in un paese che i libri non li legge, o li legge ben poco – anche se, ci tiene a sottolineare Agrusti, "il Friuli-Venezia Giulia è la prima regione italiana per lettura di libri e chi ha fatto questo studio ha sottolineato che l'elemento fondamentale di tale risultato è stato proprio pordenonelegge" – "a ragione la si può definire una festa di popolo. Meglio: una festa del libro di popolo. E' una cosa rara", aggiunge: "Centomila persone in quattro giorni per un evento in cui il protagonista di una festa di popolo è il libro e non il *food*. E' cresciuta una cultura di massa attorno ai libri. L'anno scorso ne sono stati venduti ventimila , oltre a cinquemila titoli; in città sono state aperte altre due librerie. Direi che è stato un innamoramento a prima vista che in questi venticinque anni è diventato durevole, è sempre cresciuto". La ricetta qual è? "Abbiamo deciso di non fare un semplice assemblaggio di titoli, ma di mettere tutte le problematiche del mondo attorno alla libertà di leggere e scrivere: Ucraina, dissidenti russi, donne iraniane, scrittori israeliani. Abbiamo sempre avuto autori provenienti da quelle terre. L'anno scorso è venuto qui un poeta ucraino che ha lasciato il fronte per raccontare la sua esperienza, previo permesso concesso da Volodymyr Zelensky".

Festa del libro e della libertà, appunto. "Volevamo partire da Kyiv, ma non è stato possibile. Allora abbiamo deciso di partire da Praga, anche per un'antica amicizia con Václav Havel. A Praga avevamo seguito i suoi processi. Havel fondò Charta77 per difendere un gruppo rock praghese, esperienza che poi divenne la leva per la Rivoluzione di velluto. Che non è stata fatta da politici e borghesi, ma da intellettuali. Havel era un drammaturgo, il suo movimento era fatto di scrittori e musicisti e la rivoluzione fatta dalla cultura ha portato alla libertà. Ogni anno partiamo da Praga – aggiunge Agrusti – e sarà sempre così: magari potrà aggiungersi qualcosa, ma Praga resta come un faro".

L'altra magia, meno aulica e più concreta, è che pordenonelegge è un riferimento per tutti i colori della politica: destra, sinistra, centro. "Amministrazioni comunali e regionali d'ogni orientamento hanno sempre sostenuto con convinzione la festa, tant'è che anche altri dieci comuni attorno a Pordenone sono parte di questo palcoscenico". All'inaugurazione c'erano trenta ragazzi di Praga, che studiano Italiano all'Istituto di cultura locale. Con loro, studenti delle scuole superiori e anche una rappresentanza della comunità ghanese, "i nuovi italiani". Non una presenza simbolica, ma l'esito di un percorso che ha visto una delegazione di pordenonelegge andare in Ghana con il presidente Sergio Mattarella. E' stato siglato un partenariato, un programma di formazione che comprende anche lo studio della nostra lingua e quindi il successivo inserimento nel tessuto sociale italiano. E poi "abbiamo voluto una rappresentanza di vecchi, quelli che chiamo 'i libri viventi'; persone che non hanno scritto libri ma ne potrebbero raccontare tanti", dice Agrusti che si sofferma più volte sulla parola "vecchio", termine "che oggi è guardato con disprezzo, come un qualcosa da neanche menzionare e che invece può dire tantissimo, sono la memoria vivente di una comunità". E per un "luogo sentimentale in cui tutti si riconoscono" com'è diventata Pordenone in questi giorni di festa, sono imprescindibili".

Progetti per il futuro? "Migliorare ancora è difficile, poi certo: se siamo sull'uscio della storia, dobbiamo puntare sempre all'interesse della gente. Il Friuli come capitale che legge il libro di carta. La nostra festa ha una funzione pedagogica che si implementerà ancora di più. Abbiamo intrapreso un percorso di lettura nelle carceri, nelle case di riposo, con i bambini delle elementari. Vogliamo creare una cultura del libro, da quando si è bambini a quando – appunto – si è vecchi". Fino a quando, cioè, si diventa memoria viva. *(mat.mat)*

PREGHIERA
di Camillo Langone

Non tutti i filosofi sono del tutto d'accordo con la mia visione degli italiani in inevitabile estinzione perché divenuti antitattili, refrattari al contatto fisico. Per Leonardo Caffo "non facciamo più figli anche perché nessuno ci ha detto che la famiglia tradizionale è stata massacrata dalla società attuale dove hanno provato a venderci in contemporanea il panettone a Natale e le libertà assolute da ogni responsabilità: era ovvio che qualcosa dovesse saltare per aria". Riccardo Ruggeri cita il suo libro distopico, "La Terza Guerra Mondiale di Gordon Comstock": "Ogni cittadino avrà gratuitamente dalla nascita alla morte il cibo per vivere. Menù identico: un piatto unico basico costituito da un beverone rafforzato, con tutte le vitamine e le medicine preventive necessarie, più una porzione di cannabis". Insomma oltre alla perdita del tatto (la masticazione è tatto) incombe la perdita del gusto. Ultimo ma non ultimo Marcello Veneziani: "Abbiamo perso il tatto (e mezzo atrofizzato l'olfatto) perché ormai stiamo perdendo la prossimità, viviamo da remoto. Digitali ma senza mani. Tocchiamo solo gli smartphone: del tatto ci restò il touch screen".

L'EFFERVESCENZA DEL MERCATO MEDIATICO BRITANNICO

I numeri e l'aspirazione "slow" di Tortoise, che punta al mitico Observer

Milano. Tutto cambia nella scena editoriale britannica. Dopo lo Spectator, è un'altra gloriosa e antica testata britannica ad essere in predicato di diventare il fiore all'occhiello di un nuovo polo mediatico, questa volta embrionale e progressista: The Observer, che ha trovato nel sito di "slow news" Tortoise Media uno spasimante pronto a mettere 25 milioni di sterline per un'operazione di rilancio editoriale e commerciale nei prossimi cinque anni. Un rilancio che aiuterà anche Tortoise a rafforzarsi e a distribuire i suoi prodotti di reale successo, che non sono gli articoli ma i podcast, a un pubblico più ampio, magari, si spera, americano.

Giornale della domenica più vecchio al mondo, nato nel 1791, Observer è parte del Guardian Media Group dal 1993, e confluisce sullo stesso cliccatissimo sito senza paywall. Da parte sua, Tortoise è un'avventura editoriale nata nel 2019 da un'idea di James Harding, ex enfant prodige alla guida del Times ed ex direttore di Bbc News, e di un gruppo di intraprendenti e danarosi amici, come l'ex ambasciatore americano a Londra all'epoca di Obama, Matthew Barzun, e Katie Vanneck-Smith, che aveva lasciato il posto da presidente di Dow Jones per imbarcarsi nell'avventura, salvo poi diventare amministratore delegato di Hearst Uk nel 2022. Sebbene con la pandemia Tortoise avesse già raggiunto 50 mila abbonati, i conti negli ultimi tempi non sono stati brillanti: un rosso di 4,6 milioni di sterline registrato nel 2022, in aumento del 45 per cento in un anno. In totale, in tre anni le perdite sono state pari a 16,3 milioni. Il settore che invece ha avuto una bella crescita è stato quello dei podcast, con ricavi in aumento del 63 per cento in un anno grazie anche a una formula su abbonamento, e quello dei forum e degli eventi. Insomma, la promessa di dedicarsi a lunghi articoli ragionati è stata soppiantata da un'attenzione crescente verso il mondo dell'audio, con i suoi podcast che farebbero 3 milioni di download al mese e una serie di idee in corso di sviluppo per la televisione, come documentari ma anche film. I titoli più famosi di questa conversione, resa possibile da un aumento di capitale di 10 milioni, sono la serie di Londongrad, di Paul Caruana Galizia, o Sweet Bobby, di Alexi Mostrous, che racconta un clamoroso caso di furto d'immagine.

Il target sono le donne giovani, niente true crime, l'America è un mercato potenziale in cui il brand ha già iniziato ad affacciarsi, la qualità britannica piace, come sa bene Sir Marshall, che si è appena comprato lo Spectator e sogna di fare altrettanto con il Telegraph per aprire il suo polo mediatico conservatore alle due sponde dell'Atlantico. Con l'Observer la faccenda è opposta, e speculare: George Orwell definì la testata "il nemico del nonsense" e l'idea è continuare a pubblicare il giornale la domenica e costruire la versione digitale, su cui far confluire anche i podcast e gli articoli di Tortoise. Dopo una fase preliminare, i negoziati sono passati a una tappa ulteriore, esclusiva. Gli investitori sono David Thomson, presidente di Thomson Reuters, Lansdowne Partners e Local Globe, ma nessuno ha il controllo. Ai tempi del Times e prima di uscire dalle grazie di Rupert Murdoch, fu Harding ad applicare il paywall al sito del giornale per evitare che la testata morisse. Era il 2010, il giornalismo era in piena battaglia per la sopravvivenza, nel suo pragmatismo Murdoch ha badato ai soldi. Harding ha cercato di sfuggire ai problemi fondando una nuova testata – l'hanno fatto in tanti, in tutto il mondo – e ora punta a un brand glorioso, con 70 giornalisti e, secondo gli ultimi dati del 2021, 136 mila copie a settimana: magari un po' meno slow e già ben saldo nell'immaginario di chi compra i giornali.

Cristina Marconi

RIFLESSIONI SENZA IMPEGNO

Dal Papa a Gaza, si direbbe che il "problema della maternità" ricominci da capo

PICCOLA POSTA

La differenza. Alla fine, o quasi, uno si chiede se abbia contato di più il suo modo di essere, la sua differenza personale, o il fatto di essere stato uomo, di essere nato maschio – la risposta non è facile, ma se è sincero… Si può dire anche così: che dopo essersi interrogati a lungo e (quasi) a fondo su che cosa voglia dire essere uomini, ci si chiede che cosa abbia voluto dire non essere stati donne, e si ricomincia, quasi, daccapo.

Scrivo così, senza impegno, per effetto delle cose di tutti i giorni. Si direbbe che la maternità, "il problema della maternità", ricominci daccapo. Ieri sul Corriere Dacia Maraini scriveva affettuosamente al Papa Francesco per dirgli quello che è chiaro a tutti: che la pretesa equidistanza della sua frase da aereo tra Harris che uccide i bambini non nati e Trump che tormenta la vita dei migranti era un inequivocabile voto per Trump. E gli scriveva, Maraini, con una santa pazienza: "Le posso garantire che se il mondo fosse fatto a misura di donna l'aborto non esisterebbe affatto".

Sempre ieri, la Repubblica riferiva della gran soddisfazione del governo per la conclusione della Commissione europea, che Meloni attribuisce al "pragmatismo delle mamme". Le rocambolesche avventure famigliari ed extrafamigliari del governo (ordinarie, se il governo non sbandierasse famiglia patria e Dio) non impediscono di insinuare un confronto fra destra e sinistra in cui la destra sia fatta di madri e la sinistra di donne senza maternità. Di tutte le linee divisorie finora escogitate, la peggiore, benché si avvalga della interessante circostanza sull'occasionale prevalere di donne negli opposti schieramenti.

Avevo appena cominciato a leggere alternamente, distratto dall'idea che uno fosse un romanzo e l'altro un testo filosofico, il libro ultimo di Rosella Postorino, "Nei nervi e nel cuore. Memoriale per il presente" (Solferino), e quello di Adriana Cavarero e Olivia Guaraldo, "Donna si nasce (e qualche volta lo si diventa)" – il sottotitolo qui è parecchio più piccolo – Mondadori. Diversi come sono, ambedue i libri hanno a che fare con la maternità. E' capitato che la lettura coincidesse con le cronache da Traversetolo. C'è un'irruzione non della solita provincia, ma proprio dei piccoli paesi, nella cronaca italiana, in uno la tragedia di una famiglia perfetta, in un altro, a pochi passi, quella di una donna assassinata da uno sconosciuto, di un uomo che assassina una sconosciuta (lei, infatti, gli chiede: "Perché?"), ora di una poco più che ventenne che ha già seppellito due suoi nati, "tutto da sola". (Appena un mese fa un altro paesino lì vicino si era fatto conoscere guadagnando tre medaglie d'oro olimpiche).

Può darsi, non so, che anche molte donne al momento di farsi quella domanda si rispondano che nella loro vita il fatto di essere nate donne abbia pesato più di qualunque altra cosa differente abbiano desiderato, pensato, realizzato. Le risposte di donne e uomini non si somiglierebbero comunque. Senza considerare che qualche volta, oltre a nascere, si diventa.

Nel piccolo censimento di rimandi quotidiani alla maternità – sono comprensibilmente innumerevoli – voglio solo aggiungerne uno, che molti giornali hanno riportato due giorni fa. Si tratta delle 649 pagine in cui il Ministero di Gaza elencava nomi età e sesso di 34 mila palestinesi uccisi. Più precisamente, delle 14 pagine con cui l'elenco si apre, riempite dai nomi dei neonati – le creature inferiori a un anno di età – uccisi. Non le cito per ribadire il raccapriccio. Le cito perché le ho lette come una notizia peculiare, "pregnante", stavo per scrivere, sul "problema della maternità".

Adriano Sofri

IL BI E IL BA
di Guido Vitiello

Una scissione politica del M5s sarebbe una buona notizia, per quanto ancora insufficiente (l'unico destino da augurarsi per quello sgorbio irriformabile è la completa estinzione). Nel frattempo, accontentiamoci della scissione linguistica, che non è cosa di poco conto. Ormai, siamo a Pasquino contro Azzeccagarbugli. Ieri Salvatore Merlo ha composto un bel florilegio dei due frasari in lotta, tra il fondatore che espettora cose probstiboli come "dare due linguate al culone della Merkel" e il curatore fallimentare che usa formule involute come "la caducazione" e "la soggettivazione del conflitto". Queste due lingue, la truculenta e la plebea, incarnano due tentazioni storiche dell'italiano – per dirla con Umberto Eco, il "parla come mangi" e l'"esprimiti siccome ti nutri". Sono come l'acqua e l'olio, possono convivere occasionalmente in forma annacquata (in fondo, la lingua dei politici è spesso un'alternanza calcolata di semplificazioni triviali e complicazioni inutili, a seconda che convenga farsi capire o no); ma nella loro forma purissima – l'insulto greve e l'antilingua evasiva – è raro che le due aberrazioni si combinino stabilmente. Quando lo fanno, c'è da stare guardinghi. Il caso di scuola è la lingua-tipo del comunicato brigatista, dove si saldavano perfettamente circonlocuzioni come "la capacità di operare una selettività a partire dai ruoli e dalle funzioni della struttura speciale predisposta" ed epiteti come "maiali" e "boia". Oggi non rischiamo nulla di simile, per fortuna. Ma per igiene linguistico-politica è più prudente avere un Movimento Cinque Vaffa e un Movimento Cinque Pec anziché un unico Movimento Cinque Punte.

Fango e bavaglio

C'è un po' di tutto nel piano di "rigenerazione democratica" di Sánchez contro le falsità

Milano. Quando il premier spagnolo Pedro Sánchez era riapparso dopo le sue personalissime "cinque giornate" – ovvero dopo quell'irrituale pausa di riflessione che si era preso in aprile per capire come reagire davanti alle inchieste giornalistiche, a suo dire calunniose, e alle conseguenti indagini giudiziarie, a suo dire infondate, ai danni della moglie Begoña Gómez – aveva annunciato che, sì, sarebbe rimasto al suo posto, ma avrebbe preso delle misure per inceppare le macchine del fango manovrate da quelli che lui stesso aveva definito "pseudo mezzi di informazione". E finalmente, cinque mesi dopo quell'annuncio, mentre procedono (finora senza quagliare) le indagini su Begoña Gómez, il governo ha annunciato un "piano di rigenerazione democratica" in trentuno punti.

Il vaste programme di Sánchez, per ora generico ma molto ad ampio spettro, ha scatenato l'opposizione che parla di censura e di deriva venezuelana. Il leader del Partito popolare, Alberto Núñez Feijóo, ha detto: "Non si vedeva niente di simile dai tempi di Franco", un periodo storico di cui peraltro i suoi potenziali alleati di Vox sembrano talvolta avere un po' di nostalgia. Tra le misure proposte c'è un po' di tutto: la creazione di un registro dei mezzi di informazione che mostri quali proventi abbiano ricevuto dalla pubblicità, una riforma della legge sulla pubblicità istituzionale per impedire che le amministrazioni pubbliche sovvenzionino eccessivamente alcuni media a danno del pluralismo, l'allentamento degli articoli del Codice penale che riguardano la libertà di espressione (derubricando, ad esempio, le offese alla religione ma forse non quelle alla Corona), l'inasprimento delle leggi che proteggono l'onorabilità e che impongono rettifiche, l'introduzione dell'obbligo di condurre dibattiti pubblici prima delle elezioni e dell'obbligo di pubblicazione dei microdati per chi conduce sondaggi elettorali, una riforma della legge sui segreti di stato e così via.

Al netto delle preoccupazioni di chi pensa che il governo voglia mettere il bavaglio all'informazione, un aspetto che va sempre valutato con attenzione, sembra improbabile che questa slavina di misure, che nelle intenzioni del premier dovrebbero essere perfezionate nel corso dei prossimi tre anni, possa trasformarsi in qualcosa di concreto. Da quando gli indipendentisti catalani di Junts si sono messi a fare i dispettosi, e anche altri partner dei socialisti, da Podemos ai nazionalisti baschi, hanno intensificato il ricorso al "distinguo", il governo Sánchez ha numeri risicatissimi (quando ce li ha) in Parlamento. Le misure andranno quindi negoziate a una a una con i vari partitini ("accettiamo di votare a favore della possibilità di pubblicare le foto degli agenti di polizia durante le manifestazioni solo se contestualmente vietiamo loro l'uso delle pallottole di gomma" e cose così). E per ciascuna di esse andrà trovata una specifica maggioranza in Parlamento, che talvolta dovrà essere assoluta: infatti, per varare nel suo complesso il "piano di rigenerazione democratica", il governo dovrebbe intervenire oltre che sul Codice penale, anche sulla legge elettorale e su varie "leggi organiche" per modificare le quali servono maggioranze qualificate.

Inoltre, questo progetto per riorganizzare le normative che riguardano i media al fine di ridurre le bufale, la disinformazione e la diffusione di notizie calunniose assomiglia al tentativo di spegnere un incendio a sputi, dal momento che, in Spagna come altrove, le fake news dilagano non solo attraverso i media e gli "pseudomedia" di cui parla Sánchez, ma anche e soprattutto attraverso canali ben più informali e a conduzione "privata" che sfuggirebbero alle maglie di questa eventuale normativa. Ma, dal momento che Sánchez sembra immune al logorio derivante dalla negoziazione permanente, il farsi vedere impegnato per anni in un difficile lavoro per combattere il moloch della disinformazione potrà forse giovare alla sua immagine, aiutandolo a dipingere l'opposizione come pericolosa per la democrazia e ad appiattire la dialettica politica sulla dicotomia "o con noi o con i difensori delle bufale". Facilitato in questo, va detto, dalla comparsa sulla scena dell'allucinatorio movimento Se Acabó La Fiesta (4,5 per cento alle europee) che affonda le sue velenose radici proprio nelle bufale disseminate sui social dal suo creatore Alvise Pérez.

Guido De Franceschi

EDITORIALI

Non basta un Fitto per contare in Ue

L'apertura di credito di Ursula all'Italia c'è. Il vero test sarà sulle politiche verdi

La richiesta di un maggior pragmatismo, sui temi ambientali, e di una decisa neutralità tecnologica ha dominato anche la relazione di Emanuele Orsini all'assemblea di Confindustria. L'invito è stato prontamente raccolto da Giorgia Meloni. E l'asse pragmatico che l'Italia di governo e quella produttiva potrebbe costruire attorno ai temi ambientali potrebbero diventare un elemento utile per riequilibrare alcune storture che potrebbero emergere nella maggioranza che sostiene la nuova Commissione. Sta diventando maggioritaria in Europa una posizione, rafforzata dal rapporto Draghi, che recita più o meno così: "Ok con la transizione verde, ma solo se conviene e rafforza la competitività europea. Dal punto di vista della riduzione delle emissioni contiamo poco, meno del 7 per cento del totale, e non possiamo essere noi a donare il sangue per salvare il pianeta e riempire le tasche della Cina. La competitività delle nostre imprese va messa al primo posto". Le tematiche verdi sono candidate a essere uno dei problemi principali su cui la maggioranza Ursula potrebbe cercare nuove geometrie, anche provando a trovare alternative ai voti dei Verdi. E qui potrebbe entrare in gioco l'Italia. Meloni a cui non è mancata l'abilità manovriera nella partita che ha riguardato Fitto, dovrebbe capire che mai come oggi per poter ottenere risultati utili per il proprio paese, a partire dal tessuto industriale rappresentato da Confindustria, essere europeisti pragmatici è una scelta cruciale. Per indicare nuovi obiettivi, per riequilibrare l'ideologia progressista, per permettere alla seconda industria manifatturiera, che è quella italiana, di contare, come di dice, sui tavoli europei. La nomina di Fitto come vicepresidente esecutivo è un'apertura di credito al partito che guida il governo italiano. Qualsiasi cosa non otterrà l'Italia su questo terreno non sarà dunque colpa dell'Europa. Dipenderà, esclusivamente, dalla capacità dell'Italia di saper utilizzare il proprio peso ritrovato per tutelare il nostro interesse nazionale.

L'interesse italiano in Europa

Il portafoglio del vicepresidente Fitto guarda al passato. E il futuro del paese?

A forza di dibattere sulla vittoria o no di Giorgia Meloni nella partita sul commissario europeo, si è perso di vista quello che dovrebbe essere l'elemento centrale del dibattito: l'Italia aveva davvero interesse a chiedere (e ottenere) il portafoglio della Politica di coesione? La presidente del Consiglio lo ha chiesto pubblicamente durante l'estate a Ursula von der Leyen. Ha indicato come candidato un uomo che se ne intende della materia, Raffaele Fitto. Ha ottenuto per lui uno dei sei posti di vicepresidente esecutivo. Sul Pnrr l'ha avuta vinta a metà, dato che Fitto dovrà condividerlo con il "falco" Valdis Dombrovskis. Come vicepresidente Fitto avrà la supervisione (ma non il controllo diretto) anche su temi come l'agricoltura e la pesca. Dalla Politica di coesione sono circa 40 miliardi assegnati all'Italia nel periodo 2020-27. Nel bilancio 2028-35 l'ammontare delle risorse probabilmente diminuirà e bisogna preservare il gruzzoletto che l'Ue garantisce all'Italia. A prima vista tutto bene. Se invece si guarda alle priorità della nuova Commissione (competitività, green tech e digitale), gli interessi attuali dell'economia italiana e al futuro del paese, la scelta di puntare sulla politica di coesione sa di sguardo rivolto al passato: alla preservazione di interessi acquisiti assistenzialisti, che l'Italia ha dimostrato di non essere in grado di sfruttare appieno. Alle imprese italiane che esportano conviene di più un commissario che salva un po' di soldi per il sud o un commissario che fa funzionare il mercato unico o che firma accordi commerciali vantaggiosi? Per l'Italia che aspira a essere hub del gas e dell'idrogeno non sarebbe stata più strategica l'energia? Green tech, politica industriale e digitale – le competenze assegnate agli altri vicepresidenti – non sarebbero stati più adeguati per il futuro del paese? Il successo politico, per Meloni c'è, e la vicepresidenza esecutiva è ciò che fa più notizia. Ma riavvolgendo il nastro una domanda è legittima: chiedere altri portafogli sin dall'inizio, anche a costo di uscire sconfitti, non sarebbe stato più lungimirante per gli interessi dell'Italia?

Attacco al cuore dell'Africa russa

L'assalto jihadista alla capitale del Mali è un danno di immagine per Mosca

Martedì i jihadisti hanno attaccato al cuore il pivot della strategia russa in Africa, il Mali, e hanno assestato un duro colpo all'immagine della giunta golpista e dei suoi alleati di Mosca. Per la prima volta dal colpo di stato del 2021, la capitale Bamako è stata presa di mira da Jama'at Nusrat al Islam wal Muslimeen (Jnim) con un'operazione su ampia scala, probabilmente pianificata da tempo. I terroristi vicini ad al Qaida hanno lanciato due attacchi simultanei, uno alla scuola della gendarmeria, nella periferia di Bamako, e l'altro vicino all'aeroporto della città. Non c'è un bilancio affidabile, ma i jihadisti parlano di centinaia di perdite arrecate alle forze maliane. Prendendo di mira obiettivi militari nel giorno del 64esimo anniversario della fondazione della gendarmeria e a pochi giorni di distanza dall'anniversario della creazione dell'alleanza fra le giunte golpiste di Mali, Burkina Faso e Niger, Jnim ha voluto esaltare la fragilità delle autorità locali e dei loro alleati. Il secondo obiettivo, quello dell'aeroporto militare della base 101, ospita le reclute maliane ma anche alcuni soldati russi. I canali Telegram vicini ai mercenari di Mosca hanno smentito perdite di uomini o mezzi ma i terroristi asseriscono invece di avere arrecato gravi danni anche alla Wagner. Per loro, l'attacco alla capitale è un potente strumento di propaganda. Un video mostrava uno dei jihadisti che incendiava l'aereo presidenziale fermo sulla pista e l'impatto mediatico di immagini come queste è una grande preoccupazione per la giunta e per i russi. Sin da quando le forze militari occidentali hanno abbandonato il Mali, i mercenari della Wagner hanno avuto difficoltà sul terreno, nonostante le armi inviate da Mosca e i droni venduti dai turchi. Era dal 2015, dall'attentato all'hotel Radisson Blu che causò la morte di 22 persone, che Bamako non era teatro di un attacco tanto efferato. Ora che la giunta ha dimostrato di non riuscire a tenere al sicuro nemmeno la capitale si teme che questo sia solamente l'inizio e che attacchi del genere possano ripetersi. L'Ue, dal canto suo, si è limitata a uno scarno comunicato in cui ha espresso "preoccupazione" per l'accaduto.

California vs *deepfake*

Una legge protegge cinema ed elezioni dall'utilizzo nefasto delle IA

Mentre J. D. Vance, il candidato vice di Donald Trump, cerca di attirare a destra i *tech bros* della Silicon Valley con proposte iperlibertarie e distruzione dell'antitrust, la California si posiziona per arginare gli effetti negativi, o fuori controllo, dell'intelligenza artificiale. Mentre il re dell'IA, Sam Altman, si terrorizza di fronte alla sua stessa creazione, come un Oppenheimer del nuovo millennio, le celebrità di Hollywood cercano di proteggere la propria immagine futura e il proprio lavoro sul set. Il governatore californiano, e figura di punta del Partito democratico, Gavin Newsom, ha appena firmato una legge per limitare l'uso dell'IA e i deepfake nelle produzioni cinematografiche. L'anno scorso, contro questo tema, i sindacati di autori e tecnici, sostenuti da molti attori, avevano fatto un lungo sciopero che aveva paralizzato serie e film. Ora, con questi nuovi articoli, le famiglie delle star morte potranno facilmente fare causa agli Studios se vedono un loro parente riprendere vita in un film senza il loro consenso. L'attore Mark Ruffalo, l'Hulk della Marvel, combatte da mesi per fare in modo che i modelli di intelligenza artificiale siano testati prima di essere usati nelle produzioni. La Motion Picture Association of America ha cercato di bloccare la legge, che avrebbe, secondo la Confindustria degli Studios, un effetto negativo sull'innovazione tecnologica nel cinema. Ma oltre ad aiutare gli attori – grandi donatori dei dem – Newsom ha aggiunto alla legge un divieto sulla condivisione di spot elettorali deepfake. A portarlo a questa scelta è stato il video condiviso da Elon Musk, il sempre più trumpiano proprietario di Tesla e di X (ex Twitter), che a luglio ha condiviso video di una finta Kamala Harris. "Non mi importa che fosse Harris o Trump, è semplicemente sbagliato", ha detto Newsom, firmando a oggi la legge più dura contro la disinformazione potenziata dall'IA. La legge entrerà in vigore prima delle elezioni di novembre.

Non i soldi, ma la politica industriale è il centro del rapporto Draghi

La proposta presentata da Mario Draghi alla Commissione europea o non è capita o la si vuole "sterilizzare" per riportarla alla moda italiana degli ultimi anni. Tutti i commentatori si soffermano sul profilo del debito comune (i famosi 800 miliardi all'anno che l'Unione europea dovrebbe raccogliere per finanziare la competitività verso Cina e Stati Uniti). In Italia importa non tanto come vengono usate queste risorse, ma che siano disponibili possibilmente gratis o a condizioni molto favorevoli: un paese che da anni non si preoccupa dell'uso delle risorse ha un debito pubblico altissimo e dove ormai dell'ordinamento europeo rileva solo il principio di solidarietà e non le regole sulla libera circolazione e sulla concorrenza che rappresentano il vero fondamento del diritto dell'Unione.

Questa italica lettura in chiave Pnrr è stata, infatti, subito criticata dal Ministro tedesco delle finanze Lindner, che non ha esitato a osservare che il problema non è la disponibilità delle risorse finanziarie dal momento che nel mercato ve ne sono a sufficienza e a costo non molto diverso da quello di un'emissione comune (anche se è ovvio che Lindner può permettersi di prendere quella posizione perché per la Germania il denaro costa sensibilmente meno).

Il vero punto della proposta Draghi non è, quindi, costituito dall'acquisizione delle risorse, ma dal loro utilizzo: e cioè da come questi 800 miliardi annui che l'Unione cercherebbe (il cosiddetto "debito buono" per usare le parole di Draghi) saranno impiegati per promuovere crescita e competitività. Più precisamente, non sarà una operazione tipo Next Generation Eu (o Pnrr), dove gli stati membri usano debito europeo – seppure nel quadro di un controllo generale della Commissione europea – per finanziare le proprie imprese e infrastrutture. Si tratta, invece, di un regime diverso: in virtù del quale la decisione su dove investire verrà presa da un organo comune (la Commissione europea assistita, ad esempio, da un comitato in rappresentanza degli stati) in considerazione dell'interesse comune europeo e della competitività delle imprese interessate. Ecco la rivoluzione, per essere chiari! E un livello di integrazione europea: la costruzione di una politica comune.

Se l'obbiettivo è la competitività quali saranno, anzitutto, i comparti dove c'è ancora spazio per un fronte comune europeo contro America e Cina? Ad esempio, sull'intelligenza artificiale la sensazione è che l'Europa possa dire la sua solo come mercato di destinazione, ma non certo dal punto di vista scientifico-tecnologico. Probabilmente, invece, l'Europa può svolgere un ruolo significativo coordinando una politica comune di sostegno del traffico marittimo, dal momento che quattro delle cinque grandi imprese mondiali di traffico hanno la loro sede in diversi paesi europei (Francia, Svizzera, Danimarca e Germania oltre all'Italia) e solo una in Cina. Una spinta a questo comparto nel quadro di una politica di collaborazione fra pubblico e privato, presupponendo un più maturo rapporto fra politica industriale e politica della concorrenza, forse è decisiva.

Sull'automotive, con l'Italia ormai fuori gioco, Francia e Germania possono forse svolgere ancora un ruolo anche se il declino di Volkswagen non aiuta e la sfida cinese si fa sempre più pericolosa. Nella difesa già emergono misure comuni che valorizzano la collaborazione fra imprese francesi, italiane, greche e spagnole riunite in una alleanza. E così via.

Ma una volta scelti i settori occorre verificare quale azienda e quale territorio realizzano meglio l'interesse comune. Inoltre, è centrale una politica economica comune fatta anche di misure di protezione (golden power, anti dumping e anti sovvenzioni) e di promozione da adottare a livello europeo.

Insomma, il rapporto Draghi introduce un obbiettivo molto ambizioso: una vera e propria rivoluzione! Una politica industriale integrata non più nazionale che determini l'azzeramento di ogni profilo di concorrenza fra i paesi membri. Insomma, come si dice in sintesi, "oltre il mercato unico" per una "politica industriale comune" guidata dal centro seppure con il coinvolgimento dei singoli stati.

Maurizio Maresca

La privatizzazione delle Ferrovie è a un passo. Parole da appuntarsi

(segue dalla prima pagina)

Un progetto che, almeno in potenza, può portare ampliamento del mercato ("la ragione per cui siamo nati e lavoriamo") e partecipazione di nuovi soggetti imprenditoriali. Inevitabile, però, piantare subito due palettoni robustissimi: rafforzare parallelamente la regolazione e "mantenere la rete ferroviaria unica, pubblica e nazionale". Alla fine, per sintetizzare: "Ben venga l'ingresso dei privati sulla parte servizi, gestiti con rapporti di concessione". Meglio ancora se i privati hanno "una quota di minoranza".

Ognuno fa il proprio mestiere e quello di Zaccheo – che ieri ha tenuto al Senato la relazione annuale al Parlamento sull'attività dell'Autorità – è garantire condizioni di mercato paritarie a tutti gli imprenditori (pubblici e privati) che utilizzano i grandi asset strategici delle reti infrastrutturali nazionali. Fa parte del mestiere mettere in guardia dai "disastri prodotti dai tentativi di privatizzare la rete ferroviaria, come quello del caso inglese". La regolazione è un work in progress: si capisce quando Zaccheo ricorda di avere dato parere favorevole al bando del comune di Roma per assegnare altre mille licenze di taxi, ma ricorda che, secondo i parametri dell'Autorità, "dovevano essere duemila".

Le parole di Zaccheo sulla privatizzazione delle ferrovie rafforzano la posizione espressa dal nuovo amministratore del gruppo Fs, Stefano Donnarumma, che a Cernobbio aveva spiegato di voler studiare a fondo il dossier, anche due anni se necessario. Prudenza e valutazione di tutte le possibili opzioni sul campo. Gli interrogativi di fondo sono gli stessi da anni. Ingresso dei privati solo nella società dei servizi di trasporto (Trenitalia)? Ingresso dei privati nella holding Fs accentuando la separazione (anche proprietaria e non solo societaria) della società per la rete Rfi? Una holding di soli trasporti?

L'obiettivo – è d'accordo anche il governo – deve essere quello di innalzare i tassi di concorrenza e migliorare la qualità del servizio, non "fare cassa". Anche perché se c'è un campo in cui l'Italia ha fatto scuola, quanto a concorrenza, è proprio l'Alta velocità che – unico caso di successo in Europa – consente di far viaggiare due vettori nazionali sulla rete. Tutelare la concorrenza che c'è dovrebbe essere il punto di partenza, per poi accrescerla facendo spazio a più soggetti imprenditoriali. E allargarla a servizi diversi dall'Alta velocità. Sarebbe un disastro far saltare un modello che funziona per inseguire chimere ideologiche o interessi di piccolo cabotaggio. Senza dimenticare che il modello attuale ha ancora bisogno di tanti miglioramenti, come ha fatto capire lo stesso Zaccheo, parlando di Rfi nella relazione: "Non conformità" alle proposte tariffarie di Rfi per il periodo 2024-2028, prescrizioni alle proposte di assegnazione delle tracce, "procedimento sanzionatorio" con sanzione "per violazione dei limiti consentiti nell'assegnazione della capacità quadro con riferimento a undici accordi quadro nel corso del 2022".

E poi "è necessario un significativo cambio di rotta, sia gestionale che industriale" per arrivare all'ottimizzazione dell'uso della rete. "Sappiamo dei problemi che nascono dalla saturazione della rete su alcune tratte e dai cantieri per i lavori del Pnrr – ha detto Zaccheo – ma riteniamo che ci siano ancora ampi margini di miglioramento". La performance di Rfi deve migliorare, ha insistito Zaccheo: "Ogni anno si contano circa 10 mila interruzioni di linea, ma ciò che preoccupa è anche la loro durata: nel primo semestre 2022 erano pari a 17.913 ore; nel primo semestre 2023 sono aumentate a 19.978 ore; nel primo semestre 2024 a ben 22.904 ore".

Ci sono cose più urgenti della privatizzazione.

Giorgio Santilli

Il Pnrr marcia, mentre il Pnc va a rilento. L'eredità di Fitto

(segue dalla prima pagina)

Il documento è stato realizzato dal Servizio studi della Camera dei deputati in collaborazione con il Cresme e prende in considerazione un gruppo di opere che totalizzano un finanziamento Pnrr aggiornato a 82,8 miliardi.

Dal rapporto emergono considerazioni meno immediate sullo stato di attuazione della grande partita infrastrutturale italiana (che in totale può contare su 220 miliardi di appalti aggiudicati negli ultimi due anni). Se il Pnrr marcia, il suo fratello più piccolo, il Piano nazionale complementare (Pnc), va a rilento visto che il 39 per cento degli interventi dorme ancora al primo stadio della progettazione e solo il 19 per cento è in cantiere.

Poco male, si dirà, visto che il Pnc non ha i vincoli temporali imposti dall'Unione europea. Vero, ma l'ultimo decreto legge Pnrr del ministro per gli Affari europeo Raffaele Fitto, appena designato vicepresidente esecutivo della nuova Commissione Von der Leyen, metteva vere e proprie tagliole per gli interventi del Pnc, con la minaccia di escluderli se a ottobre non fossero ancora stati appaltati. Per il ministro, prossimo Commissario Ue per la Coesione e le Riforme, era intollerabile il grande ritardo del Pnc e questi dati confermano che è così (in attesa dell'aggiornamento della relazione della Ragioneria generale).

La seconda considerazione viene dagli importi totali delle opere messe sotto osservazione: 82,8 miliardi si è detto, e questi stessi progetti ammontavano a 73,8 miliardi nella precedente relazione al 31 agosto 2023. Un aumento di costi a parità di interventi che va attribuito probabilmente all'aumento dei prezzi dei materiali rispetto all'inizio, o anche agli approfondimenti dati dai progetti esecutivi e dalle lavorazioni.

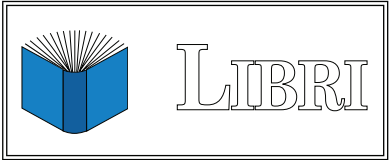
Il rapporto, però, rivela anche un'altra verità confrontando questa cifra con "un perimetro di interventi dal costo di 132,726 miliardi al 31 agosto". Qui pesa la riprogrammazione del Pnrr avvenuta l'8 dicembre 2023, in prima battuta. In seconda battuta gli spostamenti di opere dentro e fuori del perimetro Pnrr, avvenuti non solo con la riprogrammazione ma anche con tanti piccoli e grandi aggiustamenti, dalla prima lista a quelle successive via via che i progetti si sono radicati, completati e aggiornati. Fatto sta che 50 miliardi di opere prioritarie sono uscite dal perimetro Pnrr oppure sono state parzialmente definanziate, in gran parte per trovare altri finanziamenti con risorse nazionali. L'esempio più noto è quello della circonvallazione ferroviaria di Trento. Niente di questo si è fermato (parliamo di "opere strategiche") ma ha continuato su un'altra rotta, rimpiazzato, a sua volta, nel Pnrr da opere diverse (per una consistente quota con opere che non sono "infrastrutture prioritarie").

Questo è forse il dato più interessante del Rapporto perché, dietro i numeri che potrebbero allarmare, dice in realtà che la grande tela di Penelope che è stato fino a oggi il Pnrr – e altre riprogrammazioni sono in arrivo – ha prodotto un risultato in termini di fattibilità concreta degli interventi. Le risorse sono state spostate "in funzione della capacità realizzativa" e concentrate maggiormente su infrastrutture fattibili. E la capacità realizzativa non è solo spostamento tattico di fondi da un'opera all'altra ma anche velocizzazione vera: i tempi di aggiudicazione sono passati dai 14,3 mesi del 2020 al mese e mezzo di oggi.

La considerazione non legittima nessun ottimismo sulla capacità del sistema di rispettare i tempi di conclusione dei lavori. Basta ricordare che una consistente quota di questi lavori in corso lo erano già prima del Pnrr, i cosiddetti progetti in essere, a partire dall'Alta velocità Brescia-Verona e Napoli-Bari.

L'ultima considerazione riguarda i ritardi del Sud. La somma degli interventi Pnrr e Pnc porta a una quota di progetti in corso di cantiere che al centronord è dell'88 per cento mentre al sud è solo del 69 per cento.

Giorgio Santilli

LIBRI

Domenico Dara
LIBERATA
Feltrinelli, 400 pp., 19 euro

Non c'è viaggio più antico e infinito di quello intrapreso, a ogni latitudine, da tante donne per approdare all'emancipazione. Come nel caso di Liberata, protagonista dell'omonimo romanzo di Domenico Dara. Dattilografa a tempo perso, con talento batte velocemente lettere dell'alfabeto che riecheggiano nel silenzio della sua solitudine, in cui custodisce sogni e convinzioni. Sin da piccola crede a tutto ciò che non si vede, convinta che l'invisibile sia la vera misura del mondo. Nella casa in cui vive con la madre Agata, oberata di impegni religiosi, e il padre Oreste, che si divide tra il lavoro di meccanico e la passione per gli insetti, infatti, innalza pareti fragili come la sua esistenza, tra cui custodisce il suo piccolo mondo, dove le suggestioni occupano il posto della realtà. Proietta i suoi desideri tra le pagine dei fotoromanzi che colleziona con cura, con la speranza che, da un momento all'altro, possa materializzarsi l'uomo dal fascino irresistibile quale è Franco Gasparri, l'attore che ama con devozione. Inesperta di sentimenti, affrancata dal peso del tempo per lei inesistente, si lascia affiancare soltanto dalla fida amica Giuditta, commessa esuberante, e da Glauco, edicolante di fiducia, che, oltre ad assicurarle fotoromanzi introvabili, spesso, la riacciuffa dal mondo onirico per riportarla nella quotidianità, di cui scopre che purtroppo non fa parte ciò che accade nella sua testa.

Nel piccolo paese di una Calabria indefinita che potrebbe rassomigliare a qualsiasi sud del mondo, le giornate scorrono silenti, consentendo a Liberata di compiere la missione di attraversare la vita senza urti. Finché a far accelerare i battiti del suo cuore trasognante sopraggiunge Luvio, il nuovo operaio dell'officina del padre. Improvvisamente, si sente protagonista di quella sequenza di foto corredate di succinte didascalie che lasciano trasparire sentimenti indomabili. Ma, ben presto, la penna di Dara, intinta con maestria nel realismo magico che lo caratterizza, sullo sfondo tenue su cui stava prendendo forma l'atteso lieto fine per Liberata, inizia a rilasciare schizzi di inchiostro tetro, che compongono un giallo capace di incalzare il ritmo della narrazione e coinvolgere tutti nella risoluzione.

La violenza degli Anni di piombo, segnati da scontri in piazza, stelle rosse disegnate sui muri e madonne decapitate, si intreccia con bugie e ombre che oscurano l'uomo su cui aveva riposto le aspettative di futuro. *(Gabriella Cantafio)*

IL FOGLIO quotidiano

Direttore Responsabile: Claudio Cerasa
Vicedirettori: Maurizio Crippa (vicario)
Salvatore Merlo, Paola Peduzzi
Caporedattore: Matteo Matzuzzi
Redazione: Ermes Antonucci, Giovanni Battistuzzi, Annalena Benini, Simone Canettieri, Luciano Capone, Carmelo Caruso, Enrico Cicchetti, Micol Flammini Luca Gambardella, Michele Masneri, Giulio Meotti Ruggiero Davide Montenegro, Giulia Pompili, Roberto Raja, Marianna Rizzini, Luca Roberto, Cecilia Sala, Maria Carla Sicilia.
Giuseppe Sottile
(*responsabile dell'inserto del sabato*)
Presidente: *Giuliano Ferrara*
Editore: *Il Foglio Quotidiano società cooperativa*
Corso Vittorio Emanuele II, 30 – 20122 Milano
Testata beneficiaria dei contributi previsti dal decreto legislativo 15 maggio 2017, n. 70
Responsabile del trattamento dei dati (D. Lgs 196/2003): Claudio Cerasa
Redazione e Amministrazione:
Corso Vittorio Emanuele II 30, 20122 Milano
Redazione Roma: Piazza in Campo Marzio 3, 00186 Roma
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995
Tipografie
Monza Stampa S.r.l. Via Michelangelo Buonarroti, 153
20900 Monza (MB) - Tel: 039 28288201
STEC S.r.l. - Via Giacomo Peroni, 280
00131 Roma - Tel: 06 41881210
Distribuzione: Press-di Distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l. - Via Bettola, 18 20092 Cinisello Balsamo (MI)
Concessionaria per la raccolta di pubblicità e pubblicità legale:
A. MANZONI & C. SpA – Via Nervesa, 21
20139 Milano tel. 02.574941
Pubblicità sul sito: 24ORE System – Gruppo 24 ORE
Viale Sarca, 223 – 20125 Milano Tel. 02.3022.1/3003
Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post.
ISSN 1128 - 6164

www.ilfoglio.it **e-mail: lettere@ilfoglio.it**

ALLEANZE SENZA AMORE

Parla Zampa (Pd)

"Il Parlamento è in tilt: troppe commissioni di inchiesta. Quella sul Covid è un tribunale politico"

Roma. "La commissione di inchiesta sul Covid è nel suo intento politicamente criminosa. Spero che i miei colleghi del Pd non solo disertino i lavori, ma si dimettano". Lo dichiara al Foglio Sandra Zampa, senatrice del Pd, ex sottosegretaria alla Salute del governo Conte, proprio durante i mesi drammatici dell'emergenza della pandemia da Covid-19. Ieri si è insediata la commissione bicamerale di inchiesta sulla gestione dell'emergenza pandemica. Come già annunciato, Pd, Avs, Autonomie e Azione hanno disertato l'aula, mentre il M5s e Italia viva erano presenti ma non hanno partecipato alla votazione dell'elezione del presidente (scelto il senatore di FdI Marco Lisei), di due vicepresidenti e dei segretari. Il motivo del boicottaggio della commissione viene ribadito da Zampa: "I partiti di maggioranza non ci hanno mai fornito una risposta sul perché sono state escluse dall'attività di inchiesta le regioni, cioè le istituzioni preposte a garantire che il servizio sanitario funzioni nel proprio territorio". "Quando risponderanno a questa domanda – prosegue Zampa – ci toglieranno la certezza, perché non è un'impressione, che questa sia una commissione che si vuole trasformare in tribunale politico. Tutti i tribunali giudiziari infatti hanno archiviato i procedimenti nati sulla gestione della pandemia". "E' un'iniziativa vergognosa", attacca la senatrice Pd: "Nessun paese ha fatto un'operazione come questa. L'Inghilterra ha condotto un'indagine per capire come ha funzionato il servizio sanitario durante la pandemia e capire quali aspetti migliorare, ma lo ha affidato a una commissione del tutto indipendente, che non c'entra nulla con la politica. Perché qui non si è fatto lo stesso?". Dietro l'esclusione dall'inchiesta delle regioni c'è la volontà di nascondere le falle registrate nella gestione della pandemia in regioni come la Lombardia? "Basta vedere dove ci sono stati i casi più gravi e chi c'era al governo. Le regioni sono quasi tutte governate da loro…", osserva Zampa.

Ma la nascita della commissione sul Covid è anche un'occasione per riflettere sulla proliferazione ormai fuori controllo delle commissioni parlamentari di inchiesta. Nonostante il drastico taglio dei parlamentari dovuto alla riforma costituzionale (da 945 a 600, -36,5 per cento in meno), la tendenza dei partiti a istituire commissioni d'inchiesta è rimasta la stessa, anzi è persino aumentata. Dall'inizio della nuova legislatura sono state istituite nuovamente le commissioni d'inchiesta bicamerali contro la mafia, quella sul traffico illecito dei rifiuti, quella sul femminicidio e quella sui fatti accaduti presso la comunità "Il Forteto". A queste si sono aggiunte la commissione d'inchiesta sullo stato di degrado delle città e delle periferie, quella sulla scomparsa di Emanuela Orlandi e di Mirella Gregori, e ora quella sulla pandemia. Sia alla Camera che al Senato è presente una commissione d'inchiesta monocamerale sulle condizioni di lavoro in Italia. A Montecitorio sono poi state istituite nuovamente le commissioni d'inchiesta sulla morte di David Rossi e quella sulle cause del disastro "Moby Prince".

"C'è una quantità di commissioni sconcertante", afferma Zampa. "Ognuno che passa da lì vuole una commissione d'inchiesta. Queste però sono la certificazione del fallimento del lavoro dei parlamentari. Un parlamentare dovrebbe infatti avere tutte le possibilità e gli strumenti per muoversi su determinati temi. La verità è che il Parlamento non funziona e con questa proliferazione di commissioni viene mandato completamente in tilt". "Guardi, io ho chiesto di non far parte di alcuna commissione d'inchiesta, perché so che per fare un lavoro serio non posso spingermi oltre", confida Zampa, che oltre a essere senatrice ricopre anche il ruolo di vicepresidente della delegazione parlamentare italiana presso l'assemblea del Consiglio d'Europa. "Ci sono colleghi che stanno con noi all'opposizione che, in virtù del numero esiguo di componenti dei gruppi, si trovano a correre da una commissione all'altra, come dei matti furibondi", racconta.

"Nessuno ha valutato l'impatto che la riduzione del numero dei parlamentari ha avuto sul legittimo diritto del parlamentare di svolgere il proprio ruolo. Se ha neanche il tempo di stare seduto in commissione al parlamentare viene reso impossibile esercitare la propria funzione. Non vedo nei due presidenti di Camera e Senato lo sforzo di metterci nelle condizioni di lavorare bene, e questo è inquietante. Il Parlamento è ridotto a uno stato che voi non riuscite neanche a immaginare", conclude Zampa.

Ermes Antonucci

Rosato: "Siamo rimasti in tre gatti. Gli ex di Azione? Senza voti"

Roma. "Eravamo quattro gatti, ora siamo tre gatti. Ma alla Camera superiamo comunque Italia viva". Ettore Rosato, come fa a essere così tranquillo? Lei è il vicesegretario di Azione, avete appena perso quattro parlamentari, e ride? "E allora? Devo piangere? Secondo lei Gelmini e Carfagna, persone rispettabilissime e di grande valore, hanno voti sui territori? Secondo lei il voto di opinione di Calenda sarà scalfito?". Ce lo dica lei. "Certo che no! Se avessero avuto i voti Carfagna e Gelmini si sarebbero candidate alle europee, non crede? Non mi sembra che se ne siano andati amministratori nei territori. E' una manovra di palazzo, legittima ma tale è". Carlo Calenda come l'ha presa? "Non bene, che domande. Ma si va avanti". E come? "Stiamo studiando un grande rilancio di Azione". Farete una festa? "Ma quale festa: dobbiamo rilanciare l'azione politica. Vedrete". Se ne va anche lei, dicono. "Ma no, dove vado? Io non ho l'ansia di farmi rieleggere in Parlamento la prossima volta: io resto qui". Elena Bonetti se ne va? "Ma no!". Soffrite il bipolarismo o bipartitismo: non c'è spazio per un'area di centro. "Su questo vedremo, io non sono d'accordo". Matteo Renzi alla fine si è salvato un'altra volta e ve l'ha fatta sotto il naso. "Ma cosa dice? Nel campo largo non vogliono Matteo Renzi. Lui è bravo a far parlare di sé stesso. E' un campione. Alla fine si salverà solo lui: è un ex presidente del Consiglio, il prossimo giro vedrete riuscirà a rifarsi candidare, magari insieme ai suoi due fedelissimi. Ma poi stop. E' come Casini: ha un grande passato istituzionale e giustamente trova sempre un seggio". Ha visto più lungo di voi, Renzi. "Ma figuriamoci. Calenda parla sempre con Schlein". E anche con Meloni? "Certo, sempre: hanno un contatto diretto sui temi. Quasi quotidiano". Calenda risorgerà e Azione non è morta: lo sottoscrive? "Ma quale morta. La politica è fatta di fasi. Il governo è sempre più attrattivo dell'opposizione. Noi non possiamo promettere nulla". Rifarete l'organigramma di Azione visto che se ne sono andati i vertici? "Certo, ci stiamo lavorando". Sembra che Calenda non abbia saldo il comando del partito: l'esodo nasce dalla scelta di appoggiare Orlando in Liguria? "E' stata una scelta dei nostri amministratori locali, che sono stati all'opposizione di Toti, in regione, e di Bucci, in comune. Cosa dovevamo dire ai nostri dirigenti? E poi diciamocela tutta: sono solo scuse". Perché? "Secondo lei se avessimo preso il 6 per cento alle europee Costa, Gelmini, Versace e Carfagna se ne sarebbero andati?". Ma Calenda avrà commesso degli errori. "Tutti ne commettiamo. Io almeno uno al giorno".

Simone Canettieri

E c'è anche la scissione dei baby grillini

Roma. Non c'è solo la guerra legale Grillo-Conte ad animare la vita del M5s. Anche i giovani grillini si spaccano e si scindono. E' il caso dei "Figli delle stelle", l'associazione che racchiude una quarantina di ragazze e ragazzi pronti a rompere con l'ex premier. Lo accusano di avere una visione padronale, vorrebbero un Movimento vecchio stile né di destra né di sinistra. Sono vicini o comunque in contatto con Danilo Toninelli, Virginia Raggi e Maria Domenica Castellone. Si dice che parlino anche con Chiara Appendino. Hanno deciso di muoversi in autonomia contrastando quelle che definiscono "posizioni verticistiche" e sostenendo di fatto la linea di Grillo e il sogno di un ritorno al vertice di Raggi-Dibba. Dall'altra c'è il network giovani, la struttura ufficiale, composta dai tanti referenti. Anche loro hanno presentato proposte per la Costituente e anche loro sognano di voler cambiare il movimento ma in direzione opposta: dialogo con le altre forze giovanili progressiste, costruzioni di piattaforme antifasciste, presenza nelle lotte sociali, lavoro nelle scuole e nelle università, leale sostegno a Conte e alla sua leadership. *(s.can.)*

Ricci (Pd): "Sosteniamo Fitto, ma ci dia garanzie europeiste"

Roma. "Raffaele Fitto è sicuramente una persona di lunga esperienza, sia dal punto di vista amministrativo che europeo". E il Pd è pronto a sostenerlo? "Intanto non è un voto personale, ma complessivo sulla nuova Commissione. Noi chiediamo coerenza con il mandato che von der Leyen ha ricevuto dal Parlamento europeo. Se Fitto vorrà fare davvero il commissario dovrà dare le risposte giuste, giurare fedeltà al programma europeista. Questo è il punto". Matteo Ricci dice sì a Fitto. Ma la sua apertura non è un assegno in bianco, servono le giuste garanzie. "La questione ovviamente non è personale, è tutta politica". L'eurodeputato dem risponde al Foglio all'indomani della presentazione della nuova Commissione. L'Italia ha ottenuto la vicepresidenza esecutiva e le deleghe alla Coesione e al Pnrr. Adesso il ruolo di Fitto dovrà essere ratificato dalle singole commissioni e poi dall'aula di Strasburgo. "Nella sua nomina ci sono tutte le contraddizioni e le anomalie della premier Giorgia Meloni, che ha votato insieme ai Conservatori contro Ursula, contro un piano che prevede investimenti pubblici, l'accelerazione della transizione ecologica. E' su questi aspetti che Fitto dovrà rispondere. Le posizioni delle singole commissioni dovranno essere coerenti con gli impegni assunti dal Parlamento europeo. Noi e tutto il gruppo dei socialisti saremo intransigenti". L'intransigenza di cui parla l'ex sindaco di Pesaro, comunque, non riguarda solo Fitto ma vale anche per l'intera squadra che governerà l'Europa. "Perché questa Commissione è spostata a destra. Ogni paese nomina un suo commissario e la maggior parte dei governi nazionali in Europa in questo momento è di centrodestra. Così la maggioranza parlamentare, composta da popolari, verdi, socialisti e liberali, è diversa da quella del Consiglio d'Europa. Una grande anomalia". Voi socialisti vi aspettavate scelte diverse, una maggiore considerazione da parte di von der Leyen? "In questo scenario è evidente che non potevamo chiedere molto di più. Abbiamo ottenuto quattro ruoli importanti, due vicepresidenze e due commissari, su tematiche per noi fondamentali, a cominciare da quella sull'ambiente e sulla transizione ecologica".

A proposito di deleghe, come giudica quelle assegnate all'Italia? "Siamo tra i fondatori dell'Unione europea ed è evidente che ci spettasse un commissario di peso. Le deleghe alla coesione e alle riforme hanno certamente la loro importanza, si tratta di gestire in particolare le risorse del Pnrr. Credo però che senza l'ambiguità politica di Meloni avremmo potuto ottenere deleghe ancora maggiori. All'inizio si era parlato di economia che ha ben altro spessore". Meloni sostiene invece che la delega alla coesione è centrale, strategica per una paese come l'Italia. Per la presidente del Consiglio sarebbe la prova che il governo italiano non è ai margini in Europa. "L'isolamento europeo della premier è evidente in ogni passaggio al Parlamento europeo, dove i conservatori si schierano sempre contro ogni iniziativa europeista", ribatte Ricci. Con un esempio pratico: "Martedì Mario Draghi ha illustrato in aula il suo rapporto sull'Europa e gli attacchi più forti sa da chi sono arrivati?". Prego. "Dal gruppo dei conservatori e da quello dei Patrioti. C'è davvero un'ambiguità costante in ogni atteggiamento da parte loro. E poi è il meccanismo intergovernativo che ha permesso all'Italia di avere un commissario, non certo Palazzo Chigi. Non mi pare quindi che Meloni possa gridare vittoria".

Guerra in Ucraina: oggi il Parlamento è chiamato a esprimersi nuovamente sul sostegno militare a Kyiv. Che farà il Pd? "La risoluzione è migliorativa rispetto a quella di luglio, meno aggressiva", ci dice Ricci. "Grazie al lavoro dei nostri parlamentari, come Lucia Annunziata, abbiamo affermato l'esigenza di aprire un negoziato di pace, in cui l'Europa giochi un ruolo da protagonista. Per questo voteremo a favore della risoluzione. Ci esprimeremo invece in maniera contraria soltanto sul punto otto, che prevede la possibilità di attaccare obiettivi militari in Russia. A mio parere – conclude l'europarlamentare – in una situazione internazionale come questa, il Pd dovrà essere sempre più il partito del pacifismo pragmatico".

Ruggiero Montenegro

Dopo aver unito Pd e M5s, l'Ursula bis spacca il campo largo

Roma. Goffredo Bettini, dirigente Pd con i modi del guru, teorico del campo largo, anzi larghissimo, lo ricorda spesso: "Tutto è iniziato con il voto del M5s, per decisione di Giuseppe Conte, alla nuova commissione von der Leyen, con Paolo Gentiloni all'Economia". Da lì a poco, in effetti, con una spericolata operazione politica, il governo gialloverde, picconato dalla tracotanza alcolica di Matteo Salvini versione Papetee, fu sostituito dal Conte 2, inaspettato governo a trazione Pd-M5s. Esperimento politico oggi in cerca di una replica. Allora insomma, era il 2019, il voto del M5s a von der Leyen segnò l'inizio di un cambio di fase, il battesimo di una nuova alleanza. Oggi Pd e M5s lavorano a un nuovo accordo, all' "Alternativa" a Meloni, come la chiama ormai Schlein, puntando come terza gamba su Avs di Fratoianni e Bonelli. E però la nuova commissione, il von der Leyen bis, rischia di rappresentare più che un nuovo sigillo, l'*alert* di chiusa che non va dentro questo campo largo. Quanto meno il segno che, davanti ai temi cruciali di politica europea e internazionale, per i partiti della sinistra marciare uniti è davvero complicato. Il Pd sosterrà quasi certamente il bis. M5s e Avs invece saranno all'opposizione. Il voto della nuova Commissione da parte del Parlamento europeo si svolgerà tra fine novembre e inizio dicembre. E rischia di palesare questa frattura. Ma una delle tante dimostrazione delle divisioni del campo largo la si vedrà già oggi. All'Eurocamera arriva infatti una risoluzione per confermare il sostegno militare all'Ucraina, compreso l'utilizzo di armi europee per colpire anche in territorio russo, come chiede Zelensky. M5s e Avs voteranno contro. E il Pd? E' probabile che gli esponenti dem votino in ordine e sparso. Divisi anche dentro il medesimo partito.

Intanto anche sulla linea da tenere rispetto alla commissione d'inchiesta sull'emergenza Covid i partiti del campo largo si sfaldano. La commissione è stata istituita ieri. Il presidente sarà il deputato di FdI, Marco Lisei. Pd, Avs e Azione hanno deciso di non presentarsi alla seduta per boicottare l'iniziativa della maggioranza. Il M5s ha scelto un'altra linea. E' arrivato direttamente Giuseppe Conte, capo del M5s e presidente del Consiglio in quei mesi tragici. E' deciso a difendere punto su punto il suo operato a Palazzo Chigi: "Pensano di mettermi in difficoltà. Ebbene, eccomi qui. A testa alta. Io non scappo di certo", rivendicava ieri. Ma dire che lui non scappa è un po' come dire che qualcun altro, il Pd e soprattutto il suo ex ministro della Salute, Roberto Speranza, scelgono invece di non mettersi la faccia.

C'è infine la partita Rai. Negli scorsi mesi con malizia Conte ha saputo sfruttare la presenza di un consigliere in quota M5s nel cda di Viale Mazzini, Alessandro di Majo, per ottenere vicedirezioni e incarichi per giornalisti non ostili al mondo 5 stelle. Un atteggiamento ambiguo che non è piaciuto affatto al Pd. Questa volta Schlein ha chiesto a Conte "serietà". Tradotto: una volta che la destra nominerà il nuovo cda (il prossimo 26 settembre) le opposizioni devono fare muro e non votare il presidente. Il motto schleinano è: prima la riforma della governance, poi il presidente. Per eleggerlo, visto che è una figura di garanzia, servono i due terzi dei voti della commissione di Vigilanza. La maggioranza da sola non li ha, ma Conte, complice il voto segreto, potrebbe farglieli trovare. Il presidente sogna per il Movimento la direzione di Rainews 24. Questa volta però Schlein, con una certa diffidenza, ha chiesto a tutti di non fare scherzi: quando si tratterà di votare il presidente le opposizioni devono uscire dalla commissione. Ieri però Conte ha detto: "Se per la Rai ci fosse un presidente autorevole, non riconducibile a logiche partitiche, lo voteremmo". Da un lato un modo per smentire quanto anticipato da questo giornale, e cioè la disponibilità dei 5 stelle a votare, Simona Agnes, in quota FI, come presidente. Dall'altra una disponibilità che comunque non è del tutto ritirata, un'offerta per sbloccare un'impasse.

Gianluca De Rosa

Sul G7 Rep. dimentica che anche Scalfari la sera andava in Irpinia

(segue dalla prima pagina)

D'altronde non deve essere un luogo così inaccessibile se per l'antica *Aeclanum* (da cui il nome Mirabella Eclano) i romani fecero passare la via Appia, che da Brindisi arriva a pochi chilometri dalla sede di Repubblica.

Insomma il resort Villa Orsini, dove a inizio ottobre si riuniranno i ministri del G7, è meglio collegato di Borgo Egnazia, dove Giorgia Meloni ha ospitato i Capi di stato. E Mirabella Eclano è sicuramente meno isolata di Ischia, dove il governo di centrosinistra organizzò il G7 dei ministri dell'Interno nel 2017. Non sarebbe stato meglio collegato se, come location, il ministro dell'Interno avesse scelto un comune sulle colline senesi, anziché irpine.

La provincia di Avellino non sarà la Silicon Valley, ma ci sono piccole eccellenze anche nell'informatica come la Acca software di Bagnoli Irpino, azienda leader nel Building Information Modeling. Definirlo "il G7 con carro e buoi" dà un'immagine di arretratezza che sottovaluta e sminuisce non solo le tradizioni religiose e popolari, che sono una caratteristica di questa nazione fatta di comuni e campanili, madonne e folclore, ma anche la tecnica artistica e architettonica che c'è nella realizzazione manuale di una struttura di legno e paglia alta 25 metri, che si ripete ogni anno da un secolo e mezzo.

Questo per dire che quei posti, che vivono le innegabili criticità di tutte le cosiddette aree interne, non meritano di essere sfigurate solo perché Piantedosi ha scelto di farci il G7. Come forse non lo merita neppure Ciriaco De Mita, che è stato segretario della Dc e Presidente del Consiglio, e viene descritto quasi come un boss di provincia. Ma soprattutto non lo merita il Fondatore di Repubblica, Eugenio Scalfari, che ebbe una forte infatuazione intellettuale e politica per De Mita, con cui condivideva l'ostilità nei confronti di Bettino Craxi. Scalfari vedeva nel solo meridionale che ha guidato la Dc dopo Aldo Moro un modernizzatore del sistema politico nazionale, lo scardinatore del vecchio apparato democristiano: l'uomo del rinnovamento e della questione morale, più che il vertice di un sistema di potere locale.

All'inizio degli anni Ottanta, quando certamente i collegamenti erano peggiori di quelli odierni, Scalfari si fece accompagnare da Clemente Mastella a Nusco per conoscere meglio il nuovo leader democristiano. Quella giornata passata a casa dell'amico Ciriaco, tra i discorsi con la gente del paese e la passeggiata col codazzo, tra le "orecchiette ai broccoli" cucinati dalla signora Anna Maria e l'"interminabile tressette" di rito, è ricordata da Scalfari in nelle pagine di "La sera andavamo in Via Veneto" dedicate all'Intellettuale della Magna Grecia. "Il sole era al tramonto quando rimontammo tutti in macchina – scrive Scalfari – e con grandi movimenti di forme di cacio e bottiglie che venivano stipate nel portabagagli come se si dovesse fronteggiare di lì a poco un lungo assedio, la carovana partì per Roma".

E' la descrizione, da perfetto inviato, di un mondo contadino in trasformazione: nel figlio del sarto diventato leader politico nazionale convivevano la semplicità popolare e l'ambizione di modernizzare il paese. Ciò su cui il mondo progressista farebbe meglio a interrogarsi è perché oggi la destra vince in queste zone dell'Appennino che per decenni sono state un feudo prima della sinistra Dc e poi del centrosinistra.

Sfregiare l'Irpinia, la figura di De Mita e pure la memoria del Fondatore solo per fare un dispetto a Piantedosi è tanto eccessivo quanto inutile.

Luciano Capone

Fitto a metà

Per Salvini va bene il commissario "ma Ursula no". La Lega prepara un'opposizione costruttiva

Roma. "La nomina di Fitto a vice presidente esecutivo con delega a Coesione e Riforme è un'ottima notizia e siamo certi che saprà difendere gli interessi del paese". Mentre è "ancora sospeso, ma di certo non entusiasta, il giudizio sulla nuova commissione, in cui è difficile intravedere l'auspicata e necessaria discontinuità rispetto al passato. Non nutriamo grandi aspettative per il bis di Ursula von der Leyen e della sua maggioranza, ma attendiamo le audizioni dei commissari per fare valutazioni. Siamo pronti a un'opposizione critica, ma costruttiva". A dirlo al Foglio è il capo delegazione della Lega a Bruxelles Paolo Borchia. Un modo, nel Carroccio, per rimarcare come un conto sia l'apprezzamento e la soddisfazione per l'alleato di governo. Un altro il sostegno alle nuove geometrie politiche prodotte dalla nomina di Fitto, che vedranno Fratelli d'Italia e Forza Italia votare compattamente a favore della prossima commissione. E loro, quindi, che fanno? Vanno contro i loro alleati?

Quella espressa da Borchia è pressoché la linea data ieri ai suoi, sin dalle prime ore del mattino, dal vicepremier e segretario della Lega Matteo Salvini: "A Raffaele Fitto vanno la mia stima e il sostegno come Lega e come gruppo dei Patrioti per fare bene in Europa, ma non sostengo la presidente della Commissione Ue Ursula von der Leyen che ha fatto male per 5 anni". Qualcuno potrebbe pensare che, così come è stato capace di festeggiare per la nomina di Vannacci a vicepresidente dei Patrioti salvo poi (sempre ieri) smentire sia mai avvenuta, così Salvini potrebbe arrivare a rimangiarsi la parola data, magari votando la commissione al suo completo. Ma lo scenario attualmente più concreto è che uno dei partiti di maggioranza in Italia finisca, in sostanza, a votare (almeno alla conta finale) contro quello che è stato un suo stesso ministro in Italia. Nelle intenzioni dello stesso segretario del Carroccio, però, dovrà passare il messaggio di un doppio binario. Da una parte le audizioni e gli scrutini di Fitto con le rispettive commissioni parlamentari europee, in cui la Lega manterrà un atteggiamento costruttivo, di lasciapassare, votando sì alla sua nomina. Insistendo sul profilo di autorevolezza dell'italiano, anche agli occhi dei rappresentanti dei Patrioti. Dall'altro, il voto su tutto il pacchetto di nomine al Parlamento europeo riunito in seduta plenaria, previsto a dicembre, dopo l'insediamento del nuovo presidente del Consiglio europeo Antonio Costa. E lì insomma, come ammesso anche dal capo delegazione Borchia, "la Lega è già pronta a un'opposizione critica ma costruttiva". Secondo i leghisti, oltre a ottemperare alla linea dei Patrioti, che sono all'opposizione di von der Leyen e la cui intenzione è votare compattamente contro questa nuova squadra di governo europeo, in ballo c'è soprattutto il rispetto della coerenza sull'idea futura di Europa. Perché, per dirla con le parole del senatore della Lega Gianluca Cantalamessa, Fitto avrà pure ottenuto delle deleghe con un "portfolio discreto". Ma "la maggioranza che governa l'Europa resta un'accozzaglia". Un po' come la pensa il deputato Claudio Borghi, fedelissimo di Matteo Salvini, quando dice che la nomina di Fitto "ci fa contenti, ma questa commissione non è la nostra commissione".

Certo, far passare il messaggio che si sostiene un alleato di governo e già ministro pur votando contro l'intera compagine del von der Leyen bis non sarà facile per il Carroccio. Per questo dal partito insistono molto sul valore proprio delle audizioni dei commissari. A partire, si suppone, dalla commissione Affari regionali, aspettando una designazione ufficiale in base alle competenze assegnate a Fitto. Sarà l'occasione non solo per far valere la fedeltà all'attuale ministro del Pnrr, ma anche per rimarcare le inconciliabilità che porteranno la Lega a dire no al prosieguo dell'esperienza guidata dall'esponente della Cdu. Cercando di non scuotere troppo la maggioranza, in Italia, col rischio che queste potenziali nuove tensioni producano ripercussioni a livello nazionale in settimane già particolarmente convulse, quando entrerà nel vivo la discussione sulla prossima legge di Bilancio.

Luca Roberto

GranMilano

A CURA DI MAURIZIO CRIPPA

Case per procura

Anche Confindustria lancia l'allarme sulle inchieste immobiliari. E Siena ci prova

Ci sono oltre cento cantieri fermi a Milano, per investimenti che sono stimati complessivamente 12 miliardi. Sono fermi per una diversa interpretazione delle norme edilizie, che erano state varate. Ma veramente possiamo fermare 12 miliardi di rigenerazione urbana per un'interpretazione? Cosa devono pensare gli investitori italiani ed esteri?". Così il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, durante il suo primo intervento all'assemblea annuale, ha riportato il "caso Milano" all'attenzione nazionale auspicandone, indirettamente, una soluzione. Ma l'unica via d'uscita all'impasse che sta mettendo in difficoltà la giunta di Beppe Sala, e tutto il comparto dell'edilizia e dell'urbanistica, è di tipo politico e su questo fronte le cose vanno a rilento. E forse non a caso. La discussione parlamentare della legge che dovrebbe fornire un'interpretazione "autentica" delle norme su rigenerazione urbana e ristrutturazioni edilizie, che secondo la procura della Repubblica di Milano sarebbero state violate, ma secondo il Comune sono invece state applicate correttamente, è stata rinviata a novembre perché a ottobre l'Aula di Montecitorio è praticamente monopolizzata dai lavori per la legge di Bilancio. Se una soluzione arriverà non sarà, quindi, prima di fine anno e di certo se ne sentirà parlare perché sarebbe forse la prima volta in Italia che l'azione della magistratura verrebbe arginata dalla politica. Il tentativo del ministro delle Infrastrutture, Matteo Salvini, di infilare una "sanatoria" nel Decreto casa di luglio è fallito in parte per il tenore stesso del provvedimento, che, al pari di un condono, avrebbe di fatto sancito l'esistenza di irregolarità che il Comune nega, ma soprattutto perché il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ha ricordato al governo Meloni l'inopportunità di intervenire con un'indagine giudiziaria in corso.

Così è passata l'estate e, intanto, i magistrati hanno alzato il tiro. In una delle inchieste (sarebbero una dozzina in tutto) è finita l'archistar Stefano Boeri, autore del progetto "Bosco Navigli" per il quale gli sono stati contestati i reati di lottizzazione abusiva e irregolarità edilizie. Lo schema seguito dalla procura è sempre lo stesso, cioè l'affermazione del principio in base al quale per costruire un edificio, quand'anche non si tratti di un'opera nuova ma del rifacimento di una vecchia, se si superano i 25 metri di altezza e un indice di cubature pari a 3, occorre far approvare un piano attuativo. Quest'ultimo presuppone un percorso amministrativo più ampio e complesso di una semplice Scia (l'autocertificazione usata in buona parte dei casi oggetto di indagine) o di un permesso di costruire (quello che sarebbe stato richiesto per il progetto di Boeri) che viene sempre rilasciato dal Comune ma con una procedura semplificata. Insomma, in discussione c'è proprio il modus operandi di Milano, che da "modello" da imitare è diventato un caso giudiziario nonostante, questo è quanto viene eccepito soprattutto dai costruttori, esistano leggi nazionali che rendono pienamente legittimo operare senza piani attuativi, come la legge 76 del 2020 approvata dal governo Conte II. Così il blocco edilizio e immobiliare milanese prosegue, con cantieri fermi e nuovi progetti sospesi mentre le inchieste hanno preso di mira decine di imprenditori e professionisti (soprattutto architetti) ma anche tecnici e funzionari comunali, i quali ormai si rifiutano di firmare qualsiasi atto amministrativo quando non chiedono di essere trasferiti. Per il Comune di Milano vuol dire rinunciare a incassare decine di milioni di oneri di urbanizzazione che vanno a rimpinguare un bilancio sempre più sotto pressione per le spese necessarie del sistema dei trasporti pubblici tant'è che cominciano a circolare voci di un nuovo aumento del biglietto e di tagli alla spesa sociale. E vuol dire anche la sconfitta di un modello portato avanti da un sindaco di centrosinistra come Sala, il cui secondo mandato scade a inizio 2027. Ma farebbero male gli altri comuni italiani a sentirsi al sicuro. A inizio settembre la procura di Siena ha fatto scattare il sequestro preventivo di un cantiere di Esselunga per costruire un nuovo centro commerciale. All'accusa di lottizzazione abusiva (lo stesso reato di cui è accusato Boeri), la catena milanese ha replicato di avere acquistato l'area nel 2022 con un legittimo permesso di costruire. Insomma, assicurano fonti esperte, si tratterebbe di un'indagine fotocopia di quelle scattate a Milano.

Mariarosaria Marchesano

C'è re Armani sulla 90/91 e la circle line diventa verde. Un bel regalo

Che Giorgio Armani, l'uomo dello chic, abbia scelto di festeggiare la riapertura del suo Emporio di via Manzoni modernizzato e riallestito, ripiantumando con il network cittadino ForestaMi e con il Comune trecentocinquanta nuovi alberi e oltre 60 mila arbusti ed erbacee perenni il percorso del filobus più problematico di Milano, la linea 90/91, attiene a quei favolosi misteri cittadini ai quali appartiene anche la Dalmine, che fino a pochi anni fa aveva sede, e l'ha avuta per molti anni, di fronte alla Pinacoteca di Brera, che è un po' come se Dassault o Renault si fossero collocati di fronte al Louvre. A Parigi non sarebbe stato possibile; a Milano, città dalle mille risorse e pluricentenarie iniziative di sostegno privato al bene pubblico, è invece perfettamente coerente che l'uomo-simbolo del Made in Italy della moda, "amani" come dicono gli americani per i quali le consonanti liquide non esistono, decida di ingentilire le tristi e sporche fronde che costeggiano il percorso serale degli immigrati in rientro dal lavoro e delle masse studentesche che vanno a "fare serata in centro", e che la notte diventa non di rado teatro di episodi di sgradevole cronaca. La linea della 90/91 è così famigerata che qualche anno fa i Club Dogo le dedicarono un verso di "Ciao proprio": "Sto rap fa brutto come l'ultima corsa sopra la 91". Quaranta chilometri, sessantacinque fermate, no stop: la nostra "circle line" di superficie, che però, rispetto a molte altre città, e Londra fra le prime, ha anche la funzione, fisica e simbolica, di separare due città: all'interno, il semi-centro elegante e il centro storico; oltre, la periferia con i caseggiati di periferia e nuova immigrazione, "l'oltre" di una città nata concentrica: Cerchia dei Navigli, Bastioni, "la circonvalla", come direbbe il Milanese Imbruttito.

Il progetto di Armani, che pochi mesi fa ha festeggiato i novant'anni e probabilmente anche questa scelta *y est pour quelque chose*, insomma c'entra un po', ha previsto un intervento di restyling nel rispetto della struttura architettonica preesistente, razionalista, ma appare al contempo, e come fa sapere, "moderno e avvolgente". Grande felicità degli stylist e degli appassionati di arte, che finalmente e dopo oltre un anno ritrovano la Armani Libri, sollievo per le signore del circondario che, quando devono omaggiare qualcuno, acquistano bouquet o cioccolatini da lui. Se la festa di apertura, gloriosa, nel Duemila, si tenne all'interno e nella piazza antistante, questa volta sarà organizzata in via Borgognone, nel Teatro, subito dopo la sfilata di Emporio, a invito. Per il grande pubblico, invece, e già si prevedono code infinite, distribuzione gratuita in via Manzoni, su un'Apecar, di sportine e cartoline personalizzate sostenibili che potranno essere spedite da caselle postali dedicate per diffondere messaggi a sostegno dell'ambiente. Che la moda abbia la necessità di affiancare il Comune nella tutela del verde e della sicurezza è abbastanza evidente anche dal lavoro che Tiziana Fausti, *buyer extraordinaire*, ha fatto nel restauro e nel rilancio di 10 Corso Como, acquistato poco più di due anni fa sull'orlo del fallimento: se la via è tornata a respirare molto si deve a tenace ed elegantissima bergamasca che ha stretto alleanze e accordi con gli esercenti, provvedendo a ripulire e controllare la strada e il suo arredo. L'investimento molto visibile che Fausti ha fatto su quelle mura non consentiva il degrado verso il quale la via, lasciata a sé stessa, sembrava indirizzata.

Fabiana Giacomotti

C'è una bomba nel metrò: i conti che Atm dovrà pagare. Piano B

ECCO PERCHÉ È ORA (URGENTE) DI TORNARE A PARLARE DI FUSIONE CON FNM PER CREARE IL QUINTO POLO EUROPEO DEI TRASPORTI

C'è una bomba in metropolitana, e loro lo sanno: Comune di Milano, Regione Lombardia, Atm e Fnm. Lo sanno tutti, e la politica dovrebbe prenderne atto e adottare opportune e tempestive contromisure. E' una bomba economica, chiaramente, e la città – ancora una volta – è vittima del proprio successo e del proprio coraggio. Capita di dover prendere atto che la strada era giusta, ma che il pedaggio da pagare è assai costoso. Milano ha da molto tempo percorso la via del potenziamento del mezzo pubblico. Lo sforzo di interconnettere una città di ridotte dimensioni rispetto alle grandi capitali europee, Roma compresa, e che dunque ha una "tascabilità" nelle percorrenze che la rende oltremodo appetibile per il mercato immobiliare. Effetto negativo: tutti vogliono investire a Milano e l'inflazione sotto la Madonnina è diventata una bestia che neppure Mario Draghi forse saprebbe domare. Se esiste un motivo per cui i grandi fondi amano Milano è proprio il suo sistema di trasporti: di superficie, sotterranei e anche aerei, con un city airport all'avanguardia e un aeroporto internazionale ben connesso. Il problema è che tutto questo costa, e costa caro. Costerà ancor di più quando entreranno in funzione completamente le due nuove linee della metro, la 4 e la 5. Secondo una stima tra il pagamento dei mutui accesi per realizzarle e la gestione si tratta di 200 milioni l'anno: nel 2025 100 per M4 e 105 milioni per M5. I proventi dai biglietti sono irrisori rispetto alle cifre ingenti che servono per far marciare i treni sulle due linee: il Comune ha riconosciuto nel 2023 ad Atm 819 milioni di euro, di cui 700 per il servizio e il resto per le nuove metropolitane.

Nel 2025, come detto, questo costo esploderà. La bomba in metropolitana. Il bilancio di Atm parla chiaro. Nell'esercizio 2023 si è chiuso praticamente in pareggio, con poco più di 700 mila euro di utile, grazie al contributo delle consociate estere, frutto di una indispensabile caccia a contratti che possano aiutare un bilancio dipendente dai fondi di Palazzo Marino che – a loro volta – dipendono direttamente dal riparto del fondo per il Trasporto pubblico locale, che a loro volta dipende dalle scelte governative e della Regione. Una parte delle risorse che Atm sfrutta, non irrilevante, è costituita dai proventi della sosta sulle strisce blu e nei parcheggi, da Area C (26 milioni nel 2022, 29,6 nel 2023). Solo su queste il Comune ha una leva per aumentare gli introiti, ma aumentando anche la pressione sui cittadini. Potrebbe mettere a pagamento Area B, e anche razionalizzare il welfare, eliminando gratuità oggi concesse (per gli under 14, o per chi ha un reddito Isee basso, anche non cittadino di Milano). Per il resto deve continuare nella sua opera di moral suasion governativa, per sua natura soggetta ai colori di chi siede a Palazzo Chigi, oggi non esattamente favorevoli agli inquilini di Palazzo Marino. Non bastasse questo problema, che si riproporrà con precisione crudelmente geometrica ogni anno, provocando emicranie all'assessore al Bilancio Emmanuel Conte, c'è poi il tema del rinnovo del contratto di servizio, che già nel 2017 avrebbe dovuto vedere una gara europea ma che, tra rinvii vari – l'ultimo è stato per il Covid – ora è prevista per il 2026. Per la serie Bruxelles impone, Milano pospone (fortunatamente). E' certo che però nel giro di circa mille giorni quella vicenda dovrà essere risolta, e la strada che si pensava di percorrere, con la creazione di Next, ovvero di una società che si ponesse come player internazionale ma soprattutto con un connesso diritto di prelazione (vantaggio competitivo non da poco), è oggi assai difficilmente percorribile. Quel progetto pare obsoleto, e dovrà essere rivisto.

Per tutte queste ragioni, come è logico, si è tornati recentemente a recitare un mantra degli ultimi 15 anni, mai trasformato in realtà. Perché nessuno tra gli attori ha mai avuto abbastanza coraggio da sfidare la diversa colorazione politica, i diversi consigli (regionale e comunale), le diverse consorterie e rendite di potere interne alle aziende: la fusione tra Atm e Fnm. Attenzione, non con Trenord, ma con la holding che ormai controlla tutto il sistema dei trasporti lombardo, da Serravalle a Pedemontana ai treni, con interessi anche fuori Regione, in un'ottica di mobilità connessa. Il dossier oggi sarebbe assai più interessante per il Comune di quanto non fosse un tempo. Un po' per quelle due linee di metropolitana che pesano come macigni. Un po' perché grazie alla fusione si andrebbe a creare il quinto polo europeo per dimensione, con un fatturato di oltre i due miliardi di euro. Inoltre, sperano dalle parti di piazza Scala, grazie alla successiva quotazione in Borsa arriverebbe in Comune una bella sommetta (si ipotizza oltre 100 milioni) da poter spendere in investimenti. Senza contare che in vista della gara avere un player di questa dimensione sarebbe assai più rassicurante che andare a competere contro i colossi Deutsche Bahn, Ratp e pure Arriva (ex Deutsche Bahn, oggi del fondo Squared Capital). L'operazione, che avrebbe un enorme senso strategico anche per la Regione, in quanto integrerebbe Milano nel resto della Lombardia, ha ovviamente altrettanto controindicazioni tutte politiche. Il Pd ha sempre attaccato frontalmente Trenord e la sua gestione. Una parte del Consiglio comunale, e in particolare i Verdi che oggi sono i peggiori oppositori di Beppe Sala, farebbero leva sulla "milanesità" di Atm in opposizione a Fnm per attaccare l'attuale giunta. Inoltre avviare seriamente la fusione porrebbe interrogativi che i tecnici dovrebbero dipanare in mezzo a mille pressioni: quanto vale Atm, che ha una patrimonializzazione sicuramente alta ma una cassa non colma; e quanto Fnm, che ha un valore inferiore ma una cassa più florida e soprattutto ha in pancia Trenord, che ha un contratto al sicuro fino al 2034. E (grave preliminare) come fare ad avviare una fusione finché lo Stato non cederà l'1 per cento di Trenord a Fnm, in modo tale da avere un soggetto che controlli l'azienda, così come ha chiesto Attilio Fontana? (Salvini che fa?). La strada è accidentata, ma giova ricordarsi Tony Blair: "Ci vuole più coraggio per fare una cosa giusta che per fare una cosa popolare".

Fabio Massa

Parliamo di Mobilità. La Russa e Gibelli all'evento del Foglio

La vera svolta della mobilità lombarda l'hanno segnata la Topolino (quella amaranto cantata da Paolo Conte) e l'Autostrada del Laghi: la A8, che quest'anno compie cent'anni (21 settembre 2024), nata per portare in vacanza i milanesi e a lavorare in città quelli "arius" (dalla grande provincia lombarda). La A8 è stata un simbolo. Dimostrava la capacità visionaria di coloro che, come l'ingegner Piero Puricelli che l'ha progettata, avevano immaginato un'epoca in cui l'automobile sarebbe diventata il motore del cambiamento sociale, economico e culturale. Poi sono arrivate nel sottosuolo della città le metropolitane. I grandi numeri, decenni dopo, sono cambiati: dopo Expo Milano è diventata la metropoli dei grandi eventi, vicina al record dei dieci milioni di visitatori. Un successo problematico, e difficile da gestire. Anche per questo il Foglio ha organizzato ieri, presso la sede dell'Aci, un evento per parlare di mobilità, sostenibilità come opportunità. Se negli anni '60 la città era ancora divisa tra favorevoli e contrari alla metropolitana (a sinistra era considerata l'anticamera della speculazione edilizia), oggi il nemico giurato sembra essere l'automobile, per motivi ambientali e non solo.Per Geronimo La Russa, presidente di Aci Milano, "l'auto che è stata per tutto il '900 uno strumento di libertà, e anche oggi è il mezzo che può dare più libertà di scelta. Siamo assolutamente aperti alle novità, perché i trasporti devono essere integrati. Però contrastiamo chi considera l'automobile uno strumento da combattere. Un esempio: il prossimo week end verrà organizzato il "no parking day", peccato coincida con la settimana della moda e chiudere alcune vie della città vuol dire congestionare ancora di più il traffico". Il presidente Aci è critico verso le decisioni dell'Amministrazione. "Non sono scelte dettate dal buon senso, occorre dare delle valide alternative. Se non costruiamo i parcheggi necessari, a partire da quelli di interscambio, non facciamo un buon servizio. A Milano i dati parlano, negli ultimi 10 anni, di 700 mila veicoli immatricolati. Se queste cifre non sono cambiate, vuol dire che non ci sono valide alternative. Ricordo – conclude La Russa – che l'automobilista non è altro che un cittadino che contribuisce alle casse comunali e dello stato con l'Iva, le accise sulla benzina, i parcheggi (quando ci sono ndr). Non è accettabile la guerra totale contro l'auto". Muoversi bisogna dunque, per spostare persone e merci. Nel 2007 è partito in Lombardia il progetto (con l'appoggio del governo) del modello di federalismo delle grandi reti di trasporto, con un soggetto misto: Concessioni Autostradali Lombarde, Aria (50 per cento Regione Lombardia, 50 Anas). Poi è arrivata la realizzazione dell'A35 (che compie in questi giorni 10 anni di vita) Brebemi (nata per superare la congestione strutturale della A4, divenuta uno dei poli della logistica nazionale; la Pedemontana; la Tangenziale Esterna. La Regione, tramite Fnm, ha acquisito anche la A7 e la vecchia Tangenziale. E ora il Pirellone sta progettando la realizzazione della Cremona-Mantova. Fnm è il principale gruppo integrato nella mobilità in Lombardia. Rappresenta il primo polo in Italia che unisce la gestione delle infrastrutture ferroviarie alla mobilità su gomma e alla gestione delle autostrade ed è uno dei principali investitori non statali italiani del settore. Il Foglio ha chiesto ad Andrea Gibelli, presidente di Fnm – uno dei relatori all'evento sulla Mobilità – quali siano le priorità? "Sono strettamente legate alla volontà e, oserei dire la necessità, di essere protagonisti della mobilità sostenibile della Lombardia, diventando sempre più gli interlocutori autorevoli dei progetti complessi di mobilità. I pilastri fondamentali sono: la sostenibilità ambientale; l'integrazione e l'intermodalità, per un sistema che metta in sinergia treni, autobus, car sharing e bike sharing; l'innovazione tecnologica; la qualità del servizio; lo sviluppo economico locale e della Lombardia, creando posti di lavoro e migliorando la connettività tra le diverse aree del territorio".

Ricerca e innovazione che peso hanno nelle scelte del gruppo? "Hanno un ruolo cruciale nelle nostre scelte strategiche e operative. Siamo impegnati nella transizione energetica, con investimenti in tecnologie come l'idrogeno. La digitalizzazione ci permette di migliorare l'efficienza con sistemi smart per la gestione del traffico e piattaforme integrate per i servizi di mobilità. Innovazione e ricerca sono di fatto gli elementi chiave per passare da un sistema di 'Mobilità come Servizio' (MaaS) a un sistema di 'Mobilità per la Comunità' (MaaC)", ha concluso Gibelli.

Daniele Bonecchi

Ultima arrivò la Sovrintendenza: fermi tutti, il Meazza si può anche abbattere

Ultima arrivò la Sovrintendenza, tirata in ballo per la giacchetta prima da un assurda richiesta di parere vincolante (lo zampino di Sgarbi) ambientale e poi da una altrettanto assurda paura del sindaco Beppe Sala di fare un passo più lungo della gamba, e allora era stato richiesto un parere sul futuro (scatterebbe nel 2025) vincolo di vetustà del secondo anello del Meazza. Ora che Inter e Milan hanno detto a chiare lettere al Comune che il progetto di restyling di Webuild non va bene, e che il Comune ha capito di essere rimasto col cerino in mano, ecco che una schiarita arriva dalla sovrintendente Emanuela Carpani che ha fatto capire ai club, in un incontro di vertice, che la demolizione parziale del secondo anello è fattibile: "Probabilmente una parte dovrà essere sacrificata". In altre parole, torna di moda l'idea originale di costruire un nuovo stadio nell'area di San Siro, previo abbattimento, tranne un moncherino, del vecchio stadio. "Cercheremo di mantenere il più possibile del vecchio stadio, compatibilmente con l'intervento che devono fare", ha dichiarato Carpani. Insistendo che dovrà essere "di grande qualità architettonica, soprattutto per chi ci abita". Un mezzo via libera insomma per tornare a parlare (o meglio trattare: dal punto di vista economico) delle aree adiacenti e della loro destinazione. C'è anche l'ipotesi che il Meazza diventi uno stadio per il calcio giovanile e femminile. Ma siamo ancora alle ipotesi: riusciranno i club a vedere approvato (seppur rivisto) il progetto che la politica ha bocciato quattro anni fa? Oppure si tornerà al suk delle ultime settimane: quanto ci date se restiamo qui e diamo una mano a risistemare il moloch? *(m.c)*

Delitti e pene, oggi

L'Ambrosiana mette in mostra il manoscritto di Beccaria. Molto attuale

La mostra più azzeccata (e amara) in circolazione è dedicata a un volume incubato in quell'illuminato cenacolo milanese che fu l'Accademia dei Pugni di Pietro e Alessandro Verri e venuto alla luce duecentosessanta anni fa. E' il trattato "Dei delitti e delle pene", scritto dal fine giurista e colto filosofo Cesare Beccaria (1738-1794), universalmente riconosciuto come uno dei testi più all'avanguardia del pensiero giuridico. Da Milano, il Beccaria analizzava e criticava punto per punto il sistema giudiziario e penale del suo tempo, additando come brutali e barbari i metodi in voga (tortura, esecuzioni pubbliche, uso spropositato della pena di morte). Logica e coerente la sua ricetta: le pene devono essere proporzionate ai reati, la deterrenza non si consegue con la crudeltà ma con la certa applicazione della pena. Sì alla prevenzione, no alla vendetta: una rivoluzione. Mezza Europa l'abbracciò, persino Caterina la Grande attuò significative riforme in Russia dopo aver letto il testo di Beccaria (subito tradotto, peraltro, in molte lingue, incluso arabo e giapponese).

La Veneranda Biblioteca Ambrosiana, da oggi e fino al 17 dicembre, ne celebra la storia e il valore nella mostra, curata da monsignor Marco Navoni e monsignor Francesco Braschi, "Il trattato 'Dei delitti e delle pene' di Cesare Beccaria - da Milano, all'Europa al mondo" dove è esposto il manoscritto originale del volume, l'*editio princeps* italiana, insieme a diverse prime edizioni in varie lingue, con cimeli diversi, tra cui il ritratto di Cesare Beccaria realizzato da Eliseo Sala. L'Ambrosiana possiede il manoscritto e i preziosi volumi per una serie di fortunati eventi che riassumiamo a beneficio degli appassionati del genere: Beccaria diede alle stampe il suo capolavoro poco prima di morire e la sua biblioteca, inclusi i manoscritti, finirono nelle mani del figlio Giulio (e non dell'altra figlia Giulia, la mamma del Manzoni) che li lasciò a sua volta in eredità alla consorte, la marchesa Antonietta Curioni de' Civati. E' lei che sul testamento impegnò le figlie, avute dal secondo matrimonio con Cesare Cantù, a donare il trattato a "qualche pubblico istituto a perpetua memoria dell'illustre filosofo, come per esempio nella Biblioteca Ambrosiana, già ricca di monumenti e di altre illustrazioni patrie". Non filò tutto liscio: uno dei generi, il commendatore milanese Angelo Villa Pernice, se ne appropriò gelosamente e solo nel 1910 la di lui moglie, donna Rachele Villa Pernice, riuscì a realizzare il desiderio della madre marchesa consegnando il fondo di manoscritti e di stampati appartenuti a Cesare Beccaria nelle salde mani di Mons. Achille Ratti, a quel tempo prefetto dell'Ambrosiana e futuro Papa Pio XI.

Questa mostra è tutto fuorché roba da bibliofili e alberi genealogici: mentre sotto teca si legge il nitido autografo del Beccaria, è impossibile non pensare alle opache vicende dell'altro Beccaria, l'Ipm, dove solo due settimane fa ha avuto luogo una maxi-rivolta, con successive evasioni e rocamboleschi ritrovamenti. Non era al Beccaria ma a San Vittore perché di anni ne aveva 18, l'egiziano Youssef Barsom, detenuto con fragilità mentali, morto carbonizzato una settimana fa in un incendio la cui dinamica è ancora da accertare, in una casa circondariale che registra 1007 detenuti a fronte di una capienza regolamentare di 450. In una città che ha un rapporto ondivago con il diritto (e con il garantismo procedurale, Mani pulite è una ferita non ancora risanata) passata dalla stagione degli editti emessi da Palazzo all'indegna applicazione della pena (seppur con lodevoli eccezioni come il carcere di Bollate), il tutto nell'indifferenza o quasi della politica locale, onore all'Ambrosiana, che ci invita a togliere la polvere da uno dei suoi volumi più socialmente rilevanti.

Francesca Amé

Per segnalazioni scrivete a: granmilano@ilfoglio.it

RomaCapoccia

A CURA DI SALVATORE MERLO

Il grande imbarazzo

La sfida epistolare Grillo-Conte agita il M5s romano, con Raggi sullo sfondo

Roma. Il grande imbarazzo corre sul filo (del telefono) allo scoccare del secondo giorno successivo

DI MARIANNA RIZZINI

all'invio della contro-missiva firmata Giuseppe Conte, ovvero la risposta alla missiva-diffida con cui Beppe Grillo ha sottolineato, in vista dell'Assemblea costituente grillina d'ottobre, i confini dei propri poteri statutari. Risuona infatti a Roma, nelle chat di consiglieri comunali e attivisti, quel "posso fermarti i contratti" che l'ex premier ha opposto al fondatore di fronte alla richiesta di delucidazioni che Grillo aveva avanzato nel momento in cui le picconate alle mura di casa sua – il M5s del "vaffa" che fu – sono diventate metaforicamente troppe. E insomma, a Roma – città fino a due anni fa governata da Virginia Raggi, oggi membro del Comitato di Garanzia del M5s apertamente schieratasi sulla linea dell'ex comico ed ex padre-padrone – si fanno i conti con quel che resta dello spirito di grandeur che, fin dallo Tsunami tour del 2013, animava il movimento a livello locale. E non si sa letteralmente a che santo votarsi. Ci sono infatti consiglieri comunali m5s che, consultati, dicono sussurrando "la situazione è seria, e al momento ci impone di non esprimerci". E ci sono quelli che dicono semplicemente, con tono di sconforto: "Ci aspettano giorni complicati, stiamo a vedere". E in effetti è come se il fatto di trovarsi a Roma, idealmente e storicamente legati a Raggi (e in tempi più lontani all'ex deputato Alessandro Di Battista, l'eterno-esterno che rotea attorno al fantasma del M5s), metta una doppia spada di Damocle sulle spalle di chi vorrebbe seguire la linea dell'ex sindaca e dell'ex comico, ma sa che con l'ex premier si troverà ad avere a che fare oggi e in prospettiva anche domani: la questione della mannaia oltre il secondo mandato agita infatti anche chi è stato eletto a Roma. Restare fedeli alla linea Grillo-Raggi, visto il possibile insuccesso della stessa all'Assemblea costituente, potrebbe dunque costare la fine del percorso politico e non solo per sopraggiunto limite di anni. Ma seguire la linea Conte potrebbe portare per paradosso allo stesso risultato: si teme infatti che gli attivisti-elettori duri e puri pro Grillo e pro Raggi, in città numerosi, non perdonino i "traditori". Sospira dunque un eletto grillino: "Come ti muovi, ti muovi male". Motivo per cui nel M5s, in zona Campidoglio, si attende con un sottile e persistente carico di ansia (l'ennesima) discesa di Grillo a Roma, mentre il web pullula di militanti che dicono al garante "lascia fare, fatti da parte".

Cinema e cachemire

Brindisi e premi al Troisi e all'Umbria Cinema Festival con Paolo Genovese e tanti ospiti

In quell'universo speciale nel cuore di Trastevere che è il Cinema Troisi, accadono meraviglie ogni

ODO ROMANI FAR FESTA

giorno e allora è bello festeggiare. Valerio Carocci e i suoi *boys&girls*, sfornano presentazioni, proiezioni e incontri sempre sold out. L'ultimo, con la regista neozelandese Premio Oscar Jane Campion, ha fatto (ri)vedere ai più *Mommy*, film cult di Xavier Dolan, e la settimana prossima, dopo la proiezione a mezzanotte di *Parthenope* di Sorrentino, si tornerà a brindare con *Il portiere di notte* di Liliana Cavani. Con Margherita Buy, Emanuela Fanelli, Gabriella Germani, Paolo Calabresi e Luca Barbarossa, andiamo alla quarta edizione dell'Umbria Cinema Festival dove il freddo si fa sentire, ma il direttore artistico, Paolo Genovese, ha una soluzione per le ospiti: mettere i suoi larghi maglioncini di cachemire sugli abiti da sera estivi. Un'idea chic che non impegna e che piace molto a Ginevra Elkann, Valeria Golino e Chiara Barzini, tra le vincitrici con il film *Te l'avevo detto* dove c'erano tutt'alt(r)e temperature. Max Giusti e Carlo Verdone sono i re di piazza del Popolo, ma è Claudia Gerini la vera scoperta a teatro grazie a *Qualche Estate Fa*, il suo omaggio a Califano con la Solis String Quartet. Tanti applausi.

Giuseppe Fantasia

ALLARME GIUBILEO: ROMA È INSICURA PER I TURISTI

BOOM DI REATI PREDATORI E IL NODO TERMINI. CAMBIA IL QUESTORE: ECCO MASSUCCI, GIÀ IMPEGNATO NEL 2000 E NEL 2015

Roma. "I dati un po' mi preoccupano, ma non sono numeri da emergenza, e su alcune cose bisogna ancora capire meglio: perché le statistiche calcolate ogni 100 mila abitanti andrebbero integrate con la massiccia presenza di turisti e pendolari che c'è qui in città e che fa aumentare soprattutto i reati predatori". Francesco Greco, ex procuratore capo a Milano, oggi delegato alla Sicurezza del comune di Roma invita alla calma. "Le nostre città, Roma compresa, restano abbastanza sicure. A questo genere di studi sto dietro da 50 anni, mi hanno sempre lasciato un po' perplesso. Per il Giubileo possiamo stare tranquilli", dice al Foglio. Parla dei dati dell'Osservatorio del Viminale sulla criminalità, elaborati dal Sole 24 Ore, che piazzano Roma al secondo posto, dietro solo a Milano, nella classifica delle città più pericolose d'Italia. L'elenco è stilato in base al valore di un indicatore che riassume il numero di reati denunciati ogni 100 mila abitanti per un certo numero di delitti. A Roma i numeri parlano chiaro. Nel 2023 le denunce sono cresciute del 16,7 per cento rispetto al 2019 e dell' 11 per cento rispetto al 2022. Sono 6.071 ogni 100 mila abitanti, per un totale di 256.832 denunce. Ma a preoccupare non è tanto l'aumento degli omicidi: dai 20 del 2022 ai 26 del 2023. O le denunce per omicidio stradale: passate dalle 80 del 2022 alle 95 dello scorso anno. A tre mesi dall'inizio del Giubileo la vera questione è che l'aumento più significativo riguarda i reati predatori: furti aggravati, scippi e rapine. Insomma, quei reati in cui le vittime sono spesso turisti. L'aumento dei furti è del 17 per cento (3.465 denunce ogni 100mila abitanti), mentre le rapine crescono del 26 (dalle 2.382 nel 2022 alle 3.016 dello scorso anno). In particolare, a interessare i turisti sono le "rapine in pubblica via" (passate dalle 1.325 a 1.647), i furti con destrezza, cresciuti del 22 per cento, e i furti con strappo, cresciuti del 27 per cento, passando dai 1.380 casi del 2022 ai 1.727 dell'anno successivo. Numeri che suggellano una percezione mediatica alla quale hanno senz'altro contribuito anche le denunce online dello *youtuber* Simone Cicalone, accusato anche di organizzare ronde anti scippo nelle fermate della metropolitana viste da molti come un'ingiustificabile forma di giustizia privata. Cicalone prima delle statistiche aveva insomma intuito un fenomeno. Parlando con il Foglio dice: "Non ho mai avuto la pretesa di sostituirmi alle forze dell'ordine, né di praticare giustizia privata o di dire che i miei video avrebbero risolto un problema che appare sempre più drammatico. Posso però dire che anche grazie ai miei video c'è stata una più forte sensibilizzazione delle autorità, penso al progetto della 'Polmetro' che per ora va avanti a fari spenti e un po'sotto organico, e soprattutto una sensibilizzazione di pendolari e turisti. I video sui borseggiatori hanno raggiunto 20 milioni di visualizzazioni, spesso mi riconoscono anche turisti stranieri, avvertiti del fenomeno del borseggio a Roma e più attenti a come comportarsi in metro o sui bus. E col tempo si è consolidata una solidarietà tra passeggeri che spesso si segnalano tra loro la eventuale presenza di borseggiatori".

"Preoccupazione, ma non c'è emergenza", dice Greco, delegato alla Sicurezza del comune

Intanto martedì, durante il Consiglio dei ministri, il titolare dell'Interno, Matteo Piantedosi, ha nominato per sostituire Carmine Belfiore, promosso vice capo della Polizia, Roberto Massucci come nuovo questore. Il dirigente, 57 anni, arriva da Verona e il suo arrivo è in realtà un ritorno nella capitale. Una scelta che, con il Giubileo che si avvicina, non sembra casuale. E' infatti un esperto di ordine pubblico e grandi eventi: ha già gestito il Giubileo del 2000 e quello straordinario nel 2015. Nel primo caso era dirigente dell'ufficio per il Giubileo della Questura, mentre nel 2015 aveva guidato il Gruppo tecnico di pianificazione istituito per l'individuazione delle soluzioni tecniche e organizzative e la pianificazione dei servizi di prevenzione e vigilanza. Insomma, il suo profilo sarà proprio utile per affrontare in modo si spera efficace tutta quella lista di reati che più coinvolge i turisti, e dunque i pellegrini, che arriveranno durante l'Anno santo.

In vista del Giubileo c'è ovviamente anche il tema della stazione Termini, dove solo tre giorni fa è avvenuto l'ennesimo episodio di violenza. La vittima? Una turista polacca che è stata prima picchiata e poi rapinata da due malviventi, fermati poco dopo a un *fast food* non lontano. Il controllo della stazione sarà essenziale per garantire la sicurezza degli oltre 35 milioni di pellegrini previsti durante l'Anno santo. Un gruppo di comitati di quartieri – Comunità urbana Esquilino, Comitato rinascita Esquilino, Comitato rione Castro pretorio e Albergatori romani – martedì, dopo la pubblicazione dei dati del Viminale, ha scritto una nuova lettera alla presidente del Consiglio Giorgia Meloni per chiederle di intervenire direttamente. "Ogni altro tentativo da noi fatto contattando le altre sedi istituzionali preposte non ha purtroppo al momento portato al ripristino dell'ordine pubblico e sicurezza del nostro territorio", si legge nella missiva spedita a Palazzo Chigi.

Gianluca De Rosa

Bus elettrici

I primi 110 a dicembre. Patanè: "Entro un mese la gara per il deposito di piazza Ragusa"

Roma. "Entro un mese bandiremo la gara per il deposito di piazza Ragusa", garantisce Eugenio Patanè, assessore alla Mobilità di Roma Capitale. "Sarà la quarta rimessa, quella a Sud per la nuova flotta di bus elettrici e sarà pronta per essere utilizzata entro giugno del 2026, come previsto dalle scadenze Pnrr". La capitale ha ricevuto dal Recovery fund 292 milioni che serviranno al rinnovo della flotta bus e, soprattutto, alla sua elettrificazione. L'operazione prevede l'acquisto di 411 nuove vetture di ogni dimensione – 18 metri, 12, 8 e minibus – completamente elettriche e l'elettrificazione di quattro depositi che il Campidoglio ha individuato uno in ogni quadrante della città: Portonaccio (Est), Grottarossa (Nord), Trastevere (Ovest) e appunto Ragusa (Sud). La particolarità di quest'ultimo deposito è che per essere utilizzato è stato riacquistato dal Campidoglio dopo che Atac lo aveva venduto nell'mabito della procedura concordataria che è stata necessaria per risanare i conti della municipalizzata. Oggi è nel patrimonio del comune che lo cederà in comodato d'uso all'azienda dei trasporti capitolini. E però è necessario correre. Come previsto dai *milestone* del Pnrr infatti la gara per l'acquisto dei bus è già stata bandita. L'ha vinta Iveco che entro dicembre procederà con la consegna dei primi 110 bus. "Non ci sono ritardi le prime vetture saranno consegnate a dicembre da Iveco e Atac le porterà a Portonaccio, il deposito che è stato già quasi completamente convertito per accogliere i mezzi elettrici con le colonne di ricarica", spiega Patanè. La fornitura, fino alla consegna di tutte e 411 le vetture acquistate, procederà in diverse *tranche* nel tempo per essere completata entro giugno 2026. Per questo è necessario che anche l'elettrificazione dei depositi avvenga contestualmente in modo da garantire l'effettivo utilizzo delle nuove vetture. Come spiegato dall'assessore per piazza Ragusa il Campidoglio punta a bandire la gara entro un mese. Gli altri due depositi di proprietà di Atac, Trastevere e Grottarossa, sono stati oggetto di un accordo quadro insieme a Portonaccio. Per questi due depositi però mancano ancora i contratti applicativi per poter iniziare la progettazione esecutiva e, subito dopo, partire con i lavori. *(Gdr)*

Ha riaperto il Bar della Pace, ma è un ristorante (e senza edera)

ERA IL 2016 QUANDO LO STORICO LOCALE CHIUSE I BATTENTI, ADESSO HA RIALZATO LA SARACINESCA ED È MOLTO DIVERSO

Roma. La notizia è passata piuttosto in sordina. Ma dopo 8 anni di chiusura ha riaperto il Bar della Pace, punto di ritrovo per eccellenza nel centro della città. Nato nel 1891, il locale è stato crocevia di artisti, scrittori, attori, registi, personaggi del mondo della cultura e dello spettacolo. A due passi dal Chiostro del Bramante, era il luogo dove ci si dava appuntamento a inizio serata oppure si passava alla fine, perché tanto ormai la serata era andata, magari un po' deludente, e allora si andava "alla Pace" per risollevarla un po', per un ultimo bicchiere. Ci si andava pure da soli, certi di trovare sempre qualcuno con cui fare due chiacchiere. Per un appuntamento in centro era un classico: ci vediamo al Bar della Pace. C'era poi chi ci stazionava per l'intera serata, una specie di seconda casa. Anche solo guardare il passaggio di persone era di per sé uno spettacolo.

Tutto finì con lo sfratto che i proprietari dello stabile, il Pontificio istituto teutonico di Santa Maria dell'Anima, diede ai gestori, la famiglia Serafini, nel 2014. Per due anni si andò avanti tra minacce, ultimatum, incredulità (il locale era "caffè storico"), proteste, "incatenamenti", fino alla chiusura nel 2016. "I preti chiudono il Caffè della Pace", titolarono i giornali. L'obbiettivo era farci un hotel a cinque stelle, mai realizzato: nel corso degli anni è rimasto chiuso e basta, e al posto dei tavolini immondizia e automobili. Ora, a sorpresa, la riapertura.

"Non l'abbiamo detto a nessuno, vogliamo fare un po' di rodaggio, poi faremo una festa di inaugurazione. In questi giorni, però, sono venuti in tanti, spinti dalla curiosità e dal passaparola", racconta il nuovo gestore, Mauro Pizzuti. La cui società ha altre attività in zona, nei dintorni di piazza Navona, come il famoso bar Tre Scalini. "Quello originale del tartufo, però, non l'altro…", tiene a sottolineare.

Ma torniamo alla Pace. Non c'è più l'edera che avvolgeva il palazzo, ma la grande novità è che ora è anche un ristorante. A vedere l'ampiezza del menù, più ristorante che bar. "Col solo beverage ormai non si sopravvive, ma la parte bar resta: chi vorrà solo bere, lo potrà fare con la massima libertà. Del resto, il locale è aperto dalle 7 di mattina alle 2 di notte, c'è spazio per tutto, dalla colazione all'after-dinner", spiega Pizzuti. Il menù è corposo: antipasti, fritti, focacce, pinsa romana, zuppe insalate, primi, secondi, carne alla brace, dolci. Lunga lista di vini, bollicine, mixology, tra cui spicca un cocktail "Pace" e uno spritz "Bar della Pace".

Il locale è cambiato completamente anche all'interno, dove è stato realizzato anche un piano superiore. "Qui non c'era più nulla, era rimasta solo l'antica colonna centrale, del vecchio locale abbiamo recuperato la cassa, le porte, qualche tavolo e sedia. Il resto è tutto nuovo, ma provando a restare fedeli alla tradizione", sostiene Pizzuti. Gli interni sono glamour, un po' parigini, con un bancone importante, anche se il fascino "sgarrupato" del vecchio un po' manca. Qualche domanda, però, è legittima: diventando ristorante il locale si snaturerà? E in cosa si differenzierà dalle decine di altri risto della zona? Insomma, non sarà facile ricreare quel clima, anche perché otto anni di "buco" sono tanti, quasi una generazione. Forse sarà una cosa completamente diversa, con clientela differente. Intanto è stato assoldato un art director, Giovanni La Gorga, in arte dj Giovannino, storico dj della capitale, che abita proprio qui sopra. Durante la pandemia s'è inventato "from my house in da house": metteva dischi a casa con le casse sul balcone e faceva ballare la gente in strada.

Gianluca Roselli

La tragedia del romanista dietro al benservito a De Rossi

Roma. C'è del marcio a Trigoria, avrebbe detto il grande Totò. O forse solo incompetenza calcistica e, sicuramente, grande incoerenza, leggo. Sento tanta rabbia, insulti verso la società e scuse nei confronti della persona, come fosse una questione per tutti personale. Daniele De Rossi non è più l'allenatore della AS Roma. Un ingaggio prematuro, una scelta a sorpresa, espressione del pragmatismo americano della società, identificato come l'unico che avrebbe fatto digerire il licenziamento in tronco di un figura ingombrante quale José Mourinho. Un licenziamento azzardato quello di ieri, frettoloso, figlio di un'estremizzazione dell'ansia da prestazione che vive il mondo del calcio attuale. Se i grandi cicli che hanno indissolubilmente associato allenatore e squadra al di là di tempeste stagionali, ora si chiede tutto e subito e magari a lungo. Il mondo di intendere calcio è divenuto espressione della snervante continuità oppressiva dei social, un tamtam continuo del popolo al comando che nel caso della Roma diventa popolino dalla fervente instabilità emotiva. L'identificazione del tifoso romanista nella sua squadra è tale che questa diventa depositaria delle problematiche che una città difficile come Roma offre. Il tifo non intenso come attività liberatoria, "svago" che aiuta ad abbandonare temporaneamente la soglia del terreno, bensì forma di tutta la gravità che quotidianamente anima le giornate.

Le passioni, le espressioni e le decisioni non possono che essere emotive, risultanti in una dicotomia polarizzante tra chi tiene allo spirito e chi alla materia. Chi segue il senso ideale delle cose, ciò che una figura come De Rossi rappresenta per la Roma e per i romani e chi invece guarda i risultati e solo a quelli come occasione transitoria di riscatto personale. Quindi se un allenatore vincente e capace, e perlopiù ex laziale come Diego Simone porterebbe vittorie e trofei alla Roma, allora ben venga, pensano certi. La tragedia romanista sta proprio nell'estremizzazione di queste posizioni e Daniele Rossi non poteva incarnare manifestazione più limpida. I risultati non vengono, ma lo spirito, l'aberrazione e l'identificazione ci sono, quindi diamo tempo. Non è più così. De Rossi esce da Trigoria, licenziato in tronco, sorridente, pronto a firmare autografi perché sa che il legame con la tifoseria rimarrà intatto e questo gli basta. Dissidi societari da parte di un allenatore che prima di tutto è tifoso che avrà a volte messo la passione prima della convenienza ma va bene così perché di figure come De Rossi ce ne sono poche, pochissime ormai e che andrebbero tutelate se non altro per preservare quegli ultimi scampoli di passione e identificazione che questo calcio riesce ancora a esprimere. Dopodiché sarà solo spettacolo.

Francesco Stocchi

Tocca a Juric: visti i predecessori non sarà facile

Roma. Capitan futuro è rimasto senza futuro. Nel calcio le bandiere ormai durano meno di un gelato fuori dal freezer. La Roma ha usato e gettato anche Daniele Re Rossi, l'ultima delle sue leggende, dopo che già Francesco Totti aveva fatto una brutta fine. Ingaggiato a gennaio come parafulmine dopo il fallimento dell'idea Mourinho, riconfermato per tre stagioni, non è andato oltre la quarta giornata di campionato. La Roma è partita male, addirittura peggio del Milan, con tre punti in quattro partite, d'accordo. Ma cacciare un allenatore a cui era appena stato fatto firmare un contrattato triennale è un vero nonsenso. E non prendetevela con gli italiani. Questa volta la volubilità dei presidenti nostrani non c'entra nulla. La Roma è americana e a decidere tutto sono stati i Friedkin, arrivati due giorni fa da Houston dove evidentemente hanno ancora un problema, anche se non vanno più nello spazio. De Rossi è stato bruciato in un batti baleno, come tante altre bandiere prima di lui. Il Milan ne ha una collezione piena, ma anche la Juve non scherza anche se almeno non le ha mai fatte sedere in panchina. Il passato nel calcio non conta. Non esiste memoria e, viene da pensare, non esiste neppure programmazione perché quando si decide di affidare la squadra ad un uomo come De Rossi, lo si vede lavorare per sei mesi e poi si decide di cacciarlo dopo quattro giornate il motivo è uno soltanto: qui qualcuno è impazzito. O De Rossi ne ha combinata una troppo grossa per essere raccontata (si dice che volesse fare anche il ds e che il clan argentino gli remasse contro), o la proprietà ha deciso di battere ogni record passando alla storia come quella che in due anni ha bruciato due miti. Prima Mourinho e poi De Rossi. Il tutto dopo aver lasciato scappare Lukaku, uno che sta facendo risorgere il Napoli qualche chilometro più a sud. Non vorremo essere in Juric scelto per come sa valorizzare i giovani. Chissà qual è la sua scadenza. Ma lui arriva con la vaccinazione: ha lavorato anni nel Torino di Cairo. Sa a che cosa si può andare incontro. Lui alle contestazioni alla proprietà ci è abituato. Perchè chi brucia De Rossi ora sa di non poterla passare liscia all'esame della curva. *(Umberto Zapelloni)*

Non resta che ridere

Parroci in allerta e pronti a ricevere i fedeli pentiti d'aver peccato "contro la sinodalità"

La grande ouverture del Sinodo sulla sinodalità atto finale sarà il 1° ottobre nella basilica vaticana, alle ore 18. Il Papa presiederà

SPINA DI BORGO

una celebrazione penitenziale così strutturata: prima un "tempo di ascolto di tre persone che hanno subito il peccato: il peccato degli abusi; il peccato della guerra; il peccato dell'indifferenza di fronte al dramma presente nel fenomeno crescente di tutte le migrazioni". Successivamente, ecco la confessione di alcuni peccati: "Chi esprimerà la richiesta di perdono lo farà a nome di tutti i battezzati". E qui arrivano i problemi, perché i peccati che saranno confessati davanti al Papa "a nome di tutti i battezzati" sono il peccato contro la pace: il peccato contro il creato, contro le popolazioni indigene, contro i migranti; il peccato degli abusi; il peccato contro le donne, la famiglia, i giovani; il peccato della dottrina usata come pietre da scagliare contro; il peccato contro la povertà; il peccato contro la sinodalità / mancanza dell'ascolto, comunione e partecipazione di tutti". L'elenco è vero (qualcuno pensava fosse un fake) e numerosi vescovi hanno levato gli occhi al cielo. Qualche parroco l'ha presa sul ridere, magari attendendo che gli si presenti un fedele che chiede l'assoluzione per aver peccato contro la sinodalità (qualunque cosa voglia dire). Già: ma cosa vuol dire? *(mat.mat)*

Per segnalazioni scrivete a: romacapoccia@ilfoglio.it

UN'ITALIA CHE CE LA FA. IL MANIF

La crescita che va, il lavoro che aumenta, la Borsa che cresce e il giusto equilibrio tra politica e imprese. La prem

di Giorgia Meloni

Pubblichiamo il testo del discorso pronunciato ieri dal presidente del Consiglio Giorgia Meloni all'assemblea di Confindustria, la prima guidata dal nuovo presidente Emanuele Orsini.

La presidente del Consiglio Giorgia Meloni e il presidente di Confindustria Emanuele Orsini ieri al Parco della Musica a Roma (foto LaPresse)

Voglio fare i complimenti al presidente Orsini per l'accento che poneva sul tema della responsabilità sociale da impresa. Chiaramente una responsabilità sociale che va a beneficio dei lavoratori, della comunità, sono, come si sa, aspetti ai quali Confindustria ha sempre dedicato un'attenzione che tuttavia non era scontata. È un passaggio che voglio sottolineare perché, mentre il Presidente Orsini parlava, le sue parole mi hanno fatto tornare alla mente quelle di un altro, di un grande imprenditore, di un grande italiano, di un uomo che nell'industria italiana ha lasciato un'impronta indelebile e quell'uomo è Adriano Olivetti. Diceva Adriano Olivetti che la fabbrica non può guardare solamente all'indice dei profitti, che deve distribuire ricchezza, certo, ma anche cultura, servizi, democrazia. Diceva Adriano Olivetti "io penso la fabbrica per l'uomo, non l'uomo per la fabbrica". Penso che sia un insegnamento straordinario che ha permeato il tessuto industriale italiano, che lo ha reso quello che è, ovvero un tessuto produttivo che è fondato sul profitto, ma anche sulla capacità di creare valore sociale, di essere attento ai bisogni delle famiglie, di essere attento ai bisogni dei lavoratori, di portare ricchezza nei territori dove opera, di guardare allo sviluppo della Nazione a 360 gradi. Credo che si debba, non per piaggeria, ma sinceramente ringraziare l'impresa italiana, l'industria italiana e Confindustria per questo e penso che sia competenza del Governo dire questo grazie.

> *"La capacità del nostro tessuto produttivo è distinguersi di fronte alle difficoltà smentendo i pronostici"*

Quindi grazie per quello che le imprese hanno fatto in termini di costruzione di valore sociale. Condivido poi le premesse della relazione nella quale il Presidente Orsini ricordava gli anni molto difficili che ci siamo lasciati alle spalle, anni che però hanno avuto un pregio, se vogliamo, che è quello di mostrare nella difficoltà la capacità di resistenza del nostro tessuto produttivo e ancora più la capacità del nostro tessuto produttivo di sapersi distinguere di fronte alle difficoltà smentendo i pronostici.

La capacità del nostro tessuto industriale è, diciamo così, stata spesso sottovalutata. Però fatevi dire da qualcuno che è abituato a essere sottovalutato, che arriva nella storia di tutti il momento in cui si ha la possibilità di vivere una stagione nella quale non conta più quello che si dice, quello che si pensa o quello che si presuppone, conta il valore che le persone hanno e conta quello che è, non quello che si vorrebbe. Per voi quel momento è arrivato con gli shock che hanno investito l'Europa e il mondo, la pandemia prima, la guerra in Ucraina poi.

Perché le crisi in fondo nascondono anche sempre un'opportunità, per voi l'opportunità è stata quella di dimostrare quanto l'Italia, grazie al suo tessuto produttivo, fosse alla fine dei conti più tenace di altri. Questo ci ha reso tutti più consapevoli e quella consapevolezza consente oggi al governo di guardare al quadro economico, nonostante tutto, con positività, vorrei dire con ottimismo, una parola che si usa poco in Italia, soprattutto, insomma, il continuo allarmismo, le previsioni che ovviamente non sono quasi mai favorevoli.

Noi dobbiamo, penso, essere insieme soddisfatti per i risultati che abbiamo raggiunto, soprattutto se teniamo in considerazione il contesto nel quale abbiamo operato in questi ultimi due anni o poco meno. Lo ricordava il Presidente Orsini, l'impennata del costo dell'energia e dell'inflazione, la conseguente politica monetaria restrittiva della Banca Centrale Europea, il generale rallentamento dell'economia mondiale, lo scenario geopolitico particolarmente instabile, particolarmente incerto, che chiaramente produce conseguenze inevitabili che impattano sull'economia, il tutto mentre noi ancora stavamo cercando di risollevarci dalla crisi pandemica che aveva stravolto molti dei paradigmi economici e sociali dell'intero Occidente. Era un quadro che avrebbe fatto probabilmente tremare i polsi a chiunque e che qualcuno, in un'Italia nella quale troppo spesso si tende a privilegiare l'interesse di parte all'interesse nazionale, forse aveva sperato potesse contribuire a un repentino fallimento dell'attuale Governo.

> *"Non era scontato vedere l'Italia crescere più della media europea, andare meglio di Francia e Germania"*

Quante volte abbiamo sentito parlare dell'innalzamento dello spread, con annesso già Governo tecnico, addirittura di crack dell'Italia. Le cose sono andate diversamente. Sono andate diversamente perché i principali indicatori macroeconomici ci restituiscono la fotografia di un'Italia che supera le difficoltà meglio di altre Nazioni, particolarmente meglio di altre grandi Nazioni europee. È merito del Governo? Ovviamente no. L'ho detto tante volte, sono una persona troppo seria per prendersi meriti che non sono suoi. Il merito è delle imprese e dei loro lavoratori, è della loro tenacia, è della loro intraprendenza, è della loro creatività. È un fatto. Ho tentato di spiegare e di dire molte volte che non è lo Stato a creare ricchezza, questo voi lo sapete molto bene, non è lo Stato a creare ricchezza. La ricchezza la creano le imprese e i loro lavoratori.

Che cosa deve fare lo Stato? Deve fare la sua parte, che è quello che questo governo ha cercato di fare. Fare cioè quello che spetta al governo, lavorare per creare un ambiente il più possibile favorevole alle imprese, mettere quelle imprese e quei lavoratori nella condizione di fare il loro mestiere al meglio.

Abbiamo garantito una stabilità che in Italia è un'eccezione, perché la certezza è una precondizione per qualsiasi investimento. Abbiamo disegnato una strategia per questa nazione, perché chi investe in fin dei conti scommette su un'idea, scommette su una visione. Se non ci sono idee non ci possono essere neanche investimenti. Abbiamo sostenuto quegli investimenti e l'occupazione necessaria a realizzare quegli investimenti perché l'Italia fosse più attrattiva. Abbiamo dato chiaro il messaggio che lo Stato non avrebbe disturbato chi voleva fare, ma gli avrebbe camminato accanto come un alleato, non come un avversario. Abbiamo detto anche no, quando dei no andavano detti, perché i soldi dei cittadini non si gettano dalla finestra e quando i soldi non sono spesi adeguatamente bisogna avere anche il coraggio e la forza di dire di no. Avevamo poche risorse, le abbiamo concentrate su quello che avrebbe portato un moltiplicatore maggiore in termini di ricchezza diffusa, come avrebbe fatto qualsiasi imprenditore avveduto, come avrebbe fatto qualsiasi famiglia responsabile. Ecco il risultato del vostro lavoro e della nostra postura.

Nel 2023 l'Italia cresce più del doppio della media UE e dell'Eurozona, l'Italia cresce del + 0,9, con una media europea + 0,4, per quest'anno la Commissione europea prevede che l'Italia cresca dello 0,9, una previsione più alta di quella prevista per l'Eurozona, di quella prevista per la Germania, di quella prevista per la Francia. Stiamo andando meglio degli altri anche se sarebbe stupido rallegrarsene perché la debolezza, come si ricordava correttamente, di alcune economie europee frena anche la nostra di crescita, soprattutto l'industria tedesca, che è chiaramente per molte delle nostre imprese uno sbocco fondamentale. Io sono fiduciosa che si possa fare qualcosa di meglio rispetto alle previsioni della Commissione, continuo a ritenere che l'obiettivo dichiarato nella scorsa legge di bilancio del più 1% sia a portata di mano, soprattutto dopo l'andamento registrato nei primi due trimestri dell'anno. Chiaramente, ogni trionfalismo sarebbe inutile, infantile in questo contesto, però penso che possiamo dirci che non era scontato vedere l'Italia crescere più della media europea, andare meglio di economie come quella francese e tedesca, soprattutto dopo anni che avevamo trascorso in fondo alle classifiche.

E non parlo degli anni del Covid, nel 2019, l'anno precedente al Covid, l'Italia registrava il peggiore risultato tra tutte le nazioni europee per andamento del prodotto interno lordo. Cresceva dello 0,5 per cento, un quarto della media UE, un terzo della media dell'Eurozona e allargando l'analisi al quinquennio precedente l'economia italiana cresceva complessivamente meno della metà della media dell'Unione europea. È un dato incoraggiante, non è l'unico dato incoraggiante, ce ne sono altri.

I risultati della Borsa, brillanti. La Borsa ha recuperato, superato il livello pre-crisi finanziaria del 2008, sta facendo registrare la migliore performance in Europa, tra le migliori performance al mondo. Lo spread a un livello di circa 100 punti di base inferiore rispetto a quello dell'ottobre 2022. Il ritrovato appeal dei titoli pubblici italiani, questo è uno dei dati che a me piacciono di più, è di pochi giorni fa l'emissione del nuovo BTP a 30 anni, alla quale hanno partecipato oltre 400 investitori per una domanda complessiva che ha superato i 130 miliardi di euro a fronte degli 8 miliardi che offriva il Tesoro. È il valore della fiducia che viene riposta nell'Italia ed è un valore record che non si era mai registrato prima.

E poi ovviamente il mercato del lavoro. I dati Istat di luglio ci dicono che abbiamo superato per la prima volta 24 milioni di lavoratori. Mai così tanti italiani avevano lavorato dall'unità d'Italia a oggi. Il tasso di occupazione generale ha raggiunto il 62,3%, quello di occupazione femminile il 53,6%, superando per la prima volta il tetto di 10 milioni di donne lavoratrici.

Anche questo è qualcosa su cui il governo ha lavorato, concentrando le risorse particolarmente sulle mamme lavoratrici, perché io penso che questo sia il modo per garantire la vera libertà delle donne, non vedere chiudersi una strada se se ne intraprende un'altra, poter mettere al mondo dei figli e poter ambire di avere un posto di lavoro. È la grande sfida dell'occupazione femminile in Italia e delle donne.

Tendenza opposta è il tasso di disoccupazione che scende a luglio al 6,5 per cento, il più basso dal 2008. Dall'ottobre del 2022 si contano circa 750.000 occupati in più, 408.000 sono donne, è un'occupazione di qualità, visto che salgono gli occupati a tempo indeterminato, diminuiscono determinato. Aumentano anche gli autonomi, 248 mila in più. Sempre più persone si mettono in gioco. Anche qui, se facessimo un raffronto con i dati pre-pandemia, quel raffronto sarebbe abbastanza eloquente. Rispetto a luglio 2009, il tasso di occupazione è aumentato di tre punti percentuali, quello delle donne di 3,3, il tasso di disoccupazione è sceso di oltre tre punti.

> *"La Borsa sta facendo registrare la migliore performance in Europa e una tra le migliori al mondo"*

Ci basta, ci accontentiamo, significa che va tutto bene? No, ovviamente no. Significa che le cose vanno un po' meglio, che noi dobbiamo crederci di più, dobbiamo lavorare di più, questo dal lato del Governo, dobbiamo essere ancora più efficaci.

Il prossimo obiettivo che abbiamo davanti, fermo restando l'intenzione di dare continuità a questa tendenza di aumento occupazionale, è aumentare la produttività del lavoro. Sono perfettamente d'accordo con quello che diceva il Presidente Orsini. Su questo fronte noi rimaniamo distanti dalle principali economie europee, la dinamica italiana è una dinamica inferiore rispetto alla media europea e quindi aumentare la produttività è una priorità assoluta per questo Governo. E' una delle materie sulle quali, Presidente Orsini, mi aspetto che noi si possa scendere nel merito e valutare insieme tutte le proposte che sono quelle, chiaramente, che voi considerate più efficaci.

Dopodiché, ovviamente, aumentare la produttività significa non solo aumentare la competitività del nostro sistema produttivo, ma dare la spinta ulteriore al PIL, favorire la crescita dei salari, che è stata dall'inizio una delle nostre priorità, veniva correttamente ricordato. Stanno dando anche i salari dei segni di ripresa. Da ottobre 2023, dopo circa tre anni che perdevano potere d'acquisto, a causa di un aumento significativo del costo della vita, le retribuzioni hanno iniziato a recuperare terreno rispetto all'inflazione, accelerando questa tendenza nei primi mesi del 2024. E alla fine, in questi mesi le retribuzioni medie contrattuali sono aumentate del 3,1 rispetto allo stesso periodo del 2023. Merito anche qui, veniva ricordato, i contratti, merito della contrattazione, merito delle parti sociali, merito anche di un lavoro di accompagnamento che il governo ha fatto, chiaramente con le sue iniziative, e anche, per esempio, avviando la stagione dei rinnovi contrattuali nel pubblico impiego che è stata avviata nel 2023 e che intendiamo accelerare nel 2024.

> *"Il merito (della crescita) è delle imprese, dei lavoratori, della loro tenacia, intraprendenza e creatività"*

E tutto questo è stato anche il risultato di una scelta precisa che il Governo ha fatto, cioè quella di concentrare gran parte delle risorse che aveva a disposizione in pochi provvedimenti che avevano tutti lo stesso obiettivo, e cioè sostenere il potere d'acquisto dei lavoratori. Il taglio del cuneo contributivo con reti di fino a 35.000 euro, l'esonero contributivo per le mamme lavoratrici con almeno due figli, gli interventi di detassazione sul fringe benefit, sui premi di produzione, interventi che hanno un impatto sensibile e tangibile sul netto in busta paga dei lavoratori, che l'indice Istat non rileva, essendo un indice che, come sapete, è calcolato al lordo delle imposte e dei contributi, e quindi l'aumento netto effettivo va al di là di quanto viene rilevato da questo indice. Anche qui sappiamo che è un bene e sappiamo che non è sufficiente.

Noi vogliamo proseguire in questa direzione con la nuova manovra, sulla quale ho ascoltato molte proposte assolutamente sensate. Chiaramente c'è

Il confronto tra i due discorsi, di Meloni e Orsini, i punti forti e quelli deboli. Passeggiata all'assemblea di Confindustria

(segue dalla prima pagina)

Una prima volta in modo indiretto, quando sostiene che l'obiettivo di questo governo, "il prossimo, è aumentare la produttività del lavoro", tema su cui ha battuto tanto Draghi quanto il nuovo presidente di Confindustria, perché "aumentare la produttività significa non solo aumentare la competitività del nostro sistema produttivo, ma dare la spinta ulteriore al pil", oltre che ai salari. E una seconda volta in modo diretto, quando ha detto esplicitamente che sulla competitività europea occorre ascoltare Draghi, specie quando ricorda che "gli ambiziosi obiettivi ambientali dell'Europa devono essere accompagnati da investimenti e risorse adeguati, da un piano coerente per raggiungerli, altrimenti è inevitabile che la transizione energetica e ambientale vadano a scapito della competitività e della crescita". Una Meloni sorprendente, applaudita, apprezzata, a tratti molto europeista, specie nel momento in cui ha spiegato, parlando del ruolo assegnato a Raffaele Fitto, quante cose importanti può fare l'Europa per l'Italia, e che nello spazio di quarantotto minuti di intervento dedica solo un paio di minuti alle critiche all'Europa, praticamente nulla, scegliendo di raccogliere fino a un certo punto i numerosi assist offerti dal presidente di Confindustria sul tema del Green deal. La seconda scena importante è quella che si è vista sul palco poco prima del discorso di Meloni, che ha rubato la scena al nuovo presidente, ed è una scena rappresentata dai contenuti offerti dal nuovo capo di Confindustria alla sua platea. Orsini offre all'assemblea un discorso con buoni spunti sulla burocrazia, sull'efficienza da ritrovare nel paese, su un grande Piano casa da costruire con il governo, sulla centralità del ruolo sociale delle imprese e sulle politiche ambientali che vanno riviste in Europa, perché "la decarbonizzazione inseguita anche al prezzo della deindustrializzazione è una débâcle", i maggiori applausi, il presidente, li prende quando dice: "Non facciamoci trascinare da politiche ambientali autolesionistiche". Il presidente è stato coraggioso anche sui temi energetici, ricordando che "tutti noi abbiamo imparato che l'indipendenza energetica è questione di sicurezza nazionale", e che per questo oggi andrebbe appoggiato "il nucleare di ultima generazione, invece di continuare a rifornirci a prezzi crescenti dalle vecchie centrali nucleari francesi". Ma nel discorso del presidente di Confindustria ci sono anche alcune lacune che meritano di essere colmate presto. Gli accenni sulla produttività ci sono ("si tratta di una parola che suona quasi divisiva, invece deve essere intesa come sinonimo di ricchezza del paese: poiché un suo aumento porta a una crescita del pil, ovvero a un miglioramento del tenore di vita, con un vantaggio per tutti") ma sono molto generici, evanescenti. Gli accenni sui salari ci sono, così come c'è l'invito ai sindacati a lavorare insieme, ma senza legare la parola produttività alla parola salari ogni discorso su questi temi rischia di essere debole, poco concreto, e se si sceglie di ragionare sulle retribuzioni basse concentrandosi più su quello che deve fare il governo (tagliare il cuneo fiscale) che su quello che possono fare le imprese (aumentare i salari, appunto) si sceglie di restare un passo indietro rispetto a chi invita a costruire un futuro confindustriale in discontinuità con il passato. Stesso discorso sul tema della concorrenza, che compare nelle 24 pagine del discorso del presidente la bellezza di due volte in due righe. Stesso discorso sul tema dell'intelligenza artificiale, su cui il presidente ha il coraggio di dire una verità assoluta, pensiamo più a come investire su questo fronte che a come regolarlo, ma su cui sarebbe stato lecito aspettarsi un obiettivo, un sogno, un invito alle imprese, al governo, magari ricordando, a costo di far svenire Coldiretti e il ministro Lollobrigida, che scommettere sulla robotica significa incidentalmente scommettere su un formidabile made in Italy di cui i cultori del made in Italy dimenticano spesso di parlare. Orsini ricorda poi che gli ottimi risultati raggiunti dalle imprese italiane negli ultimi mesi sono arrivati nonostante la presenza dei conflitti bellici, ai confini con l'Europa, e l'occasione sarebbe stata propizia, il presidente ci scuserà ma è una nostra ossessione, per ricordare quanto le imprese italiane sono riuscite, facendo molti sforzi, a dimostrare che difendere una democrazia aggredita non è incompatibile con la difesa del nostro benessere. La terza scena interessante, sorprendente, che cozza in parte con l'ottimismo meloniano riguarda un sentimento diffuso nella platea di Confindustria, colto in questo caso meglio dal presidente Orsini che dalla presidente Meloni. Orsini ha ricordato che "purtroppo, da diciotto mesi la produzione industriale italiana ha un segno negativo", che "gli ordini di molte nostre filiere sono in calo, sia in Italia che all'estero", che "la frenata europea, e soprattutto quella tedesca, continuano a spingerci verso il basso", che "il mercato interno continua a mostrare le sue debolezze e molte delle nostre imprese stanno facendo fatica" e quella fatica è presente nelle storie che raccontano molti rappresentanti di categoria. I consumi nel mondo agricolo si stanno fermando, dice il presidente Giansanti (Confagricoltura). Stessa storia, dice l'ex presidente Carlo Bonomi, per il settore tessile, per il settore del pellame, per il settore delle calzature, del siderurgico. Le esportazioni, dice qualcuno, continuano a essere buone, ma riguardano sempre di più il mercato interno e un po' meno il mercato estero. La ministra Daniela Santanchè, intercettata in fila al banchetto degli accrediti, dice che sul turismo i problemi non ci sono, che le stime sono buone, che a fine mese verranno diffusi i dati che segneranno un circa tre per cento in più di turisti nel 2024 rispetto al 2023, d'estate, con un incremento superiore dei turisti stranieri. Maurizio Leo, viceministro all'Economia, intercettato anche lui al banchetto degli accrediti, dice che il paese crescerà più di quanto ci si aspetti, che essere ottimisti non è un mantra ma è una semplice constatazione della realtà, ma l'impressione è che gli imprenditori che hanno applaudito la premier, apprezzato Orsini, festeggiato per il riconoscimento dato in Europa all'Italia attraverso Fitto siano meno ottimisti del presidente del Consiglio e siano lì a dire, di fronte alla bonaccia dei mercati, di fronte alla crescita migliore del previsto, di fronte alla stabilità superiore alle attese che è arrivato il momento di smetterla con le fesserie, al governo, con le perdite di tempo sul nulla, e che è arrivato il momento di aiutare le imprese a crescere, a proliferare, a esportare dando a loro maggiori certezze, maggiori strumenti per innovare, maggiori occasioni per poter attrarre capitali dall'estero e crescere, creare ricchezza e aiutare l'Italia a essere più ottimista. L'ottimismo è sacro, ma se il governo vuole davvero aiutare l'Italia a creare maggiore benessere deve riuscire a mostrare pragmatismo anche quando sono finiti i 48 minuti da applausi di fronte all'assemblea di Confindustria.

ESTO DELL'OTTIMISMO DI MELONI

nier lancia un inaspettato patto sulla produttività all'assemblea di Confindustria, la prima del presidente Orsini

un tema di responsabilità nella gestione seria delle risorse e nella gestione seria della nostra politica di bilancio, con un nuovo patto di stabilità che, come sapete, si apre quest'anno e con il quale dobbiamo ovviamente fare i conti, ma ho sentito molte risposte sensate e chiaramente sono risposte sulle quali siamo pronti a un confronto molto concreto nel merito.

Noi intendiamo però su questo - voglio insomma essere abbastanza chiara - seguire la stessa impostazione che abbiamo avuto finora e che mi pare qui condivisa e ringrazio per questo. Leggi di bilancio ispirate a buonsenso, leggi di bilancio ispirate alla serietà, che concentrano le non molte risorse a disposizione nel sostegno alle imprese che assumono e creano posti di lavoro, nel rafforzamento del potere d'acquisto delle famiglie, con particolare attenzione alle famiglie con figli non per scelta etica ma per necessità economica, come si ricordava, e nella difesa della salute dei cittadini.

Non solo sulla legge di bilancio, Presidente Orsini, sono pronta a un confronto e ho trovato molti spunti interessanti, anche sul tema della burocrazia. Mi faccia dire che in alcuni casi in questi due anni di Governo mi sono sentita esattamente come, immagino, si senta un imprenditore quando cerca di risolvere dei problemi e si trova un sacco di gente che non vuole aiutare a risolvere quei problemi. Credo che questo sia un tema che va affrontato con determinazione.

> "Fitto è commissario italiano, e l'Italia deve fare quel che può per aiutarlo a ricoprire un incarico così importante"

Quindi questo per quello che riguarda la legge di bilancio, chiaramente anche ascoltando le parti sociali, anche ascoltando i sindacati, noi alla fine definiremo quali sono i provvedimenti che possono dare il moltiplicatore maggiore, seguendo l'impostazione che abbiamo avuto in questi anni. Ci saranno queste priorità, quelle che noi abbiamo continuato a indicare. Non ci saranno altre cose, non ci saranno i bonus per ristrutturare la seconda e la terza casa, non ci sarà il reddito di cittadinanza per chi può lavorare, non ci saranno i bonus. Tutto questo non c'è perché è definitivamente chiusa quella stagione e credo che l'Italia avesse bisogno di chiudere questa stagione. Dire basta a questo, diciamo, costume di gettare un po' i soldi dalla finestra per ottenere consenso facile della politica italiana è il vantaggio di chi dispone di una legislatura e non di un anno per disegnare la sua visione e per costruirla, per immaginare una strategia e per perseguire quella strategia.

È una novità per l'Italia ed è una novità importante perché noi abbiamo pagato l'instabilità dei governi e le degenerazioni che quell'instabilità comportava più di ogni altra malattia del nostro sistema. Come abbiamo pagato economicamente il malfunzionamento della giustizia, come abbiamo pagato in termini di competitività dell'Italia la scelta di chi pensava che l'unica risposta possibile per combattere il divario del Mezzogiorno fosse spendere soldi per tamponare invece che per risolvere.

È per questo che abbiamo avviato le tante temute, discusse, non saprei come dire, riforme del premierato, della giustizia, dell'autonomia differenziata, perché io non sarei in pace con la mia coscienza se per quieto vivere non andassi a fondo dei problemi strutturali che questa Nazione si trascina da decenni, faremo quello che va fatto. Nonostante, ovviamente, le molte opposizioni, spesso di chi preferisce magari mantenere tutto come è per potersene lamentare o per poter utilizzare quelle difficoltà a proprio vantaggio. Però tanto alla fine saranno gli italiani a decidere se vogliono rimanere nel passato che hanno conosciuto o vogliono entrare in un futuro che potrebbe essere migliore. La democrazia alla fine del giorno è sempre un vantaggio per tanti e un problema solamente per pochi.

Dicono che con il premierato noi vogliamo mettere il potere nelle mani di una sola persona, anche se non cambiano i poteri del premier. La verità è che noi vogliamo rimettere il potere nelle mani di quelli che la Costituzione riconosce come i depositari della sovranità, che sono i cittadini. Dicono che vogliamo fare la riforma della giustizia per controllare la magistratura, solo che invece noi togliamo il potere della politica di scegliere una parte dei membri del CSM per costruire un sistema che finalmente liberi la stragrande maggioranza dei giudici che vogliono fare bene il loro lavoro dal gioco delle correnti politicizzate.

Dicono che vogliamo dividere il Nord dal Sud, come se fossero uniti, come se un divario non esistesse in Italia, come se quel divario non fosse aumentato negli ultimi anni, negli ultimi decenni. E come se questo Governo non avesse già dimostrato, fatti alla mano, di avere tra le sue priorità proprio quella di consentire al Mezzogiorno di dimostrare finalmente il suo valore, libero dai condizionamenti della politica e anche dai condizionamenti della clientela.

E forse è proprio questo che spaventa, dirò come la penso. Perché il problema dell'autonomia differenziata non è che crea un divario tra Nord e Sud, il problema dell'autonomia differenziata è eventualmente che può creare un divario tra le classi dirigenti responsabili e quelle che responsabili non sono state, al Nord come al Sud.

E anche qui si può raccontare qualcosa fatti alla mano. Nel 2023 il prodotto interno lordo del Mezzogiorno è cresciuto dell'1,3% più della media nazionale. L'occupazione al Sud è aumentata in misura maggiore rispetto al resto d'Italia. Gli investimenti sono saliti del 50%. Il Mezzogiorno ha dato la spinta decisiva all'export e sta rafforzando il suo tessuto imprenditoriale con aumento delle società di capitali e delle PMI innovative e con quasi il 30% delle start-up innovative esistenti in Italia.

Per capirci, in questo anno il Sud è stato la locomotiva economica d'Italia, invece di fare come spesso è accaduto il fanalino di coda. È stata una scelta, non è stato un caso. Noi abbiamo scommesso sull'orgoglio del Sud, sull'orgoglio di un Sud che non chiede assistenzialismo e sussidi, chiede di essere messo nella condizione di competere ad armi pari con il resto d'Italia. E questo si fa soprattutto con gli investimenti, si fa con le infrastrutture, perché se non ci sono infrastrutture tutto il resto che si produce non avrà uno sbocco. Siamo stati noi a introdurre una perequazione infrastrutturale per il Mezzogiorno d'Italia che arriva al 40%, è una scelta molto precisa, è una scelta fatta di, diciamo così, non buoni propositi, ma mattoni che devono arrivare sul territorio per consentire a quegli imprenditori e a quei cittadini di poter competere ad armi pari. Lo abbiamo fatto con la ZES unica del Mezzogiorno, mi veniva ricordato, dal Presidente.

È stata una lunga, complessa negoziazione con la Commissione europea per ottenere una ZES unica che coinvolgesse tutte le Regioni del Mezzogiorno, ma fa parte dello stesso disegno: attrarre investimenti, creare un incentivo che possa creare un bilanciamento nelle opportunità e che consenta, come dicevo, di misurarsi ad armi pari.

> "Dall'ottobre del 2022 si contano 750.000 occupati in più, 408.000 sono donne, ed è un'occupazione di qualità"

È una grande occasione, come è una grande occasione ovviamente il PNRR. Lo è per l'Italia, lo è soprattutto per il Mezzogiorno. Io voglio rivendicare le scelte che abbiamo fatto. Rivendico il coraggio di rinegoziare il piano quando tutti dicevano che se solo avessimo tentato avremmo perso i soldi del PNRR, perché quella scelta ci ha permesso di liberare risorse che non avremmo speso adeguatamente e di spenderle per le reali priorità che abbiamo.

Rivendico il quotidiano, meticoloso lavoro, che abbiamo fatto quando tutti si aspettavano che l'Italia sarebbe stata ancora una volta fanalino di coda nella capacità di spesa dei Fondi europei per essere invece oggi la Nazione che sul PNRR e sui Fondi di coesione in questi due anni ha fatto scuola. Noi siamo la prima Nazione in termini di realizzazione del PNRR nonostante abbiamo il piano più corposo d'Europa.

Giorgia Meloni durante il suo intervento all'assemblea di Confindustria (foto /LaPresse)

Penso che dobbiamo esserne fieri, perché è un lavoro che abbiamo fatto tutti insieme. Non è un lavoro che ha fatto il Governo, l'hanno fatto le imprese, l'hanno fatto tutti i livelli amministrativi. L'ha fatto l'Italia, ed è una bella soddisfazione.

Ora entriamo nella fase più delicata, che è quella nella quale le risorse devono velocemente arrivare a terra. Non è un caso che io abbia personalmente presieduto molte delle cabine di regia del PNRR, l'ho fatto per dare il senso di quanto lo Stato, il Governo, tutte le istituzioni debbano essere concentrate su questo obiettivo, che è un obiettivo alla nostra portata, che è un obiettivo alla portata del nostro "Sistema Italia", che è un obiettivo alla portata grazie all'ottimo lavoro che ha fatto in questi due anni il Ministro Raffaele Fitto.

E qui, consentitemi chiaramente un inciso: ieri Raffaele Fitto è stato indicato come uno dei prossimi Vice Presidenti esecutivi della nuova Commissione europea, con un portafogli che, tra Fondi di coesione e PNRR, che, come sapete, è una delega in cooperazione con il Commissario Dombrovskis, cuba oltre mille miliardi di euro, e con il coordinamento di Commissari che hanno deleghe strategiche per la nostra Nazione, dall'agricoltura fino all'economia del mare, dal turismo fino ai trasporti. Penso che offra la dimensione del peso dell'Italia in Europa, ma penso che sia anche un riconoscimento del lavoro che l'Italia ha fatto in questi due anni proprio su Fondi di coesione e PNRR, perché obiettivamente ci sono state diverse Nazioni che hanno guardato a noi con interesse, con curiosità, e che si sono interessate a come stavamo lavorando.

Penso che, al netto di questo, quello di Raffaele Fitto, Vice Presidente esecutivo della Commissione europea, sia un risultato che ci deve inorgoglire tutti, sia un risultato da portare a casa con il contributo di tutti, perché Raffaele Fitto, non è Commissario di Governo ma è "Commissario italiano", e l'Italia deve fare quel che può per aiutarlo a ricoprire un incarico così importante.

Penso che però questo riconoscimento sia figlio anche di un'Italia che è finalmente consapevole della sua forza, che si dimostra seria, affidabile, credibile e pragmatica, senza rinunciare a dire quello che pensa per il bene dell'Europa. (...)

Eccolo il ruolo dell'Italia, la sua strategia: qual è il suo posto nel mondo. Questo è un pezzo del suo posto nel mondo, così come un'altra parte del suo posto nel mondo è ricordare che noi non siamo nati per competere sulla quantità dei prodotti, ma sappiamo che pochi possono competere con noi sulla qualità del prodotto.

E allora dobbiamo investire e valorizzare molto di più il nostro Made in Italy, il marchio che tutto il mondo ci invidia, che tutto il mondo ricerca; un marchio che conquista sempre nuovi mercati e che, come ricordava il Presidente Orsini, ha portato l'Italia nel primo semestre del 2024 al quarto posto nella classifica mondiale dell'export, superando prima la Corea del Sud e poi il Giappone. Solo dieci anni fa eravamo al settimo posto. Ed io penso che il Made in Italy sia un fattore di forza, ancora più sottoutilizzato, perché nel mondo c'è un'enorme domanda di Italia e di domanda dei nostri prodotti e delle nostre imprese. Mi chiedono spesso perché io vado così tanto all'estero, perché dedichi così tanta parte della mia energia alla politica estera. Banalmente perché non è politica estera, è politica interna. Nel senso che ogni rapporto solido che si crea è una porta aperta per le nostre imprese, per i nostri prodotti, è un'occasione per i nostri lavoratori. Ecco perché io faccio del mio meglio per aprire quelle porte, perché so che una volta che è stata aperta il resto del lavoro lo farete voi. E pare che stia funzionando, se guardiamo ai dati dell'esportazione, molto importante!

E quindi torniamo al punto che è la capacità delle nostre imprese, la nostra manifattura dei nostri lavoratori. Certo, le sfide si moltiplicano, ogni nuova sfida pone problemi nuovi alle imprese e le scelte politiche fanno la differenza.

Penso - sono d'accordo anche qui con il Presidente Orsini, è stato molto chiaro su questo e lo ringrazio per essere stato molto chiaro su questo - agli effetti disastrosi che sono stati il frutto di un approccio ideologico che ha accompagnato la nascita e lo sviluppo del Green Deal europeo.

Diceva il Presidente Orsini che la decarbonizzazione inseguita al prezzo della deindustrializzazione è una debacle. È così, ovviamente. Perché accompagnare il nostro tessuto produttivo nella sfida della transizione ecologica non può voler dire distruggere migliaia di posti di lavoro, smantellare interi segmenti industriali che producono ricchezza, che producono occupazione. Anche qui l'esempio che veniva citato, l'addio al motore endotermico entro il 2035, cioè in poco più di un decennio, è uno degli esempi più evidenti di questo approccio autodistruttivo.

Si è scelta la conversione forzata a una tecnologia - l'elettrico - di cui però non deteniamo le materie prime, non controlliamo le catene del valore, con una domanda relativamente bassa, con un prezzo proibitivo per i più e con una capacità produttiva europea insufficiente. Lo vogliamo dire che è non intelligentissima come strategia? Penso che lo dobbiamo dire e penso che, chi ha il coraggio di dire queste cose, non le dice perché è nemico dell'Europa, le dice perché è amico dell'Europa, perché noi vogliamo difendere la capacità industriale europea. E quindi le persone che sono amiche dell'Europa devono avere il coraggio di dire quando le cose non stanno funzionando.

E quindi lo dico anche per prendermi l'impegno a continuare a lavorare con determinazione – Presidente Orsini –, per correggere queste scelte. Perché, banalmente, in un deserto non c'è niente di verde e quindi noi non possiamo, rincorrendo il verde, rischiare di lasciare un deserto. Allora, ridurre le emissioni inquinanti è ovviamente la strada che noi vogliamo seguire, lo vogliamo fare però con buon senso, con concretezza, sfruttando tutte le tecnologie disponibili, senza andare a scapito della sostenibilità economica e sociale, difendendo e valorizzando le produzioni europee e salvando decine di migliaia di posti di lavoro. (...)

Dobbiamo parlarci. Dobbiamo capire come possiamo prevenire, affrontare, risolvere, come possiamo individuare settori sui quali puntare, come possiamo accompagnare eventuali trasformazioni che sono necessarie.

Su questo serve una visione chiara non solo in Italia, in Europa, serve nell'Occidente. È una riflessione che il Governo non può fare senza di voi e quindi è per questo che pongo anche queste riflessioni di scenario, credo che sia mio compito farlo.

Dopodiché, come correttamente ha sottolineato Mario Draghi nel suo rapporto sulla competitività europea, gli ambiziosi obiettivi ambientali dell'Europa devono essere accompagnati da investimenti e risorse adeguati, da un piano coerente per raggiungerli, altrimenti è inevitabile che la transizione energetica e ambientale vadano a scapito della competitività e della crescita.

Anche questa è una cosa che mi sono permessa di far notare varie volte in Consiglio europeo e, cioè, che non ha molto senso dotarsi di alcune strategie e poi non creare gli strumenti per realizzare quelle strategie, perché senza gli strumenti banalmente le cose alla fine non si riescono a fare.

> "Il prossimo obiettivo che abbiamo davanti ora? E' aumentare la produttività del lavoro"

Io, per quello che riguarda la transizione green, sono convinta da sempre che debba essere fondata sul principio di neutralità tecnologica. Quante battaglie abbiamo combattuto negli ultimi due anni, anche con Confindustria. Abbiamo bisogno di tutte le tecnologie che ci permettono di trasformare l'economia da lineare a circolare e tutte le tecnologie utili alla transizione devono essere prese in considerazione: le tecnologie già in uso, quelle che stiamo sperimentando, quelle che dobbiamo ancora scoprire, quindi certo le rinnovabili, ma anche il gas, i biocarburanti, l'idrogeno, la cattura dell'anidride carbonica, senza dimenticare il nucleare che il Presidente citava e, segnatamente, la grande prospettiva che arriva dalla possibilità di produrre, in un futuro che non è così lontano, un'energia pulita e illimitata dal nucleare da fusione. Del resto, siamo la patria di Enrico Fermi, ma se non lo facciamo noi, chi lo deve fare? (...) L'intelligenza artificiale, Presidente Orsini, è un altro grande tema che dobbiamo porci. Non l'avevo previsto nella mia relazione, poi ho sentito la sua e volentieri condivido qualche parola. Ho sentito che c'è un dibattito etico sullo sviluppo dell'intelligenza artificiale che rischia di frenare. Non credo che lo sviluppo dell'intelligenza artificiale si possa frenare, si debba frenare, credo che però faremmo un errore enorme se non lo governassimo. Perché l'impressione che ho io a volte è che, con l'avvento velocissimo delle nuove tecnologie, noi prendiamo subito il vantaggio e non siamo in tempo a valutare i rischi. È come se, piano piano, stessimo barattando la nostra libertà con la nostra comodità. Allora, per impedire che questo accada, cioè per mettere insieme il vantaggio che una tecnologia straordinaria porta con sé e il governo dei rischi che può comportare, serve la politica.

> "Mi sento spesso come un imprenditore che cerca di risolvere problemi e si trova con gente che non vuole risolverli"

Quali sono questi rischi? Molti. Per esempio, il divario competitivo che una tecnologia così forte può creare nello scenario geopolitico: le crisi; per esempio, nel rapporto con la democrazia: quanto è solida una democrazia nella quale non si distingue più cosa sia vero da cosa non lo è? Per esempio, nell'impatto che può avere nel mercato del lavoro, perché molte persone rischiano di non essere più necessari: rischiamo di avere una ricchezza che si verticalizza ancora di più e dovremmo porci il problema del welfare che questo accompagna. E questo è il tema che noi non dobbiamo fare l'errore di lasciare indietro.

E penso, guardi, che qui ci sia un errore di fondo. Noi la chiamiamo intelligenza, ma non è intelligenza. Intelligente non è chi dà le risposte, è intelligente chi fa le domande. Quelle macchine le domande non le sanno fare. È un moltiplicatore, è un moltiplicatore straordinario. Che cosa vogliamo moltiplicare? È questo che ci dobbiamo chiedere.

E serve un dibattito per questo perché, se noi lasciamo correre e non governiamo, potremmo accorgerci troppo tardi quali sono stati gli impatti che ha avuto sulla centralità dell'essere umano, sulla centralità del lavoratore, sulla diffusione della ricchezza, sull'ordine mondiale, ecc..

Io sono fiera di aver portato questo dibattito all'interno del G7 e di aver ottenuto cosa? Qual è stato uno dei grandi outcomes, si direbbe in gergo, del lavoro che ha fatto la Presidenza italiana? Di immaginare, diciamo, delle regole di funzionamento alle quali le aziende aderiscono volontariamente, ma consentire al consumatore di riconoscere, quando usa l'intelligenza artificiale, a chi si sta rivolgendo. Anche perché, come Occidente, noi siamo convinti di avere una tecnologia molto più avanzata di quella degli altri, ma non sottovalutiamo la quantità di dati che gli altri hanno da processare, perché dove non c'è la democrazia ci sono molti più dati da processare di dove - ringraziando Dio - le democrazie esistono. Anche a questo dobbiamo fare attenzione. (...) Avrete, come chiedeva il Presidente Orsini, un confronto leale, avrete regole certe. Su questo dal Governo avete la massima garanzia. Non andremo sempre d'accordo, è naturale, però io so che c'è un punto su cui la penseremo sempre nello stesso modo e, cioè, che l'Italia può ancora stupire, può ancora dimostrare al mondo quanto vale, può ancora lasciare tutti a bocca aperta.

Per troppi anni noi ci siamo accontentati di rincorrere gli altri. È arrivato il momento che ci facciamo rincorrere noi e lo possiamo fare. Lo possiamo fare soprattutto se ci lavoriamo insieme, se ci rimbocchiamo le maniche insieme, se crediamo un po' più a noi stessi, se riusciamo a valorizzare un po' di più le cose belle che accadono in questa Nazione, invece di valorizzare sempre e solo quello che va male. Perché alla fine, se non ci crediamo noi, non possiamo convincere neanche gli altri.

Io credo e vedo un'Italia amata, stimata, ricercata nel mondo. So che quell'Italia stimata, amata e ricercata nel mondo ce l'ho dietro alle spalle. Sono pronta ad aprire tutte le porte che è necessario aprire, ma poi ci dobbiamo credere insieme e dobbiamo camminare mano nella mano.

Grazie a tutti, buona giornata

Le ipocrisie che governo e Confindustria devono superare per il patto sulla produttività

(segue dalla prima pagina)

S'è messa in moto una filiera delle energie rinnovabili (anche in Italia dove ci sono grandi operatori privati e pubblici) che non può essere spezzata, tanto meno si può dire alle aziende che si stanno "decarbonizzando", di fermarsi dopo aver investito miliardi. Comunque le intemerate sul Green deal hanno eccitato la platea. Ma a un osservatore meno passionale ha colpito soprattutto la sintonia su una questione controversa e tutt'altro che facile da affrontare: la produttività. "Una parola che suona quasi divisiva – ha detto Orsini – invece deve essere intesa come ricchezza del paese". E ha ricordato che "nel periodo 1995-2022 la produttività del lavoro in Germania, rispetto all'Italia, è cresciuta di 23 punti". Meloni ha rilanciato: "Aumentare la produttività è il prossimo obiettivo del governo". Un'affermazione impegnativa. L'ha colta al volo il segretario della Cisl Luigi Sbarra che si è detto pronto a discutere con governo e Confindustria, fino a evocare un vero e proprio "patto sociale". La porta si è dischiusa anche con la Cgil di Maurizio Landini disponibile al confronto "sulle politiche industriali". Orsini ha detto che "la Confindustria è aperta al dialogo" con il governo (la prossima settimana sulla manovra di bilancio) e con i sindacati ai quali ha fatto concessioni non formali. In polemica con il salario minimo per legge sostenuto dalla Cgil e dalla sinistra, ha difeso "il principio che il salario in tutte le sue componenti si stabilisce nei contratti, nazionali e aziendali, trattando con il sindacato" al quale ha proposto "un'azione comune per contrastare i troppi contratti siglati da soggetti di inadeguata rappresentanza". Tutti, industriali, sindacati, governo, sembrano aver accettato che la politica di bilancio deve essere prudente, anzi severa. Secondo Meloni una crescita dell'un per cento "è a portata di mano", ma le risorse restano scarse e non vanno gettate al vento.

Un tal coro polifonico non è privo di dissonanze. Il divario competitivo con la Germania non si colma in poco tempo, nemmeno con il rallentamento della congiuntura tedesca la quale, anzi, può far bene alla propaganda politica, ma fa male alle imprese che esportano. Orsini ha vantato giustamente il successo dell'export che colloca l'Italia al quarto posto al mondo (era al settimo prima del 2022, non ha mancato di ricordare Meloni), ma proprio la Germania resta il mercato numero uno. "Per troppi anni ci siamo accontentati di rincorrere gli altri. E' il momento di farci rincorrere", ha rilanciato la capo del governo. Intanto c'è quella distanza di 23 punti da ridurre accelerando la transizione, quella digitale in primo luogo perché in troppo poche aziende lavoratori, manager e proprietari sono in grado di usare bene le nuove tecnologie. Difendere le filiere tradizionali come ha chiesto Orsini incassando l'appoggio di Giorgia Meloni, senza accettare una selezione e una concentrazione che aumenti la taglia delle imprese, significa restare nella "trappola delle medie tecnologie", la malattia di cui soffre l'Europa e ancor di più l'Italia. Lo spiega il rapporto Draghi più volte ricordato ieri con riconoscimenti spesso di facciata. Sull'intelligenza artificiale è emersa una divergenza di fondo: "In Italia il dibattito sull'etica digitale rischia di diventare un grande freno, quando invece abbiamo l'esigenza di accelerare", ha detto Orsini. Bisogna "governarla", mettere l'IA sotto controllo, ha replicato invece Meloni ribadendo la sua posizione, prudente fino alla diffidenza, emersa nel G7 del marzo scorso. Si fa presto a dire produttività, il diavolo s'annida sempre nei dettagli.

Stefano Cingolani

AVVISO A PAGAMENTO

L'Europa ha bisogno di certezza normativa sull'IA

Con una regolamentazione frammentata l'UE rischia di non avere un ruolo attivo nell'era dell'Intelligenza Artificiale.

Siamo un gruppo di aziende, ricercatori e istituzioni parte integrante dell'Europa e lavoriamo per fornire servizi a centinaia di milioni di europei. Vogliamo vedere l'Europa prosperare e avere successo, anche nel campo della ricerca e delle tecnologie all'avanguardia relative all'IA. Tuttavia, la realtà è che l'Europa è diventata meno competitiva e meno innovativa rispetto ad altre regioni del mondo e ora rischia di restare ulteriormente indietro nell'era dell'Intelligenza Artificiale a causa di decisioni normative poco coerenti.

Senza regole coerenti, l'UE rischia di perdersi i due momenti fondamentali nel processo di innovazione dell'IA. Il primo riguarda lo sviluppo dei modelli "aperti", che sono resi disponibili gratuitamente per essere utilizzati da chiunque, modificati e sviluppati, moltiplicandone così i benefici e offrendo opportunità sociali ed economiche. I modelli aperti accrescono indipendenza e controllo perché le aziende possono scaricarli e perfezionarli come vogliono, eliminando la necessità di inviare i propri dati altrove. Il secondo riguarda i più recenti modelli "multimodali", che operano fluidamente tra testo, immagini e audio, e che consentiranno il prossimo salto in avanti nell'IA. La differenza tra modelli di solo testo e modelli multimodali è paragonabile alla differenza tra avere un solo senso e averli tutti e cinque.

Modelli aperti pionieristici, basati su testo o multimodali, possono potenziare sia la produttività sia la ricerca scientifica e apportare così centinaia di miliardi di euro all'economia europea. Le istituzioni pubbliche e i ricercatori stanno già utilizzando questi modelli per accelerare la ricerca medica e preservare le lingue, mentre aziende consolidate e nuove start-up stanno avendo accesso a strumenti che non potrebbero mai costruire o permettersi da sole. Senza questi modelli, l'IA verrà sviluppata altrove, privando i cittadini europei dei progressi tecnologici di cui godono Stati Uniti, Cina e India. Ricerche in materia stimano che nel prossimo decennio l'IA generativa potrebbe contribuire all'aumento del 10% del PIL globale[1] e i cittadini dell'UE non dovrebbero essere privati di questa opportunità di crescita.

La capacità dell'UE di competere con il resto del mondo in materia di IA, e di trarre vantaggio dai modelli open source, si basa sul mercato unico e su un quadro normativo condiviso. Se aziende e istituzioni vorranno investire decine di miliardi di euro per sviluppare un'IA generativa per i cittadini europei, queste avranno bisogno di regole chiare, applicate in modo coerente, che consentano l'utilizzo dei dati europei. Ma, negli ultimi tempi, le decisioni normative sono diventate frammentate e imprevedibili, mentre gli interventi delle autorità europee per la protezione dei dati hanno creato una grande incertezza sul tipo di dati che possono essere utilizzati per addestrare i modelli IA. Ciò significa che la prossima generazione di modelli IA open source, così come i prodotti e i servizi derivanti da essi, non riusciranno a comprendere né tantomeno rifletteranno la conoscenza, la cultura o le lingue europee.

L'Europa si trova di fronte a una decisione che avrà conseguenze sul continente per decenni. Può scegliere di riaffermare il principio di armonizzazione sancito nei quadri normativi come il GDPR, e offrire un'interpretazione moderna delle sue disposizioni che ne rispetti comunque i valori fondamentali, permettendo così che l'innovazione nell'IA si sviluppi qui con la stessa portata e velocità che in altre regioni del mondo. Oppure, può continuare a respingere il progresso, contraddire le ambizioni del mercato unico e restare a guardare mentre il resto del mondo sviluppa tecnologie a cui i cittadini europei non avranno accesso.

Confidiamo che legislatori e regolatori europei comprendano la posta in gioco se non si intraprende un cambiamento di rotta. L'Europa non può permettersi di restare esclusa dai grandi benefici provenienti dalle tecnologie IA aperte e costruite responsabilmente che saranno in grado di accelerare la crescita economica e sbloccare il progresso della ricerca scientifica. Per questo, abbiamo bisogno di decisioni armonizzate, coerenti, rapide e chiare nell'ambito delle normative sui dati dell'UE, che permettano l'utilizzo dei dati europei per l'addestramento dell'IA, a beneficio di tutti i cittadini europei. È necessaria un'azione decisiva per sbloccare la creatività, l'ingegno e lo spirito imprenditoriale che garantiranno la prosperità, la crescita e la leadership tecnologica dell'Europa.

Unisciti a noi per chiedere certezza normativa in materia di Intelligenza Artificiale nell'UE: EUneedsAI.com/IT

[1] "Is generative AI a game changer?" (L'intelligenza artificiale generative è un punto di svolta?), JP Morgan, Febbraio 2024

Un'ora con Draghi

L'ex banchiere dopo Marina Berlusconi incontra Meloni a Palazzo Chigi. L'intesa

(segue dalla prima pagina)

Marina Berlusconi aveva chiesto a Gianni Letta di procurarle un incontro con l'ex banchiere perché non lo conosceva. E' bastato che la notizia del *vis à vis* diventasse pubblica per innescare una ridda di voci e ricostruzioni sull'attivismo della "famiglia" insofferente nei confronti del governo, dunque complottarda, e anche della gestione tajanea di Forza Italia (versione smentita dalla diretta interessata, Marina Berlusconi, con una lettera a Repubblica). Però in mezzo c'era sempre lui: Draghi. I suoi consigli, le sue battute, le sue visioni. E anche l'attivismo di chi continua a essere cercato: da Ursula von der Leyen per il report, dalla primogenita di Berlusconi, dalla presidente del Consiglio che ha preso il suo posto. Mario e Giorgia si danno del tu. Dopo una prima fase di rapporti costanti, all'inizio della legislatura, la consuetudine tra i due si era fatta meno intensa. Ieri, in un certo senso, il legame si è (forse) rinsaldato, almeno seguendo il flusso della cronaca e la nota sfornata da Palazzo Chigi. Di mattina la premier lo ha citato all'assemblea di Confindustria, dicendosi d'accordo con lui sul piano di investimenti per affrontare la transizione green. Poi nel pomeriggio l'incontro. Con il ritorno di Draghi in quelle stanze "rinfrescate" dalla leader di FdI dopo pochi mesi che ne aveva preso possesso (dal Salotto giallo all'anticamera del presidente passando per lo studio che si trova nella Galleria Deti: ha tolto tende e drappi damascati, ha imbiancato pareti giallo oro, con l'aggiunta sulla scrivania della foto di Giovanni Paolo II più varie statuette di angeli, passione della padrona di casa). Meloni in questi giorni è soddisfatta per il bottino portato a casa in Europa con Raffaele Fitto. E chiede a tutti i partiti di votarlo: ne fa una questione italiana e non di parte. L'incontro con Draghi, dopo due anni, va letto in una cornice istituzionale per allargare il respiro e il confronto, visto che Meloni viene dipinta, ormai sempre più spesso, come asserragliata in un bunker, circondata da un manipolo di fedelissimi, sempre più esiguo. Meloni al termine del caffè con il suo ospite (prima ha visto anche l'ad della Rai Roberto Sergio) fa sapere di essere d'accordo nel merito con tutto il rapporto draghiano. In particolare: maggiore impulso all'innovazione, la questione demografica, l'approvvigionamento di materie prime critiche e il controllo delle catene del valore e, più in generale, la necessità che l'Europa preveda strumenti adatti a realizzare le sue ambiziose strategie - dal rafforzamento dell'industria della difesa fino alle doppie transizioni. E poi certo ambiente e transizione ecologica. Punto importante: la possibilità di un nuovo debito comune per affrontare queste sfide. Meloni e Draghi "si terranno in contatto". Chissà se ci sono incarichi internazionali all'orizzonte o sono solo cortesie per gli ospiti.

Simone Canettieri

INNAMORATO FISSO

di Maurizio Milani

Delusioni d'amore? Chi non ne ha avute! Per me è stato nel 1994 da parte di Elisabetta. Da allora non mi sono più ripreso. Dormo poco. La sogno! Sempre. Come sogno è molto bello e completo. La Betta ed io siamo sposati. Ci amiamo come il primo giorno. Abitiamo in Romagna al mare. Mi vedo di nascosto con una commessa araba (di 29 anni) che lavora in una boutique a Cesenatico... ma questo a parte. Penso di amarla più della Elisabetta. Ma ormai...

Cosa ha fatto Israele per gli Stati Uniti. Cercapersone attivato?

Al direttore - Da qui al 7 ottobre, un pezzetto di "Statuto di Hamas" al giorno. "Il jihad non è limitato a portare le armi e affrontare militarmente il nemico. La parola buona, l'articolo eccellente, il libro utile, sostengono e aiutano dal canto loro il jihad per la gloria di Allah, fino a quando le intenzioni sono sincere e si intende fare della bandiera di Allah il vessillo più alto".

Andrea Minuz

Aggiungerei, accanto a un pezzetto di statuto al giorno, anche qualche chicca di Bibi ogni giorno, da qui al 7 ottobre. Per esempio questa. Congresso degli Stati Uniti del 24 luglio 2024: "Per decenni, l'America ha fornito a Israele una generosa assistenza militare e Israele, con gratitudine, ha fornito all'America informazioni critiche che hanno salvato molte vite. Abbiamo sviluppato congiuntamente alcune delle armi più sofisticate sulla Terra. Scelgo le mie parole con cura: abbiamo sviluppato congiuntamente alcune delle armi più sofisticate sulla Terra, che aiutano a proteggere entrambi i nostri paesi. E aiutiamo anche a tenere gli stivali americani lontani, proteggendo al contempo i nostri interessi comuni in medio oriente". Cercapersone attivato?

Al direttore - Se Israele uccide il capo di Hamas provoca un'escalation; se ammazza uno dei leader di Hezbollah, idem; se lancia bombe contro le cellule di Hamas a Gaza rischia di provocare un allargamento del conflitto; se elimina decine di membri di Hezbollah piazzando esplosivo nei cercapersone di nuovo escalation. Se gli Stati Uniti colpiscono gli houthi, ancora peggio per le sorti del mondo; e se l'Ucraina penetra nel territorio di Kursk, siamo quasi alla Terza guerra mondiale. Leader del mondo libero, alzate le mani, non muovete un dito, non reagite e arrendetevi. Questa, in definitiva, è la soluzione proposta dalle anime belle.

Luca Rocca

Al direttore - Mario Draghi, con il rapporto sulla competitività europea che ha presentato alla seduta plenaria del Parlamento dell'Unione (il 17 settembre), merita di essere definito un vero e proprio stratega: egli è certo un politico e uno statista di valenza mondiale e, dunque, non solo un pensatore di economia e finanza. Draghi, però, è anche uno stratega, quantunque egli mai si definirebbe tale. A mio parere, la differenza tra un politico e uno stratega è che il primo pensa e opera prevalentemente nella dimensione del presente, mentre il secondo volge lo sguardo al passato lontano e recente per proiettare l'oggi nel futuro della comunità di destino (Italia, Ue) della quale si sente parte, rappresentante e, in circostanze specifiche, anche leader. Ecco perché mentre uno stratega può essere anche un buon politico, un politico non è affatto detto che sia uno stratega, che sappia cogliere ed essere l'interprete di una strategia. Tutto questo – a mio parere – esprime il Rapporto Draghi, a ben vedere. E oggi in Italia abbiamo certo dei politici, ma nessuno stratega e, dunque, nessun leader degno di tale nome.

Alberto Bianchi

Al direttore - In una lunga intervista concessa al Corriere della Sera (16 settembre), Massimo D'Alema ricostruisce il prima e il dopo della guerra in Kosovo (1998-1999). E' una preziosa pagina di storia, anche se in qualche passaggio l'allora presidente del Consiglio si descrive quasi come il vero regista dell'intervento della Nato, con Clinton, Blair, Chirac e Schröder a pendere dalle sue labbra. Ma non è questo il punto. D'Alema ricorda che durante il conflitto nessuno sostenne che la Serbia doveva essere sconfitta: "Noi ripetevamo che la pressione militare era volta a indurre la Serbia a ritirare le sue truppe dal Kosovo e a proteggere la popolazione. Lo spiegai agli americani". Se penso a ieri e guardo a oggi, si chiede poi, dov'è finita la politica? L'oggi, ovviamente, è la guerra in Ucraina che "nessuno può vincere". Qual è quindi la via d'uscita, gli domanda Francesco Verderami, la perdita di una parte del suo territorio? Qui casca l'asino: "Ma il Kosovo non era un pezzo della Serbia? A decidere fu il popolo kosovaro. Forse anche ora, sotto tutela internazionale, potrebbero essere alla fine i cittadini del Donbas a decidere". Nonostante la prudenza di quel "forse", D'Alema sembra infatti dimenticare quanto affermato poche righe sopra, e cioè che il popolo kosovaro poté decidere solo dopo la fine dell'occupazione serba. Inoltre, sorvola su un piccolo dettaglio, ossia che le regioni del Donbas conquistate sono state annesse da Putin alla Russia. Insomma, la proposta di un referendum senza il ritiro dell'esercito di Mosca e del decreto di annessione del Donbas somiglia a una barzelletta. Va bene la "politique d'abord" ma qui si ciurla nel manico, tra sviolinate alla Cina di Xi Jinping e lobbismo nel business delle armi.

Michele Magno

La Cina arma il suo commercio quando le serve. La risposta dell'Ue

(segue dalla prima pagina)

Dopo la sua visita di tre giorni in Cina e un incontro con il presidente Xi Jinping, ha detto che i dazi potrebbero scatenare una "guerra commerciale". In seguito, il cancelliere tedesco Olaf Scholz ha appoggiato la posizione della Spagna, e il ministro dell'Economia Robert Habeck ha invitato Bruxelles a trovare una "soluzione politica".

Sebbene le ragioni che hanno spinto Sánchez a chiedere all'Ue di invertire la rotta siano chiare – il timore di misure di ritorsione su 1,2 miliardi di euro di esportazioni annuali di carne di maiale spagnola o sul campione spagnolo di veicoli elettrici Cupra, nonché la prospettiva di un investimento cinese di un miliardo di dollari in un impianto di elettrolizzatori per l'idrogeno in Spagna – ci sono fattori che vanno oltre il commercio di carne di maiale e i profitti che vale la pena prendere in considerazione per tutti coloro che voteranno sulla proposta finale che avverrà a breve.

Difendere il sistema basato sulle regole

In primo luogo, i dazi sono una misura basata sulle regole, volta a livellare le condizioni di concorrenza dei produttori di automobili dell'Ue nel mercato unico europeo. La Commissione non ha tirato i dadi stabilendo una cifra arbitraria. I dazi proposti sui veicoli elettrici cinesi si basano su un'ampia indagine sulle sovvenzioni cinesi nell'intera catena di fornitura dei veicoli elettrici. Decine di funzionari europei hanno lavorato con oltre 50 aziende cinesi per valutare i livelli di sovvenzione e calcolare un dazio che rifletta il livello di distorsione commerciale dei sussidi statali. Non si tratta di una misura generalizzata, ma di un approccio targetizzato. Dal punto di vista politico, l'eliminazione di questa valutazione legale infligge un duro colpo a qualsiasi futuro approccio basato sulle regole, e quindi alla pietra angolare della politica commerciale comune dell'Ue.

Salvaguardare la sicurezza economica e climatica

L'industria automobilistica impiega attualmente 14 milioni di europei direttamente e indirettamente. Il settore rappresenta l'11 per cento e il 7,5 per cento dei posti di lavoro nel settore manifatturiero rispettivamente in Germania e in Spagna. I veicoli elettrici costruiti in Cina hanno attualmente un vantaggio di costo medio del 5-27 per cento rispetto alle loro alternative europee. Il rapporto della Commissione sulla competitività dell'Ue, redatto dall'ex primo ministro italiano Mario Draghi, rileva che se queste importazioni non saranno controllate, la produzione di veicoli elettrici nell'Ue dovrebbe diminuire del 70 per cento. Le nuove dipendenze renderanno l'Europa vulnerabile alle politiche di prezzo dei fornitori cinesi. Strategie assertive per eliminare la concorrenza porteranno a catene del valore consolidate in ogni fase del processo produttivo. L'accesso non regolamentato degli operatori cinesi al mercato europeo eliminerà la concorrenza.

Se da un lato l'accesso a veicoli elettrici più economici potrebbe ridurre il costo del raggiungimento delle ambizioni climatiche dell'Ue, dall'altro un'economia verde deindustrializzata è politicamente insostenibile. Affinché la transizione verde sia politicamente ed economicamente sostenibile, l'Ue deve essere un produttore e non un semplice acquirente delle tecnologie che alimenteranno la transizione. I dazi da soli non saranno sufficienti, ma sono un primo passo necessario. Il sostegno alle politiche climatiche sarà messo a rischio se la transizione verde non riuscirà a creare nuovi posti di lavoro verdi e a svuotare la base industriale dell'Europa e potrebbe compromettere seriamente la stabilità politica del continente.

Accettare le tensioni come una nuova normalità

I dazi sono stati proposti nel contesto più ampio di un consenso politico tra i paesi del G7 per la riduzione del rischio dalla Cina, al fine di evitare eccessive dipendenze commerciali e sovraccapacità di esportazione. La Cina ha un'esperienza consolidata nell'armare il commercio quando lo ritiene opportuno, come dimostrano le misure punitive adottate in passato. Alla luce delle pratiche commerciali cinesi, il commercio bilaterale con la Cina non può rimanere un *business as usual*. Molti esempi dimostrano che accettare un certo grado di tensione nelle relazioni con la Cina può portare a risultati migliori. L'Australia, per esempio, è uscita dalla guerra commerciale non provocata con la Cina con una serie di partner commerciali più diversificati. La quota della Cina nelle esportazioni australiane è scesa dal picco del 42,1 per cento a meno del 30 per cento nell'arco di 12 mesi tra il 2021 e il 2022, e la perdita è stata compensata da Giappone, Corea del sud, India, Taiwan e altri partner dell'Asean. Sánchez ha dichiarato che l'ultima cosa di cui abbiamo bisogno è una guerra commerciale con la Cina, mentre forse l'ultima cosa di cui abbiamo bisogno è un continuo compiacimento alla luce di un ambiente economico e geopolitico in continua evoluzione.

Pechino punta all'autosufficienza industriale attraverso la creazione di aziende campioni nazionali, ma vuole mantenere alti i livelli di esportazione. Il presidente Xi ha chiesto la creazione di "carte vincenti" nei settori dell'alta velocità ferroviaria, delle telecomunicazioni e delle "nuove tecnologie energetiche", per "rafforzare la dipendenza della catena del valore internazionale dalla Cina". In caso di conflitto, sia che si tratti di uno stallo militare nel Mar cinese meridionale o nello Stretto di Taiwan, sia che si tratti di un allineamento sempre più stretto con la Russia nella sua guerra contro l'Ucraina, l'Europa è vulnerabile ai costi elevati derivanti dallo scioglimento delle dipendenze esistenti. Questi costi non potranno che aumentare quanto più aumenteranno le dipendenze.

Perdita di influenza

In quarto luogo, l'aspetto forse più preoccupante della concessione della Spagna è la perdita di influenza nel portare effettivamente le imprese cinesi e Pechino al tavolo dei negoziati. Da quando la Commissione ha annunciato la sua indagine sui veicoli elettrici cinesi, alcune case automobilistiche cinesi hanno già iniziato a collaborare con l'indagine dell'Ue. Pechino ha risposto con una *charme offensive*, inviando ministri nelle capitali europee e il presidente Xi ha partecipato personalmente ai negoziati sulla questione con Francia, Spagna, Germania, Italia e con la presidente della Commissione. Ciò che la leadership cinese non è riuscita a fare finora, tuttavia, è stata un'offerta reale e sostenibile. Una volta tolti i dazi dal tavolo, non c'è motivo per la Cina di mantenere promesse vuote.

Per essere chiari, non c'è alcun *business case* riguardo alle promesse di investimento della Cina nelle industrie europee di tecnologia pulita, come quelle fatte alla Spagna o fatte balenare per l'Italia, senza i dazi. I dazi sono l'unica ragione per cui le aziende cinesi potrebbero anche solo prendere in considerazione l'idea di stabilire basi produttive in Europa, dal momento che diventa più conveniente produrre localmente. Senza dazi, l'Europa offre pochi vantaggi comparativi: il costo della manodopera è più alto, i prezzi dell'energia sono più alti e le normative sono più severe. L'obiettivo deve essere quello di creare un ambiente normativo che incentivi la produzione in Europa da parte di aziende europee ed extraeuropee. Ciò può includere incentivi per chi opera a costi più elevati e dazi per chi è in grado di praticare prezzi inferiori. Il mercato europeo non deve essere anti Cina, ma a favore della concorrenza.

Abbiamo già visto questo film e il finale non ci è piaciuto

E' in gioco la credibilità non solo nei confronti della Cina, ma anche nei confronti dei partner internazionali, compresi gli Stati Uniti. Più volte i leader europei hanno detto che è finita l'ingenuità nella nostra politica nei confronti della Cina, hanno parlato di de-risking e hanno elaborato strategie per la Cina. Eppure, gli attuali sviluppi suonano stranamente familiari. L'industria solare potrebbe avere qualche lezione da insegnare. Un'inversione di rotta dell'ultimo minuto rispetto all'approccio collettivo adottato all'epoca non solo ha eliminato queste industrie dall'Europa, ma ha anche eliminato la leva finanziaria. Se la leadership cinese riuscirà a mescolare in modo appropriato incentivi e minacce e l'approccio collettivo alla difesa degli interessi economici di base verrà meno, l'Europa non sarà un partner attraente, ma l'anello più debole di un nuovo ordine economico globale emergente.

Janka Oertel

direttrice del Programma Asia presso lo European Council on Foreign Relations. Il suo ultimo libro "The End of the China-Illusion" è stato pubblicato in tedesco da Piper nel 2023

Classico o smart, beato chi ce l'ha, il lavoro

(segue dalla prima pagina)

Non sempre il nomadismo riesce; ci ricordiamo tutti i casi di rigetto, come la famigliola finlandese che si era installata in Sicilia e poi era rimasta delusissima perché le insegnanti non parlavano un inglese madrelingua come erano abituati nelle loro metropoli socialdemocratiche nordiche. E non facevano lezioni all'aria aperta come loro immaginavano si facesse in Sicilia, con gli scolaretti a suonare il flauto sullo scoglio.

Per un po' si è sognato tutti di andare ad abitare nelle "zoom town" cioè posti dimenticati da Dio dove comprare casa costa pochissimo, tanto si lavora online (però poi con chi parlerai, finita la riunione? Riunione che non è detto si possa fare, data la copertura della Rete, senza ricorrere ai satelliti di Elon Musk. E del resto se certi posti sono spopolati, un motivo ci sarà). Categoria a parte sono i nomadi ricconi, quelli che vagano di stato in stato e che vengono in Italia grazie alla flat tax che Renzi aveva inventato, centomila euro l'anno qualunque sia il patrimonio. Ora Giorgia Meloni l'ha raddoppiata, la tassa, a duecentomila, ma i nomadi ricconi non sono preoccupati. E il suo amico Musk? A Twitter, una delle aziende più generose sul lavoro remoto, quando l'aveva rilevata come prima cosa aveva eliminato lo smart working richiamando in servizio i 3.700 dipendenti (anzi, come seconda cosa. Prima aveva licenziato gli altri 3.700). Questo pezzo, comunque, è stato scritto in smart working.

Michele Masneri

Il punto 8 al voto

Quasi tutti gli eurodeputati italiani sono contrari all'uso delle armi in territorio russo

(segue dalla prima pagina)

La risoluzione congiunta dell'Eurocamera per il sostegno all'Ucraina, al voto questa mattina a Strasburgo, contiene infatti la richiesta di "revocare immediatamente le restrizioni sull'uso di armi occidentali contro obiettivi militari legittimi sul territorio russo", una richiesta che la maggioranza degli eurodeputati sembra pronta a sostenere, fatta eccezione per un blocco bipartisan che comprende quasi tutta la delegazione italiana a Strasburgo.

Secondo il testo, le restrizioni imposte da alcuni stati "ostacolerebbero la capacità dell'Ucraina di esercitare pienamente il proprio diritto all'autodifesa, lasciandola esposta ad attacchi contro la sua popolazione e le sue infrastrutture", si legge nella risoluzione, frutto di una negoziazione tra le principali famiglie del Parlamento europeo: Ppe, socialisti e liberali.

Motivazioni che però si scontrano con la linea espressa dal governo italiano. Infatti, gli eurodeputati di Lega, Fratelli d'Italia e Forza Italia fanno sapere che al voto di oggi dovrebbero schierarsi contro il punto relativo alle restrizioni sulle armi, il punto 8, minacciando di votare contro l'intera risoluzione se tale formulazione dovesse rimanere nel testo finale.

La fronda forzista riflette direttamente la linea del ministro degli Esteri Antonio Tajani, che mercoledì si è personalmente interessato del voto della sua delegazione a Strasburgo, in coordinamento con le altre due delegazioni di governo. Intesa che, in uno scenario inedito, coinvolge anche le delegazioni dell'opposizione tutte, o quasi, pronte a votare contro il punto 8 del testo. Tuttavia, se per le altre delegazioni si tratta di una presa di posizione meno problematica, per Forza Italia il rischio è quello di una rottura su un tema identitario per i popolari.

Tra gli eurodeputati del Ppe, infatti, figura Andrius Kubilius, il nuovo commissario europeo designato alla Difesa, il quale ieri ha spiegato al Foglio che l'Europa deve avere uomini e arsenali pronti a difendersi dalla minaccia russa, posizioni lontanissime da quelle della delegazione popolare italiana, i cui ultimi screzi sulla questione ucraina con il resto del Ppe risalgono alle infelici dichiarazioni di Silvio Berlusconi che, nel febbraio 2023, fecero saltare il raduno dei popolari a Napoli.

Ma questa mattina i forzisti potrebbero non essere gli unici ad allontanarsi dalla propria famiglia politica sul voto relativo alle restrizioni sulle armi per Kyiv. Fatta eccezione per la Lega, il cui voto è sostanzialmente in linea con le posizioni di Viktor Orbán e Marine Le Pen, anche per Fratelli d'Italia difendere la posizione del governo italiano potrebbe significare un voto disgiunto dai suoi alleati dell'Ecr, specialmente i polacchi del PiS.

A vincere la gara dei più rumorosi sul fronte del "no" ci pensano però gli eurodeputati del Movimento 5 stelle, che alla vigilia del voto alzano i toni, sostenendo che "il testo proposto dalla maggioranza dell'Eurocamera ci porta dritti alla Terza guerra mondiale" e che, di fatto, "chiede agli stati membri di bombardare la Russia". Una mano pacifista dal campo largo tesa verso la delegazione del Pd, che complica ulteriormente la già difficile decisione del Partito democratico. Il Pd infatti nella notte chiede al capodelegazione Nicola Zingaretti di trovare una mediazione tra la corrente schleiniana, favorevole a un voto in linea con il M5s e con le delegazioni di governo, e la ormai sparuta minoranza democratica di irriducibili pro Kyiv: meno di una decina di eurodeputati, capitanati da Pina Picierno, che questa mattina potrebbero scoprire di essere gli unici eurodeputati italiani in tutto l'emiciclo a ritenere che azioni come quella di ieri a Toropets siano una strada per raggiungere una pace giusta.

Pietro Guastamacchia

La nuova ondata di esplosioni in Libano e le parole di Gallant sulla guerra che si sposta

(segue dalla prima pagina)

A questo punto il Mossad aveva due opzioni: sfruttare subito il suo asset (le microcariche esplosive piazzate con successo nei device di migliaia di esponenti di Hezbollah) oppure lasciare che i sospetti sui pager raggiungessero i vertici del gruppo libanese a Beirut e che la sua operazione d'intelligence venisse smascherata e saltasse. Dopo una riunione durata undici ore, gli israeliani hanno deciso di far detonare i cercapersone. Questa è la ricostruzione che una fonte negli apparati di sicurezza ha fatto ai giornalisti di al Monitor, la testata arabo-americana con sede a Washington. Separatamente tre funzionari americani hanno dato una versione compatibile al sito di notizie Axios: "Era quel tipo di momento in cui o utilizzi quello che hai oppure lo perdi per sempre", ha detto uno dei tre al giornalista Barak Ravid. La posizione ufficiale della Casa Bianca è che gli Stati Uniti non hanno concordato con Israele l'attacco che in totale ha ferito più di quattromila miliziani oltre all'ambasciatore iraniano a Beirut e ha ucciso almeno venticinque persone, tra cui due bambini. Ieri nel villaggio di Saraain, in Libano, ci sono stati i funerali di Fatima Abdullah, di nove anni. "Gli Stati Uniti non sono stati informati in anticipo del piano né hanno partecipato in alcun modo all'operazione, stiamo raccogliendo informazioni su quello che è successo anche noi", ha detto martedì il portavoce del dipartimento di stato Matthew Miller. Ieri gli ha fatto eco il segretario di stato Antony Blinken dal Cairo. Alcuni funzionari americani hanno confermato alla stampa internazionale che dopo aver indagato l'attacco, hanno capito che dietro c'era l'intelligence israeliana. Come è prassi per tutte le sue operazioni all'estero, i vertici del Mossad e il suo capo David Barnea non hanno rivendicato o commentato la serie di esplosioni in Libano.

Secondo le fonti di Sky News Arabia i cercapersone esplosi provenivano tutti da un lotto che era stato spedito a Hezbollah cinque mesi fa. Anche secondo le fonti del Wall Street Journal a Beirut i pager incriminati provenivano da un'unica fornitura che il gruppo libanese ha ricevuto di recente. Probabilmente il Mossad è riuscito a mettere le mani sul lotto da circa cinquemila pager prima che varcasse i confini del Libano e venisse consegnato alla milizia. Il presidente della società produttrice, il taiwanese Hsu Chingkuang, ha detto che non è stata la sua Gold Apollo a fabbricare i cercapersone che sono esplosi martedì, ma un'altra società con la licenza per il confezionamento dei pager che ha sede in Europa, a Budapest. Forse è lì che il responsabile dell'attacco contro Hezbollah ha infilato un po' meno di venti grammi di Petn, un materiale esplosivo molto potente, e un sistema per innescare la detonazione da remoto dentro a ciascun apparecchio. Ieri il ministero degli Affari economici di Taiwan ha fatto una dichiarazione compatibile con questa versione e ha detto che la Gold Apollo non esporta direttamente in Libano, ma tra il 2022 e il 2024 ha venduto più di duecentocinquantamila cercapersone nei mercati europei e americani. E' credibile che – in qualsiasi fabbrica, deposito o cantina sia avvenuta la manomissione o la sostituzione dei pager con altri già farciti di esplosivo – il Mossad non abbia informato il responsabile della produzione. Ieri, dopo le esplosioni, il ministro della difesa israeliano Gallant, in visita in una base dell'aeronautica, ha detto: "Il centro di gravità della guerra si sta spostando da Gaza al nord. Stiamo spostando uomini e mezzi. Stiamo aprendo una nuova fase nella guerra". Netanyahu ha aggiunto: "Ripoteremo a casa loro i residenti (ora evacuati) del nord".

Cecilia Sala

Amici di Hezbollah

Dagli accademici ai politici, in occidente il "partito di Dio" ha seminato bene

(segue dalla prima pagina)

"Penso che Nasrallah abbia un argomento ragionato e convincente sul fatto che dovrebbero essere nelle mani di Hezbollah (le armi) come deterrente a potenziali aggressioni" ha detto Chomsky. Poi l'accademico Norman Finkelstein (di cui Rizzoli ha pubblicato l'imbarazzante "Industria dell'Olocausto") ha imbastito un'apologia di Hezbollah davanti a una giornalista libanese palesemente spiazzata da ciò che il suo ospite stava dicendo. Edward Peck, ex ambasciatore americano e portavoce della Flotilla, ha elogiato Hezbollah, paragonata ai soldati americani paracadutati in Germania durante la Seconda guerra mondiale. "Hamas e Hezbollah sono movimenti progressisti parte della sinistra globale", ha detto Judith Butler, la filosofa di Berkeley, in un video che ha fatto scandalo. George Galloway, leader della sinistra radicale indipendente inglese, ha lavorato per Al Mayadeen, il canale libanese filo Hezbollah (uno dei tanti canali islamisti per cui Galloway ha prestato i suoi servizi). E con Galloway, il gruppo di Jeremy Corbyn, che ha definito "amici" Hamas e Hezbollah.

"Hezbollah è riuscito a incorporare l'idea di resistenza come parte dei movimenti internazionali anti globalizzazione", ha affermato Abdel Halim Fadlallah, vicepresidente del Centro per gli studi strategici di Beirut, affiliato a Hezbollah. Funzionari vicini a Hezbollah rappresentano il gruppo alle riunioni del World Social Forum. Una delegazione accademica italiana è partita anche dalla Sapienza per incontrare Hezbollah (senza dimenticare la famosa passeggiata a Beirut di un nostro ex primo ministro e ministro degli Esteri).

E poi politici come Christine Buchholz della Linke tedesca, che ha difeso la "legittima resistenza" di Hezbollah contro lo stato ebraico. E quanto Hezbollah sia stato in grado di costruire ponti in occidente lo si è visto nella più prestigiosa università canadese, la McGill di Montréal.

Prima la partnership con l'Università di Teheran. Poi professori della McGill, come Soroosh Shahriari, che hanno twittato a sostegno della brutale repressione della Repubblica islamica contro la rivolta guidata dalle donne contro l'uso forzato dell'hijab in risposta all'omicidio di Mahsa Amini. Poi, nel 2024, l'università che è stata occupata in nome di Gaza, sfoggiando bandiere di Hamas e Hezbollah e allestendo anche campi estivi studenteschi dove si imparava a combattere Israele. Infine, gli esperti di disinformazione che hanno scoperto che le proteste anti Israele alla McGill University sono state alimentate da una campagna sui social media con legami con l'Iran.

E come per Hamas, Hezbollah beneficia anche del doppio standard di certa stampa. A fine luglio, il Washington Post si è scusato per la prima pagina pubblicata il giorno prima, che accostava un'immagine di familiari in lutto per un bambino ucciso in un attacco missilistico di Hezbollah sulle Alture del Golan a un titolo che recitava: "Israele colpisce obiettivi in Libano". Il sottotitolo che accompagnava l'immagine non menzionava nemmeno l'attacco missilistico di Hezbollah che ha ucciso dodici bambini drusi che giocavano su un campo da calcio a Majdal Shams. E con ottomila missili lanciati da Hezbollah su Israele dopo il 7 ottobre, 43 israeliani uccisi e sessantamila israeliani costretti a evacuare il Nord di Israele, c'è da immaginare che siano in arrivo molti altri fan occidentali di Nasrallah.

Giulio Meotti